

**Vivere d'acqua**  
**Archeologie**  
**tra Lio Piccolo e Altino**

Quaderni del Polo museale del Veneto 3

# Vivere d'acqua

## Archeologie tra Lio Piccolo e Altino

a cura di Marianna Bressan, Diego Calaon, Daniela Cottica



antiga  
edizioni

## Quaderni del Polo museale del Veneto

commissione scientifica

Jacopo Bonetto, Daniele Ferrara, Enrico Fontanari,  
Giovanna Nepi Scirè, Bonaventura Ruperti, Luigi Sperti,  
Giovanna Valenzano

segreteria

Anna Granzotto, Elisabetta Pasqualin

## Volume 3

progetto grafico

Mauro Tarantino

impaginazione grafica

Marianna Antiga

## Polo museale del Veneto

Direttore

Daniele Ferrara

*Museo nazionale e Area archeologica di Altino*

Marianna Bressan

Francesca Ballestrin

Michele Pasqualetto

Claudio Stasi

Giovanni Trevisiol

Michele Bars

Chiara Gavagnin

Giovanni Gulino

Antonio Manna

Giovanni Nato

Barbara Savoldello

Maurizio Tonolo

## Mostra Archeologica

“Vivere d’Acqua. Archeologie tra Lio Piccolo e Altino”  
Centro Culturale Manin, Ca’ Savio, Cavallino Treporti  
2 agosto - 13 ottobre 2019

### Comitato Scientifico

Dora Berton, Marianna Bressan, Diego Calaon, Andrea  
Cipolato, Daniela Cottica, Massimo Dadà

### Enti Attuatori

Comune di Cavallino Treporti, Assessorato alla Cultura  
Università Ca’ Foscari Venezia (DSU – Dipartimento di  
Studi Umanistici)

Fondazione Ca’ Foscari Venezia

Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per  
il Comune di Venezia e Laguna - Ministero per i beni e le  
attività culturali

Polo museale del Veneto, Museo nazionale e Area  
archeologica di Altino - Ministero per i beni e le attività  
culturali

### Gli scavi archeologici dell’area di Lio Piccolo

I reperti esposti sono stati scavati e portati alla luce in  
parte durante le ricerche di Ernesto Canal (Canal 2013),  
e in parte grazie agli scavi di ricerca e tutela promossi dal  
Nucleo di Archeologia Umida e Subacquea Italia Centro  
Alto Adriatico (NAUSICAA) della allora Soprintendenza  
per i beni archeologici del Veneto. Gli scavi furono diretti  
da Luigi Fozzati e coordinati sul campo durante le varie  
stagioni da Davide Bernardi, Marco d’Agostino, Valentina  
Goti Vola, Alberto Lezziero, Stefano Medas, Antonio Socal,  
Eros Turchetto, Paolo Zanetti

### Coordinamento della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna

Emanuela Carpani, Massimo Dadà, Cecilia Rossi,  
Cecilia Moine, Giovanni Altamore

### Studio dei materiali e analisi dei contesti

Insegnamento di Archeologia Classica (Daniela Cottica),  
insegnamento di Topografia Antica (Diego Calaon),  
assegno di ricerca (A. Cipolato) - Dipartimento di Studi  
Umanistici, Università Ca’ Foscari Venezia

### Collaboratori Scientifici

Valentina Goti Vola, Giovannella Cresci,  
Lorenzo Calvelli, Cecilia Casaril

### Testi del percorso espositivo

Diego Calaon, Andrea Cipolato, Daniela Cottica,  
Valentina Goti Vola, Marianna Bressan

### Progetto espositivo e scenografia

Diego Calaon, Andrea Cipolato

### Realizzazioni multimediali e allestimento

Martina Bergamo, Diego Calaon, Andrea Cipolato,  
Simona Gargano, Alice Lucchini, Marco Paladini,  
Matteo Scatola

### Tutela e allestimento dei reperti archeologici

Michele Pasqualetto, Giovanni Trevisiol

### Collezione Ernesto Canal

Anna Canal, Marco Bortoletto, Giulio Pozzana, Franco Tonello

### Segreteria, Fondazione Ca’ Foscari Venezia

Beatrice Mezzogori, Gloria Bondi, Angela Marigo

### Coordinamento tecnico (a cura del Comune di Cavallino Treporti)

Dora Berton, Cristiano Nardin, Renata Enzo, Alberto  
Ballarin, Segreteria del Sindaco

### Comunicazione e Ufficio Stampa

Elisa Borri, Enrico Costa, Valter Esposito,  
Elisabetta Pasqualin

### Disegni ricostruttivi

Daniele Bonesso

### Ricostruzioni ceramiche

Terradeste - Ospedaletto Euganeo (PD)

### Assicurazione

Liberty Specialty Market

### Stampe

Pixart-Printing - Quarto d’Altino (VE)

### Falegname

Gerardo Molon - Vo’ (PD)

### Multimedia

Mediaworld - Padova

### Trasporti e Logistica

Diego Malvestio & C. s.n.c. – Concordia Saggittaria (VE)  
CT Servizi - Cavallino Treporti (VE)

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o  
trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza  
l’autorizzazione scritta del Polo museale del Veneto.

prodotto da

Ministero per i beni e le attività culturali  
Polo museale del Veneto



MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

2019 © Polo museale del Veneto  
San Marco, 63 - 30122 Venezia

2019 © Antiga Edizioni  
Crocetta del Montello (TV)  
ISBN 978-88-8435-164-7



## Sommario

### Presentazioni

Daniele Ferrara, Direttore del Polo museale del Veneto .....	9
Emanuela Carpani, Soprintendente Archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna .....	11
Michele Bugliesi, Rettore Università Ca' Foscari Venezia .....	12
Giovanella Cresci, Direttore del Dipartimento Studi Umanistici - Università Ca' Foscari Venezia .....	13
Roberta Nesto, Sindaco del Comune di Cavallino Treporti .....	14
Claudio Grosso, Sindaco del Comune di Quarto d'Altino .....	15

### I PARTE - ARCHEOLOGIE TRA LIO PICCOLO E ALTINO

<b>Altnos, Altinum, Altino. Un emporio millenario tra terra e mare</b> Marianna Bressan .....	21
<b>La laguna nord di Venezia in età romana e tardoantica</b> Diego Calaon, Andrea Cipolato .....	27
<b>La villa romana di Lio Piccolo</b> Daniela Cottica, Valentina Goti Vola .....	41
<b>Gli affreschi della villa romana di Lio Piccolo</b> Valentina Goti Vola, Daniela Cottica .....	51
<b>Torcello tra Tardoantico e Medioevo</b> Diego Calaon, Andrea Cipolato, Martina Bergamo, Jacopo Paiano .....	55
<b>Le fonti antiche</b> Giovannella Cresci, Lorenzo Calvelli .....	61

### II PARTE - I LUOGHI ARCHEOLOGICI DELLA LAGUNA NORD

<b>Museo nazionale e Area archeologica di Altino</b> Marianna Bressan .....	71
--	----

La fondazione della Basilica di Torcello, un rompicapo archeologico Diego Calaan .....	79
Il Museo di Torcello Cecilia Casaril .....	81
Lio Piccolo, da villa romana a villa lagunare Dora Berton, Diego Calaan .....	85
<b>III PARTE - VIVERE D'ACQUA - LA MOSTRA</b>	
Itinerario della mostra .....	91
I reperti in mostra .....	95
Indirizzi e contatti .....	107
Bibliografia di riferimento .....	109
Autori .....	111

La creazione di nuove direttrici turistico-culturali nella laguna veneta è una priorità per le pubbliche amministrazioni, poiché ciò contribuisce alla tutela del patrimonio archeologico, storico e artistico presente nei centri urbani e disseminato nel contesto. Occorre lavorare in condivisione tra pubblico e privato per orientare i residenti e i visitatori, italiani e stranieri, verso proposte culturali permanenti coincidenti appunto con percorsi di conoscenza e godimento dei tanti aspetti che l'ambito lagunare offre. E' necessario far riscoprire una dimensione di fruizione lenta che avvicini con interesse e piacere a quel 'museo diffuso' di cui l'Italia è ricca e di cui la laguna veneta è uno degli esempi più alti e significativi. Itinerari che invoglino il pubblico a individuare punti di partenza diversi, ad allungare i tempi di permanenza secondo modalità che potrebbero contribuire a decongestionare Venezia, consentendo peraltro di conoscere quest'ultima in maniera più profonda proprio perché messa in relazione con l'ambiente naturale e storico da cui originò. Questi percorsi si sviluppano lungo la direttrice nord-sud, da Cavallino Treporti e Jesolo fino a Chioggia, e incrociano Venezia, ove si lavora al Museo della Laguna al Lazzaretto Vecchio (a trenta metri dal Lido), e mettono in relazione la Laguna con i territori limitrofi attraverso altre direttrici: l'antica *via Annia*, che in Veneto tocca Adria in Polesine; Padova e il relativo territorio; Altino, appunto, l'ottimale punto di partenza per questo specifico ambito della Laguna nord; Concordia Sagittaria, con l'area archeologica e i Musei collegati di Portogruaro e Caorle; il territorio di Treviso; per proseguire poi fino ad Aquileia. Altri percorsi trasversali all'ambito lagunare sono costituiti dai tracciati fluviali come quelli del Brenta e dell'Adige. "Vivere d'Acqua" è dunque frutto di una efficace azione di squadra. Nasce dalla collaborazione già collaudata fra gli istituti del Ministero per i beni e le attività culturali con il Comune di Cavallino Treporti, l'Università Ca' Foscari e il Comune di Quarto d'Altino.

Si tratta, come in altre circostanze, di un investimento sul patrimonio già presente nell'area, che occorre descrivere nella sua bellezza e raccontare. L'iniziativa ha un nucleo espositivo di pezzi, provenienti dai depositi della Soprintendenza, a Ca' Savio, in Cavallino Treporti; questo è strettamente collegato al Museo nazionale e Area archeologica di Altino; vengono indicate altre località interessate da ritrovamenti archeologici o interessate da presenze monumentali, la cui semplice visualizzazione sulla mappa in questo terzo "Quaderno del Polo museale del Veneto" offre già un'idea del dinamismo che nei secoli ha caratterizzato la Laguna nord.

Si compone un percorso, peraltro servito dal trasporto pubblico, ove al fascino delle testimonianze storiche si aggiunge quello della natura. Basta approfondire il racconto che scaturisce dalla ricerca archeologica degli studiosi e dei tecnici dell'Università e del Ministero (e di cui sottolineo la rapidità con cui i risultati sono stati restituiti alla collettività che li ha finanziati) ed ecco la scoperta di tutta un'altra storia della Laguna e di Venezia rispetto a quella consolidatasi nei secoli per ragioni politiche di costruzione del mito della Serenissima. A dispetto della narrazione corrente – reiterata da pur meritevoli trasmissioni televisive –, le ricerche dimostrano come la Laguna non fosse meramente il luogo ove la popolazione, in età altomedievale, trovò rifugio dai barbari, bensì un ambito di ben più antico insediamento, di intensa attività portuale, commerciale, residenziale ecc. Le comunità profondamente collegate ad Altino entrarono in armonia con l'ambiente lagunare, ponendovi le solide fondamenta di una cultura che continua ad attrarre l'attenzione mondiale. Le attuali problematiche sollecitano ad allargare lo sguardo sulla Laguna e a conoscerla attraverso nuove esperienze.

Daniele Ferrara  
Direttore del Polo museale del Veneto

Questa iniziativa riannoda i fili tra il territorio, la sua storia e i resti materiali del nostro passato, raccontandoli alla cittadinanza che qui trascorre la propria quotidianità. L'evento non può che essere accolto con grande piacere dall'istituzione che rappresenta, cui spetta la salvaguardia del patrimonio culturale di Venezia e della sua laguna. L'archeologia è forse l'aspetto meno appariscente di questo patrimonio, ma indubitabilmente il più ricco di legami con la memoria dei suoi abitanti.

La mostra "*Vivere d'acqua. Archeologie tra Lio Piccolo e Altino*" costituisce un'occasione importante, non solo per presentare un'attenta ricostruzione del litorale in un ampio arco cronologico, ma anche per raccontare la storia dell'archeologia più recente, dall'attività appassionata di Ernesto Canal all'impegno scientifico dell'Università Ca' Foscari.

Si apprezza in particolare la modalità immersiva che gli organizzatori hanno voluto affidare al percorso di visita che permette di acquisire con immediatezza anche i contenuti più complessi.

La partecipazione attiva del Comune di Cavallino Treporti non è un elemento di poco conto, in quanto sottende una profonda condivisione di intenti tra istituzioni operanti nel territorio. L'esposizione dei reperti provenienti dalla villa romana di Lio Piccolo è una tappa importante nella riscoperta dell'identità del litorale e inaugura un percorso che auspichiamo possa proseguire con la qualità e l'entusiasmo dimostrati in questa occasione.

Emanuela Carpani  
Soprintendente Archeologia, belle arti e paesaggio  
per il Comune di Venezia e Laguna

La ricerca archeologica rappresenta uno dei punti di forza della ricerca a Ca' Foscari e le molte iniziative sostenute dall'Ateneo confermano come questa possa diventare veicolo di valorizzazione del nostro territorio, producendo delle ricadute positive anche nel consolidamento delle collaborazioni tra enti e istituzioni coinvolti a vario titolo nelle diverse attività.

Grandi moli di dati e reperti contribuiscono a costruire l'archivio della memoria e l'identità dei nostri territori. I tempi dello studio di questi dati e i tempi tecnici legati all'archiviazione e alla catalogazione dei reperti si dilatano: il ruolo dell'Università e dei ricercatori del Dipartimento di Studi Umanistici è stato quello di ricollegare i molti fili, digitalizzare con le nuove tecnologie i contenuti e, infine, costruire un nuovo percorso narrativo, questa volta destinato alle comunità locali, vero centro dell'interesse di questa operazione.

Archeologia significa "storia" costruita attraverso i dati materiali: è compito della moderna ricerca scientifica accademica trasformare la storia e la memoria, narrandole insieme al pubblico e alla cittadinanza.

La mostra "*Vivere d'acqua. Archeologie tra Lio Piccolo e Altino*" narra in modo partecipato una storia poco nota, ovvero l'aspetto del litorale antico prima di Venezia in epoca romana. Questo racconto inusuale, di una Venezia romana con ville e affreschi, è stato reso possibile grazie a un progetto Europeo di Ricerca (Interreg Adrion "Approdi"), alla collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna, all'apporto tecnico di Fondazione Ca' Foscari e con il generoso contributo del Comune di Cavallino Treporti. L'Università si è proposta come tessuto connettivo, collegando istituzioni statali, enti di ricerca innovativa e comunità locali, consapevole che essere "Università Ca' Foscari Venezia", significhi dare voce all'identità e alla memoria, per leggere meglio il nostro presente.

Michele Bugliesi

Rettore dell'Università Ca' Foscari - Venezia

Altino e l'acqua costituiscono un binomio inscindibile e complementare, così come l'insediamento antico sorto ai margini della terraferma e il suo ampio bacino lagunare che ne rappresentò fin dalle origini il complemento infrastrutturale, il polmone produttivo, l'irrinunciabile deposito di risorse alimentari ed economiche. Un ambiente anfibio che l'architetto Vitruvio segnalava con stupore per la salubrità del suo ecosistema, favorito dalle opere di bonifica che i Veneti antichi prima e i Romani poi avevano saputo predisporre per assicurare un habitat compatibile con la vita delle comunità residenti.

Il Dipartimento di Studi Umanistici ha nel tempo prodigato, dedica oggi e progetta di riservare in futuro plurime energie di ricerca e diversificate competenze scientifiche allo studio del sito nelle sue diverse fasi evolutive; è lieto dunque di contribuire con questa iniziativa, la quale ben si iscrive nell'ambito della cosiddetta Terza Missione, alla valorizzazione di un segmento rappresentativo della storia del territorio. Auspica altresì che la collaborazione fra diversi soggetti e istituzioni implicati nella ricerca, nella tutela e nella divulgazione dei beni culturali costituisca il volano per la riscoperta e l'approfondimento del ricco patrimonio archeologico che la città progenitrice di Venezia custodisce ancora parzialmente inesplorato e il cui studio promette di riservare un remunerativo incremento di conoscenze.

Giovanella Cresci

Direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici -  
Università Ca' Foscari Venezia

Un viaggio alla riscoperta del nostro passato più remoto e nascosto nelle profondità. La Laguna nord e la sua vita prima di Venezia rappresentata da reperti archeologici che riemergono dalle acque e che ci fanno scoprire i paesaggi nascosti di un nostro luogo antico: Lio Piccolo.

Con “*Vivere d’acqua. Archeologie tra Lio Piccolo e Altino*” prosegue il cammino culturale e museale che vogliamo condividere con la nostra comunità e con tutti i visitatori che a Cavallino Treporti vorranno venire per vedere la mostra. Con questa esposizione si arricchisce il percorso su Lio Piccolo che diventa ancor di più luogo da visitare, da conoscere e da approfondire in tutti i suoi aspetti.

Orgogliosi che i nostri luoghi siano oggetto di studio presente e futuro.

Un ringraziamento all’Università Ca’ Foscari di Venezia, ai professori Calaon e Cottica e al dott. Cipolato, per il lavoro di ricerca, fondamentale per poter dare visibilità a reperti che si riferiscono alle fondamenta storiche più antiche del nostro litorale. Un grazie alla Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna, in particolare all’arch. Carpani e al dott. Dadà, e al Polo Museale del Veneto, in particolare al dott. Ferrara e alla dott.ssa Bressan, per il loro contributo anche in occasione di questa mostra, che ha visto ancora una volta un prezioso lavoro di collaborazione e sinergia tra vari Enti.

Roberta Nesto

Sindaco del Comune di Cavallino Treporti

La storia ci racconta chi siamo. La conoscenza del nostro passato, delle nostre origini è un atto fondamentale per capire da dove arriviamo ma soprattutto dove vogliamo andare. Per questo considero preziosa l’occasione offerta dagli organizzatori di “*Vivere d’acqua. Archeologie tra Lio Piccolo e Altino*”: una mostra che, attraverso i reperti raccolti nelle campagne di scavo e nelle ricerche subacquee, consente ai visitatori di comprendere e di approfondire l’importanza, la cultura e l’identità di un territorio unico nel suo genere e intrinsecamente legato a doppio filo con una città altrettanto unica al mondo qual è Venezia.

Terre, mare e lagune fanno dell’area fra Lio Piccolo e Altino un luogo sospeso, una storia tutta da raccontare, da conoscere e da vivere non solo da chi la Laguna nord la abita da sempre ma soprattutto da parte di un turismo nuovo, più attento, più selettivo, meno di massa, al quale ci rivolgiamo da anni.

Un turismo culturale che trova la sua base di partenza nel nostro Museo e nella nostra Area archeologica nazionali e proprio da Altino può partire alla scoperta di luoghi sorprendenti sotto ogni punto di vista. Una ricchezza storica e naturalistica che con sempre maggiore coraggio e caparbietà dobbiamo mettere al centro dei nostri progetti di sviluppo e di valorizzazione.

Claudio Grosso

Sindaco del Comune di Quarto d’Altino





ALTINO

MUSEO NAZIONALE E  
AREA ARCHEOLOGICA  
DI ALTINO



VIVERE  
D'ACQUA

ARCHEOLOGIE TRA  
LIO PICCOLO E ALTINO

COSTANZIACO

TORCELLO

AMMIANA

Burano

Laguna di  
Venezia

VILLA ROMANA

POZZO  
CISTERNA

FRAMMENTI DI LAGUNA  
MOSTRA ARCHEOLOGICA  
LIO PICCOLO

Linea di Costa  
Epoca Romana

S. Erasmo

Treporti

Ca Savio

P.ta Sabbioni

MOSTRA  
VIVERE D'ACQUA  
ARCHEOLOGIE TRA  
LIO PICCOLO E ALTINO

Cavallotti

Mare Adriatico







## *Altnos, Altinum, Altino.* Un emporio millenario tra terra e mare

Marianna Bressan



Topografia dell'area altinate  
(rielaborazione grafica di D. Calaon, A. Cipolato).

Si percepisce l'acqua, ad Altino. È tutta intorno, via di comunicazione e linea di difesa; delimita le aree insediate, che risultano protette come fossero su un'isola. A ovest, il fiume Zero si articola in un profondo meandro, prima di procedere verso sud e gettarsi nel fiume Dese; a sud, snoda il suo corso sinuoso il canale Santa Maria, braccio settentrionale del delta del Dese. A est, oggi, il canale Sioncello, staccatosi dal Sile, devia verso la Laguna di Venezia senza toccare Altino, ma in passato ne delimitava il lato orientale per gettarsi a sud nel canale Santa Maria. A settentrione, infine, un canale curvilineo congiunge Zero e Sioncello e marca il limite tra Altino e il resto del mondo, più a nord.

Poi si percepisce la Laguna, ad Altino. La si vede, nella superficie insolitamente pianeggiate del paesaggio, che in poche centinaia di metri, verso est, da terra si fa acqua, senza soluzione di continuità. La si annusa, quando tirano i venti da oriente; la si ascolta, quando tutti i rumori, della vita dei campi, delle strade trafficate, dei rombi nel cielo, giungono all'orecchio come in lontananza, attutiti, quasi che l'impercettibile sciabordio delle acque calme ne avesse inghiottito gli estremi più acuti.

Ma Altino è anche luogo di terra. La caratterizzano coltivazioni estensive a perdita d'occhio, la attraversano nutrite greggi, la popolano bovini e – in antico più che oggi – cavalli; terra e animali producono più del necessario per sopravvivere, in virtù di una fertilità che è il frutto proprio dell'intreccio tra terra e acqua dolce.

La morfologia pianeggiante, la posizione terrestre, vicina sì al mare ma non troppo da perdersi in esso, rappresentano condizioni per favorire collegamenti diretti con l'entroterra. Toccano Altino infatti le strade che congiungono i centri più o meno prossimi alla costa adriatica, quelle che attraversano i centri padani, quelle che si dirigono verso la pedemontana e oltre l'arco alpino, dunque verso il cuore dell'Europa.

Per tutte queste ragioni, acqua e terra sono insieme elementi costitutivi di Altino sin dagli esordi della sua storia.

La più antica traccia di frequentazione dell'area sulla quale sorgerà Altino risale al XI – X sec. a.C. (età del bronzo finale) e consiste in una sepoltura di una donna, i cui resti combusti vennero raccolti in un vaso-ossuario di ceramica e accompagnati da una grande fibula di bronzo. Tomba rinvenuta isolata, traccia tuttavia di una frequentazione la cui estensione e i cui contorni funzionali sfuggono al momento nei dati rarefatti, ma vanno immaginati significativi considerando la continuità d'uso dell'area nei secoli successivi.

Proprio a partire da lì, infatti, l'insediamento si fece più intenso con l'VIII sec. a.C. Allora si cavava materiale fine per farne impasti per costruire edifici e modellare recipienti d'uso comune, finché non si realizzò un primo grande edificio a testimonianza di un insediamento più stabile.

Nella seconda parte del VII sec. a.C. l'insediamento si sviluppò, ma si spostò poco a nord-ovest. Finalmente andava ad occupare stabilmente un'area asciutta, probabilmente perché appena sopraelevata rispetto alla campagna circostante, e soprattutto circondata da corsi d'acqua: il canale curvilineo a nord, l'ansa dello Zero a ovest, un altro canale oggi non più esistente a sud e poco distante dal canale Santa Maria, un antico braccio del Sioncello a est. L'area insediata era anche attraversata in senso est-ovest da un ulteriore canale, a ribadire la funzione di comunicazione e di difesa insieme che l'acqua rappresentava per questo centro.

Era nata Altino. La città, che fiorì dal VI sec. a.C. in poi, esprimeva un insediamento cruciale dei Veneti, il popolo stanziato nel settore orientale della pianura padana. I Veneti di Altino scelsero l'area dove abitare, come detto asciutta e circondata da corsi d'acqua; marcarono i confini tra il "dentro" e il "fuori" città disponendo a corona, attorno all'abitato, le aree sacre e le necropoli; tracciarono le piste terrestri per collegare la città con gli altri centri veneti; assunsero, con tutte le azioni descritte, scelte analoghe a quelle messe in atto nelle altre città dei Veneti sorte nello stesso periodo: Padova, Este, Oderzo, Treviso, Concordia Sagittaria.

La più significativa area sacra di Altino veneta si sviluppò a sud-est del centro abitato, in un luogo che ci è già noto, ovvero quello della sepoltura di XI-X sec. a.C. e dell'insediamento di VIII sec. a.C. Qui, infatti, nella località in età moderna denominata Fornace, sorse, a partire dal VI sec. a.C., il santuario dedicato alla divinità maschile, che assunse nel nome il toponimo e lo trasmise alla città: *Altino-*, che ha in sé la radice che sarà di "*altus*" latino e del nostro "alto"; *Altino-*, da cui il nome latino della città, *Altinum*.

Il santuario, inoltre, occupò il settore esterno alla città più prossimo alla Laguna e divenne così tappa obbligata nei due sensi, per chi muoveva dal centro all'acqua, dunque dall'entroterra all'Adriatico, e viceversa. In effetti, nel santuario del dio Altino, ancor più che nei corredi dei defunti sepolti nelle necropoli a settentrione e occidente della città, è attestata la vocazione emporica del centro altinate, attraverso gli *ex voto* di varie provenienze e le dediche scritte di "stranieri".

La cultura materiale, inoltre, e le declinazioni alfabetiche impiegate nelle iscrizioni sacre e funerarie mostrano un rapporto preferenziale con la città veneta di *Patava*/Padova, che in quei secoli si appoggiò all'emporio altinate per trovare uno sbocco sul mare. Molto evidenti risultano anche le contaminazioni, maturate per via commerciale, con le culture dell'entroterra, come

l'etrusca e la celtica, questa particolarmente presente tra IV e III sec. a.C., e mediterranee, come la greca.

Nel quadro dei contatti e degli scambi culturali e commerciali della seconda parte del I millennio a.C., un popolo si impose su tutti, procedendo sistematicamente a un'espansione territoriale condotta talvolta per via militare, talaltra più pacificamente per via culturale. I Romani si allearono con i Veneti la prima volta nel 225 a.C., per fronteggiare insieme un'incursione gallica, e suggellarono così un rapporto di solidarietà militare che, attraverso un processo durato due secoli, condusse alla totale acquisizione di modelli amministrativi, sociali e culturali romani da parte della popolazione veneta.

La trasformazione in atto si coglie perfettamente ad Altino soprattutto a partire dalla seconda metà del II sec. a.C. Fondata la colonia latina di Aquileia nel 181 a.C., infatti, fu cura dei Romani alla conquista della *Venetia* dotare il territorio di infrastrutture utili al collegamento dei centri di nuova fondazione con quelli di cultura veneta in corso di assorbimento. Venne munita così la *via Annia*, forse a ribadire in parte il percorso della precedente cosiddetta via di Lepido, per collegare Padova e Aquileia attraverso Altino e Concordia Sagittaria. Inaugurata nel 153 a.C. o nel 131 a.C., la strada entrava a sud-ovest nel centro altinate, con un ponte che scavalcava il canale di limite meridionale, attraversava la città trasversalmente superando il canale mediano e usciva in direzione nord-est, ancora una volta scavalcando un canale, per addentrarsi nell'antica necropoli nord-orientale e procedere, virando decisamente verso est-nord-est, alla volta di Concordia Sagittaria. Probabilmente già in questo periodo confluiva nel tratto settentrionale della *via Annia* la strada proveniente da Oderzo, mentre sicuramente lambiva il territorio altinate sul lato opposto il percorso perilagunare noto come *via Popilia*, stesa nel 132 a.C. e proveniente da Rimini e Adria.

Un'ulteriore opera infrastrutturale significativa fu lo scavo del rettilineo canale Sioncello, tra Sile a nord e canale Santa Maria a sud, destinato a marcare il limite orientale della città di Altino più a est del precedente canale esistente con analogo orientamento.

La romanizzazione in corso si esprime anche attraverso un principio di monumentalizzazione, certamente attestato in alcuni luoghi-chiave della città. A nord, poco distante dal punto in cui il canale pomeriale settentrionale si gettava nel nuovo Sioncello, in seguito a un solenne sacrificio animale (*suovetaurilia*) venne eretta agli inizi del I sec. a.C. la porta-approdo: modellata sulle porte urbane a cavedio e torri laterali, scandiva in forma monumentale l'accesso in città, ma si apriva sull'acqua e non sulle vie di terra, come invece tipico delle più diffuse cinte murarie delle città romane. A sud-ovest, nei pressi del ponte che permetteva l'ingresso dell'*Annia* in città, trovò posto un edificio monumentale decorato in stile ellenistico-romano, forse un magazzino strategicamente situato all'incrocio di vie di terra e di acqua. Anche il santuario del dio Altino ricevette una trasformazione in termini monumentali, con la costruzione di un ampio quadriportico scoperto che, da un lato, si allineava alla tradizione dell'area sacra ipetra veneta e dall'altro si avvicinava formalmente all'architettura santuariale coeva di matrice centro-italica e dunque di gusto romano laziale.

Tra seconda metà del I sec. a.C. e pieno I sec. d.C., Altino acquisì la struttura



urbanistica e le architetture tipiche della città che ha compiuto il percorso di acculturazione in chiave romana. Tra 42 e 40 a.C. nei dintorni era di stanza Asinio Pollione, generale di Antonio e influente veicolo di cultura ellenistico-romana; in quei decenni la città, ormai sentita come romana, ottenne lo *status* amministrativo di *municipium*; Druso, fratello e padre dei futuri imperatori Tiberio e Claudio, tracciò la *via Claudia Augusta*, poi munita da Claudio nel 46 d.C., diretta verso le montagne; forse Tiberio stesso, prima di diventare imperatore, compì atti di evergetismo in favore del municipio altinate.

Il nucleo urbano, ora dotato di un centro civico monumentale, raddoppiò d'estensione verso la Laguna. Nel settore del centro veneto posto tra il limite acqueo settentrionale e il canale mediano, comparvero il foro, ovvero la piazza civica circondata di portici e botteghe, fiancheggiata dalla basilica per le attività amministrative e giudiziarie e forse dotata di tempio sul lato corto; il teatro, come il foro forse databile all'età augustea; un secondo teatro più piccolo dirimpetto al maggiore. Tutti i monumenti furono disposti in armonia con un reticolo stradale regolare, influenzato dall'andamento del tratto urbano della *via Annia*. A sud del canale mediano, però, l'orientamento del reticolo stradale si mantenne diverso: forse esso rispettava l'assetto più antico della preesistenza veneta. Perfettamente coerente invece risultava l'orientamento del cuore monumentale della città con quello del nuovo quartiere, costruito in direzione della Laguna. Per realizzarlo, si dovette interrare un tratto del canale Sioncello scavato meno di un secolo prima; si procedette estendendo il reticolo stradale regolare del centro monumentale, di modo che le vie urbane, basolate e porticate, delimitassero isolati regolari di case (*domus*), che mostravano l'ispirazione a modelli centro-italici tanto nell'articolazione degli spazi quanto nelle scelte decorative. Non mancarono un edificio termale, nel cuore del centro urbano, e l'anfiteatro per gli spettacoli gladiatorii, appena fuori città verso nord: segni evidenti che la *romanitas* non era solo cifra urbanistica o amministrativa, ma era ormai penetrata nel modo di vivere degli altinati.

In questa fase, la città potenziò anche le proprie infrastrutture portuali. La banchina individuata presso Ca' Montiron, a nord dell'odierna palude di Cona, doveva essere collegata attraverso canali navigabili allo scalo a mare nell'area di Treporti; viceversa, risalendo il Sioncello in direzione nord e il canale Santa Maria in direzione ovest si giungeva a lambire il centro urbano, presso il quale gli scali erano facilitati da moli e banchine, rinvenuti numerosi lungo i canali perimetrali.

La vivacità culturale e commerciale di Altino attraversò anche tutto il II sec. d.C., sebbene allo scorcio del secolo sembra di poter attribuire i primi segnali di contrazione e recessione, riflesso di una crisi generalizzata che condurrà al riassetto dell'intero Impero.

Pur con un certo ridimensionamento, la città restò florida ancora nel III e nel IV secolo; il primo vescovo, Sant'Eliodoro, attestato dal 381 d.C., risiedeva in un centro densamente abitato, dotato di edifici religiosi di pregio, ospite a più riprese della corte imperiale.

Il destino di Altino nella seconda parte del I millennio risulta a noi poco definito, più per una serie di coincidenze che per un reale improvviso decli-



no, troppo spesso richiamato nelle ricostruzioni storiche post antiche come semplicistica spiegazione di una effettiva differenza delle fonti documentarie disponibili rispetto al periodo storico precedente.

Due elementi giocano infatti un ruolo determinante nell'influenzare l'interpretazione storiografica. Innanzitutto l'esiguo numero di attestazioni archeologiche: Altino subì, dal XIX secolo, profonde ed estensive bonifiche, che ebbero l'indiscusso merito di restituire i terreni alle attività agricole salvandoli dall'insalubrità della condizione palustre, ma determinarono l'asporto incontrollato degli strati più alti, che certamente custodivano le tracce della storia altomedievale della città. A ciò va aggiunto il fatto che gli stessi primi scavi archeologici, che rimontano alla metà del secolo scorso, si dedicarono più alla lettura della città preromana e romana, approfondendo meno le fasi recenti, rappresentate da tracce più sfuggenti.

Il secondo elemento risiede nei contenuti delle fonti letterarie: averle a disposizione è senz'altro una fortuna, perché sono puntuali ed esplicite, tuttavia tendono – come è naturale che sia – a registrare (talvolta a enfatizzare) gli eventi critici, con il rischio, per chi interpreta, di valorizzarli eccessivamente rispetto al fluire della normalità della vita quotidiana.

I fatti relativi ad Altino registrati dalle fonti letterarie altomedievali sono: Attila che prende e distrugge la città nel 452 d.C. (Paolo Diacono, *H. R.* XIV, 11; Anonimo Ravennate, *Chronographia* IV, 30); il vescovo di Altino Vitale, catturato dal comandante bizantino Narsete alla metà del VI secolo presso *Aguntum*, città del Norico dove si era rifugiato moltissimi anni prima, a significare una crisi della presenza episcopale ad Altino (Paolo Diacono, *H. L.* II, 4); la partecipazione invece del vescovo di Altino Pietro al sinodo di

Ipotesi ricostruttiva di Altino tra I e II sec. d.C. (disegno di F. M. Fedele).

Marano del 590 d.C., ciò che viceversa fa supporre la vitalità dell'episcopato altinate (Paolo Diacono *H. L. V*, 26).

A queste si aggiungono altre notizie, dalle quali si ricava che sul finire del VI secolo la città fosse ancora cinta di mura, dunque ancora strutturata sia amministrativamente sia urbanisticamente da necessitare di una difesa ben guarnita, e che nella prima metà del VII secolo, forse sotto il regno del re Rotari tra 635 e 639 d.C., Altino venne conquistata dai Longobardi, che di certo non la rasero al suolo, anche se – probabilmente – l'annessione portò più allo sviluppo della funzione militare della città rispetto a quella civile.

Le notizie disponibili, pur viziate dalla episodicità di cui si diceva, restituiscono comunque il quadro di un centro tutt'altro che esausto e anzi abbastanza interessante, vuoi per posizione strategica e potenzialità militare vuoi per effettiva vivacità produttiva, ancora nel pieno altomedioevo.

Anche la vicenda del trasferimento della sede vescovile da Altino a Torcello, che nella vulgata è l'episodio che chiude la storia altinate consegnando il testimone all'isola lagunare a sua volta antenata di Venezia, va ricondotta nella complessità del susseguirsi dei piccoli fatti quotidiani e nei giusti sfumati limiti delle nostre attuali conoscenze.

Tra l'ipotesi di trasferimento dell'episcopato altinate a Torcello al più tardi entro la metà del VII secolo e la prima notizia della presenza di un vescovo a Torcello, risalente all'XI secolo, trascorrono un numero di secoli, durante i quali dobbiamo immaginare vicende umane, familiari, personali attraverso una notevole quantità di generazioni, i cui contorni ci sfuggono totalmente e sulle quali è doverosa la sospensione del giudizio fino all'emergere, con la ricerca scientifica e approfondita, di nuovi dati sui quali fondare nuove verisimili ipotesi.

Altino città millenaria, dunque, che attraversa i secoli trasformandosi da centro veneto tra i primi e più floridi, precoce emporio e scalo a mare di Padova verso l'Adriatico, a città romana e tardoantica apprezzata per la capacità produttiva e il volume di commerci terrestri e marini in grado di sostenere e sviluppare, a città altomedievale valorizzata ancora una volta per la posizione strategica in chiave forse prevalentemente militare.

Altino città d'entroterra affacciata sulla laguna, che merita oggi di essere guardata da una nuova prospettiva, con occhi nuovi, rivolti al futuro della ricerca. Non più, dunque, la città con un ruolo subalterno a Venezia, con una lettura a ritroso rispetto al divenire della storia e succuba anch'essa, retrospettivamente, della narrazione storiografica fagocitante della Serenissima, che tutto ha sottomesso e da cui tutto è dipeso nel passato e nel futuro. Ma la antica città-emporio, con un ruolo propulsivo nello sviluppo dei rapporti commerciali e culturali tra entroterra veneto-padano-romano-mittleuropeo e adriatico-mediterraneo, nella direzione corretta della linea del tempo, dal suo presente, con il carico progressivo del suo passato via via più lungo e denso di esperienza e tradizione, verso il suo futuro, che ha condotto senz'altro a una fine e a un nuovo inizio, di altri, altrove, con intenti, sensibilità e storie ormai affatto diverse.

## La laguna nord di Venezia in età romana e tardoantica

Diego Calaon, Andrea Cipolato

### Acqua o terra?

Che aspetto aveva la laguna nord di Venezia in epoca romana? Questa è una domanda che archeologi e geomorfologi si sono posti a più riprese nel corso degli ultimi anni. Era uno spazio acqueo? vi erano più terre emerse rispetto alle barene e alle sottili isole visibili oggi? di quanto è aumentato il livello medio delle acque? quanto sono sprofondate le eventuali strutture costruite su terreni di recente formazione, e per questo poco compatte? possiamo parlare di una laguna "romana"? e, se il responso è sì, quali erano i caratteri dei siti antichi?

Le risposte a queste domande sono state a volte contrastanti, costringendo gli studiosi a prendere posizioni nette a favore o meno della presenza di insediamenti antichi "persistenti" nello spazio geografico compreso tra il centro dell'antica città di Altino e il suo litorale. Più precisamente, inoltre, ci si è chiesti se questi insediamenti avessero a che fare con un paesaggio di tipo agrario oppure di tipo lagunare.

Prima di tentare di rispondere ancora una volta, vanno segnalati i motivi per cui, nonostante le numerose ricerche e gli approcci geografico-scientifici, la definizione della natura di questo lembo di terre e acque sia stata molto complessa.

La prima ragione ha un nome semplice: Venezia. Nella Laguna si trova una città straordinaria – come tale formata non prima del IX sec. d.C. -, unica da un punto di vista dell'insediamento, dei commerci e delle forme d'arte: ciò ha indotto la ricerca e la narrativa storico politica a giustificare l'eccezione europea e mediterranea di "Venezia" anche grazie a quanto in quel territorio ci sarebbe stato prima della Serenissima. Il mito della città ha letteralmente inghiottito l'archeologia e la memoria della Laguna, facendola diventare il leggendario spazio dove si sarebbe sostanziata la "fuga". Lo spazio lagunare incarna il processo di migrazione che segna la genesi di Venezia. È un territorio inospitale, immaginifico ed essenziale: rappresenta lo spazio materiale che ha permesso ai nobili romani di Altino di rifugiarsi in quelle acque dif-





Tra Altino e Lio Piccolo: la laguna nord di Venezia. Distribuzione dei siti archeologici, dei principali elementi di geomorfologia antica e delle forme del paesaggio (rielaborazione grafica di D. Calzon).

ficili ma sicure, per scampare il pericolo dei barbari. Tali acque, se seguiamo il mito, devono essere per forza vagheggiate come un luogo “altro da sé” rispetto all’entroterra. Un luogo unico che possa supportare l’idea dell’originaria indipendenza (ed eccezionalità) di tutto ciò che avviene all’interno del bacino lagunare. Se la laguna fosse stata abitata, navigata e intensamente sfruttata in epoca antica, dunque, e le tracce di questo passato fossero palesi attraverso l’archeologia, il racconto mitico di Venezia non funzionerebbe più. Il visitatore oggi, per ricostruire il paesaggio storico di epoca romana, deve fare un esercizio di rimozione, eliminando Venezia, ma anche scartando l’immagine di uno spazio acqueo chiuso e definito, come lo è la Laguna di oggi. Deve calarsi all’interno di un’area litoranea dove numerosi corsi d’acqua, caratterizzati da portate molto diverse l’uno dall’altro, creavano un paesaggio di dossi fluviali, con una densa vegetazione, spiagge sabbiose, specchi d’acqua più o meno profondi, in un susseguirsi di terra e acqua senza contorni precisi, soprattutto verso il margine interno, verso la pianura. Un territorio in formazione, instabile per natura, molle in superficie, ma assai ricco di risorse.

La seconda ragione riguarda le modalità attraverso cui in passato si è tentato di ricostruire la storia geomorfologica della Laguna: spesso si è usato un approccio di tipo globale, immaginando che episodi come l’avanzamento o l’arretramento della linea di costa, oppure la variazione dei livelli medi di marea, fossero fenomeni studiabili e applicabili in linea generale per tutto lo spazio della Laguna. In altre parole, si sono spesso descritti eventi di emer-

sione/sommersione come se avessero un impatto indistinto su tutto il litorale veneziano. I carotaggi, le letture stratigrafiche e l’analisi delle fonti antiche, però, ci hanno fatto comprendere come in realtà questi fenomeni abbiano un peso molto differenziato a seconda del luogo preciso in cui vengono studiati. La ragione risiede nella qualità di alta mobilità geomorfologica della laguna: essendo in antico – oggi non più – uno spazio dove le acque fluviali e quelle marine si incontrano, terre emerse e canali navigabili rispondono a sollecitazioni e alterazioni davvero puntiformi. Una piena improvvisa, un’attività di costruzione di dighe e argini a fini produttivi, un mutamento del corso principale di un fiume a monte: sono elementi che possono determinare variazioni consistenti (positive e negative) che non sempre trovano una spiegazione organica e contestuale in tutto lo spazio oggi compreso tra Chioggia e Jesolo.

### Le forme delle lagune nell’antichità

Pur avendo stabilito che le forme del paesaggio antico devono essere definite punto per punto, possiamo delineare alcuni caratteri generali che ci permettono di collocare e meglio interpretare i dati archeologici noti fino ad oggi. Prima di tutto si può definire quale fosse l’antico limite della linea di costa, ovvero dove fossero collocate le spiagge litoranee. Partendo da sud, è probabile che il cordone di dune passasse leggermente più indietro rispetto alla linea di costa attuale, da Pellestrina spostandosi verso l’Ottogono di Malamocco. Da qui fino alle spiagge odierne di San Nicolò del Lido pare che la linea di costa non abbia mutato molto. Più a nord, nell’area di nostro interesse, i cambiamenti invece sono stati sostanziali: dobbiamo ricostruire un percorso di dune litoranee che segna una linea che partendo da San Nicolò/Sant’Elena, passa per le Vignole, Sant’Erasmo, Lio Piccolo e Lio Maggiore. Tutta l’ampia sezione di spiagge e terreni che conosciamo oggi da Punta Sabbioni fino a Jesolo descrive il risultato del progressivo avanzamento fluviale medievale e moderno, con apporti sabbiosi del sistema Piave/Sile.

Se spostiamo il nostro sguardo all’interno, possiamo immaginare la città antica di Altino in età imperiale collocata alla confluenza di una serie di “alti stratigrafici”, corrispondenti ai dossi fluviali del sistema Sile/Zero/Dese. L’antico centro era saldamente connesso agli itinerari stradali dell’entroterra, e proprio ad Altino queste vie di comunicazione incontravano le rotte marine. Gli scambi marittimi avvenivano grazie alle strutture di scalo offerte da un grande porto funzionale, individuato a sud-est della città, ma anche attraverso il sistema di canali interni che comunicavano direttamente con la Laguna. Ai lati del centro urbano, nelle zone corrispondenti allo specchio lagunare antistante l’attuale aeroporto di Venezia e, più a est, nell’area prospiciente l’attuale centro di Portograndi, i carotaggi e gli studi geologici hanno permesso di individuare aree con terre sicuramente emerse in epoca romana. Si disegna così una sorta di golfo interno (che potremmo chiamare “il golfo di Altino”) costituito da un ampio canale di marea dove si incontravano acque dolci e acque salate, in uno spazio con caratteri decisamente lagunari. A partire proprio dal porto di Altino tale golfo si apriva a ventaglio verso gli antichi lidi di Sant’Erasmo e Lio Piccolo. Si tratta di una sorta di ca-

nale di marea che metteva in comunicazione le rotte adriatiche con il centro romano e permetteva la circolazione locale di tutte quelle imbarcazioni che dalla città andavano verso le infrastrutture litoranee (peschiere, saline, scali secondari e, soprattutto, luoghi di produzione lagunare, raggruppati intorno a ville marittime. Lio Piccolo rappresenta, con ogni ragionevolezza, una di queste ville, costruite verso il litorale ma probabilmente affacciate verso la Laguna. Il complesso doveva avere funzioni di residenza e, soprattutto, di centro di controllo dell'attività produttive.

D.C.

### Strutture litoranee al servizio della città di Altino

Non è un caso che la stragrande maggioranza dei siti archeologici tra Altino e Lio Piccolo, contando tutte le segnalazioni verificate da Ernesto Canal, i numerosi lavori di intervento della Soprintendenza e gli scavi delle Università individuino strutture, edifici e materiali che si spiegano solo grazie alla presenza dell'acqua. Pur con un rapporto tra terre emerse e terre sommerse probabilmente più favorevole verso le prime che le seconde, l'archeologia ci descrive un paesaggio acqueo. Le strutture, infatti, si affacciano sempre su canali o sulla Laguna, vi è la presenza di strutture di contenimento (*water-front*), di moli, di argini, di assiti lignei e di pali. Ciò ci certifica che queste strutture erano progettate in funzione alla circolazione garantita dai canali di marea, e che la loro realizzazione era determinata dalla volontà di utilizzare le risorse connesse all'ambiente litoraneo e lagunare in modo integrato.

Una particolare tipologia di rinvenimenti lagunari è costituita dai cosiddetti "argini strada". Scavi, perlopiù subacquei, hanno portato alla luce strutture composte da pali in legno infissi nel fondo lagunare, in file parallele, rinforzati con assi orizzontali, e riempiti con materiale di risulta vario (per lo più fanghi e calcinacci), tra cui spicca la presenza di un ampio numero di anfore, spesso già "rotte", riutilizzate per costipare e riempire velocemente le strutture arginali. Pur disponendo di limitati scavi in estensione, queste strutture sembrano avere una larghezza media che non supera alla base i 2/3 m, mentre in lunghezza la loro estensione poteva variare di molto. La loro collocazione topografica ci fa immaginare che non avessero una direzione prevalente, ma che rispondessero a topografie locali. È probabile, considerata la natura dei materiali ceramici che le compongono, che non appartenessero ad un'unica opera costruttiva, funzionale a creare una vera e propria strada (o rete di strade) per la connessione lagunare. Per piccoli tratti erano, comunque, probabilmente percorribili a piedi. La loro dislocazione frammentaria e diffusa, il loro volume (piuttosto modesto) e il tipo di contesto ambientale ci inducono a pensare che si tratti di arginature volte a chiudere, ingrandire e delimitare specifici specchi d'acqua, eminentemente per ragioni produttive. Peschiere, valli interne e saline. Come si è detto, non è affatto escluso che la parte sommitale fosse usata anche come camminamento, ma non in funzione di strada/collegamento – come ipotizzato in passato – ma come area di lavoro per le azioni di mantenimento dei lavorieri da pesca e degli impianti salinatori. Alcuni elementi in legno recuperati dagli scavi subacquei, inoltre, sono associabili a chiaviche e paratoie, perfettamente plau-

sibili in infrastrutture dove è necessario controllare costantemente l'entrata e l'uscita delle acque.

L'interpretazione data in passato agli argini come strade, inoltre, è stata a nostro avviso stimolata anche da una sovra-lettura del cosiddetto itinerario endolagunare, che permetteva, come attestato dalle fonti, di raggiungere Ravenna da Aquileia e viceversa con una serie di rotte protette sotto costa. Se la via, con il suo itinerario interno alla costa e con un ingente apparato di canali artificiali scavati e riscavati in epoca imperiale, è bene attestata da Ravenna verso Chioggia, il suo itinerario a nord appare davvero assai incerto. Con ogni probabilità in epoca romana e tardoantica esisteva una rotta lungo la costa, anche sfruttando la protezione dei cordoni e delle dune costiere, ma i collegamenti verso i centri demici – come Altino – avvenivano con direttrici ovest-est che si congiungevano alla rotta costiera. In altre parole, tenendo in debita considerazione il sistema dei paleoalvei e le carte dei rinvenimenti archeologici, è più plausibile che per questo tratto di costa, nel caso – ad esempio – si dovesse muoversi da Altino a Equilo (Jesolo), si imboccasse il canale lagunare verso il mare, si seguisse la costa in direzione nord-est e si rientrasse verso l'interno presso la nuova bocca fluviale, sfruttando anche le forze motrici delle correnti di marea (in entrata) e dei fiumi (in uscita). L'idea della navigazione translagunare (tagliando la Laguna), così attuale per noi abituati a prendere i moderni vaporetto, è figlia della motorizzazione dei natanti e della presenza di una laguna "chiusa", disassociata dalle foci dei fiumi.

Alcuni edifici, purtroppo anche questi mai scavati in estensione, indicherebbero la presenza di strutture quadrangolari, forse torri. Che si possa trattare di torri a servizio della navigazione (fari) è un'ipotesi interessante e plausibile. Se le future indagini lo confermeranno, ci immaginiamo siano associate ad esse strutture abitative per chi quelle torri manteneva in funzione.

Immaginando la presenza di peschiere e saline, è ovvio che nella stessa area devono essere pensate strutture rustiche legate all'implementazione di queste produzioni, con edifici, magazzini, residenze per schiavi e operatori e, naturalmente, numerosi approdi che consentano la logistica quotidiana. Che questi luoghi possano essere considerati tutti analoghi – ovvero complessi del tipo ville residenziali e produttive, come quelle narrate nel celebre epigramma di Marziale (IV, 25, "*Aemula Baianis Altini litora villis...*") e paragonate alle famose ville del Golfo di Napoli – non è facile allo stato attuale esprimere giudizi definitivi. Alcuni elementi, però, possono permetterci la formulazione di alcune ipotesi.

Partendo dal litorale, il complesso di Lio Piccolo contiene elementi (decori parietali, affreschi, decori architettonici, tessere musive, ceramica fine da mensa) che indubbiamente ci identificano l'esistenza di una *pars* residenziale di pregio, sicuramente abitata da un ceto alto. Associata ad essa, dovevano trovarsi strutture più rustiche, per i lavoratori, il ricovero di eventuali animali e, soprattutto, per le lavorazioni connesse con le economie costiere. Giocoforza tali siti dovevano avere più di un approdo o molo per la gestione quotidiana delle merci e delle persone.

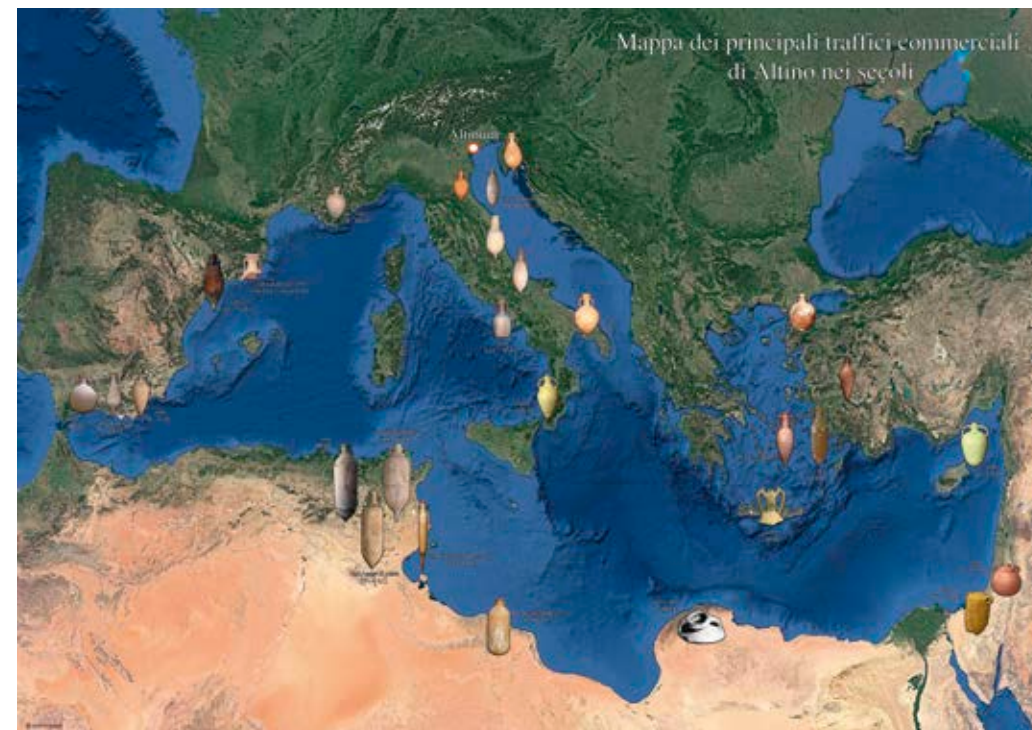
Più a nord, nell'area nota come Scanello, i lavori di Ernesto Canal hanno interpretato le strutture intraviste - attraverso carotaggi, "sondature" e rilievi subacquei - come "porto". Sicuramente da questi contesti provengono molte



anfore, con cronologie complesse dal I sec. a.C. al V sec. d.C., ma anche altri materiali come elementi architettonici riconducibili a tipologie residenziali e ceramica da mensa. A chi scrive, dunque, pare più prudente sospendere il giudizio relativamente all'interpretazione portuale: sia perché un secondo porto non è mai attestato dalle fonti, ma anche immaginandosi che in età imperiale esistesse un solo porto ufficiale (quello presso Altino) dotato di rilievo fiscale. Non è da escludere che anche queste strutture (che andrebbero scavate in estensione per comprenderne le cronologie relative, le successioni dei diversi edifici e le loro piante) possano appartenere a complessi rustici/produttivi, forse dotati di una parte residenziale, presso i quali un certo numero di schiavi risiedevano tutto l'anno. L'assenza documentata (almeno ad oggi) di ampie banchine in pietra e muratura, e la presenza di molti elementi lignei forse collegati a moli e approdi di tipo locale, ci invita a considerare il sito con funzioni assimilabili a quelle descritte per Lio Piccolo, sicuramente dotato di strutture di approdo, ma non per questo un "secondo porto". Stime del tutto equivalenti possono essere fatte anche per l'area di Costanziano/Ammiana: pare azzardato definire tali aree come *vici* (villaggi) romani *tout court*, plausibile è che ancora una volta si tratti di strutture rustiche (non sappiamo se erano presenti anche parti abitative anche di pregio). La loro strutturazione topografica e tipologica precisa deve essere vagliata attraverso lo scavo. Emblematico, in questo senso, è il caso della Motta di San Lorenzo d'Ammiana. Era stata descritta come un luogo a continuità insediativa dall'età imperiale fino al tardoantico, poi trasformato in *castrum* bizantino. Attenti scavi stratigrafici recenti definiscono come questo specifico sito possa documentare una struttura residenziale tardoantica (IV sec. d.C. e non precedente), attiva fino al VII secolo, quando viene riutilizzata anche per scopi cimiteriali. Storie davvero locali, dunque, per ogni sito, dipendenti dagli interessi economici di singoli investitori e dalle variazioni delle forme delle lagune.

Dall'altro lato del "golfo di Altino", le sequenze individuate a San Francesco del Deserto e Torcello (si veda il capitolo dedicato a Torcello poco oltre) ci raccontano storie simili: arginature, "imboniture", materiali di risulta di età imperiale: elementi che attestano frequentazioni stabili in piena età imperiale, legate a siti di sfruttamento delle risorse della Laguna. Da San Francesco del Deserto, poi, emerge un dato del tutto esemplificativo. Qui un'arginatura complessa ci mostra il rapporto del tutto vivificante con i livelli di marea. Più l'acqua cresce, più il sito dimostra ricchezza e volontà di organizzare un sistema di rialzo dei piani di calpestio. Già allora, come oggi, abitare in Laguna significava stare sull'acqua, e scegliere per ovvi motivi di navigabilità e salubrità, proprio quegli spazi dove l'acqua era più profonda.

Da un punto di vista cronologico, le strutture che abbiamo descritto occupano un vasto arco temporale, e purtroppo l'assenza per molti siti di stratigrafie accurate non ne permette la definizione puntuale. A grandi linee, però ci pare di potere osservare una stagione che potremmo definire di "infrastrutturizzazione" dell'area litoranea di Altino: in piena età imperiale, e soprattutto tra I e II sec. d.C., pare che ingenti investimenti siano destinati a rendere questo spazio integrato, percorribile e "redditizio", sia dal punto di vista dei trasporti che per la pesca e il sale. In un'area costiera, per sua definizione parte del patrimonio demaniale dello Stato, ci pare normale ci fossero



installazioni e infrastrutture che facilitassero produzioni e rotte commerciali. Chi abitava le ville? La presenza di ville e/o complessi rustici ci porta ad immaginare che la loro proprietà potesse essere statale, e che la loro gestione fosse affidata a legati dell'imperatore, come avveniva in altre aree costiere. Oltre a loro dovevano risiedere schiavi e forze lavoro. Verso il III secolo, le cose sembrano cambiare: se come sembra gli argini e le infrastrutture sono mantenute in uso (e forse ne sono costruiti di nuovi), la cultura materiale sembra essere connotata da un carattere più rustico. Alcune zone vengono abbandonate, altre ridefinite, ma una certa parte di insediamento rimane stabile. Così almeno fino al IV secolo. Più opaco il pieno V secolo, con dati ancora poco chiari per ricostruire l'assetto complessivo. Di certo, invece, a partire dal VI secolo, una nuova stagione di investimenti – anche infrastrutturali – segna queste aree: pare che a partire dall'età gota nuova linfa (e probabilmente nuovi denari) affluiscano per definire le strutture produttive e di scalo, segnando un percorso irreversibile di spostamento dell'abitato verso la Laguna, lasciando progressivamente le aree antiche interne, come il centro di Altino. I motivi? ancora una volta la protagonista è l'acqua e la possibilità di navigare. Si investe e si costruisce dove l'acqua lo permette, in Laguna.

D.C.

La rete dei principali siti connessi commercialmente ad Altino, i dati dai contenitori anforici (rielaborazione grafica di A. Cipolato).

### Un luogo di scambi: le anfore

Dalla laguna nord di Venezia sono state recuperate fino ad oggi migliaia di anfore in più occasioni (scavi stratigrafici di ricerca, indagini subacquee su





San Francesco del deserto  
(riprese da drone di  
D. Calaan, A. Cipolato).

specifiche strutture sommerse, rinvenimenti fortuiti o casuali a opera di pescatori e appassionati).

L'anfora è il reperto più attestato nei contesti archeologici lagunari e il motivo risponde essenzialmente a due precise ragioni. La prima dipende dal ruolo stesso rivestito da Altino e poi dalle nuove realtà altomedievali come importanti centri commerciali dell'alto Adriatico, in cui la grande quantità di merci non solo arrivava nelle anfore per soddisfare il fabbisogno locale, ma veniva ridistribuita anche verso porti minori e le città dell'entroterra. La seconda ragione va attribuita alle stesse caratteristiche fisiche dei contenitori. Si tratta di robusti recipienti di dimensioni variabili a seconda dell'area geografica e del periodo di produzione. Dovevano garantire il trasporto fino a decine di litri di derrate, raggiungendo a volte oltre il metro di altezza ed un notevole spessore delle pareti. Una volta assolto il loro compito principale e svuotati del contenuto, ed eventualmente riutilizzati, appare chiaro che, essendo numerosi e voluminosi, il problema del loro smaltimento fosse ingente, tanto da dover probabilmente richiedere il coordinamento da parte di un'autorità centrale.

Se le anfore non venivano subito riutilizzate per essere nuovamente riempite



con liquidi o materiali di varia natura, potevano essere impiegate su larga scala nel campo dell'edilizia. Nella letteratura archeologica sono numerosi i casi di questo tipo, come ad Altino in cui vengono disposte in verticale o di lato per drenare e bonificare i terreni acquitrinosi, come ad esempio lungo i sepolcreti della *via Annia*. Anche in Laguna, dove la necessità di regolarizzare i corsi acquei e le strutture produttive richiedeva la costruzione di importanti infrastrutture, appare evidente il largo riuso di anfore quasi integre o debitamente segate a metà, per costituire la parte integrante di strutture arginali o spondali.

A tal proposito, appare ancora incerta la dazione dei cosiddetti "argini-strada": sono costruzioni romane con continui restauri che si prolungano per oltre cinque secoli o opere tardoantiche/altomedievali con riuso di materiali molto più antichi? Dai riempimenti dei cassoni lignei provengono contenitori che si riferiscono ad un ampio arco cronologico (I-VI sec. d.C.), in cui quelli più antichi risultano conservati quasi integralmente, mentre quelli più recenti si presentano maggiormente frammentari. È impensabile che anfore di grande formato – come quelle adriatiche di I sec. d.C. – fossero sfruttate ancora intatte (o quasi) dopo circa cinquecento anni. Questi contenitori potevano essere depositati in grandi magazzini o in aree scoperte e da qui poi





San Lorenzo d'Ammiana  
(riprese da drone di  
D. Calaon, A. Cipolato).

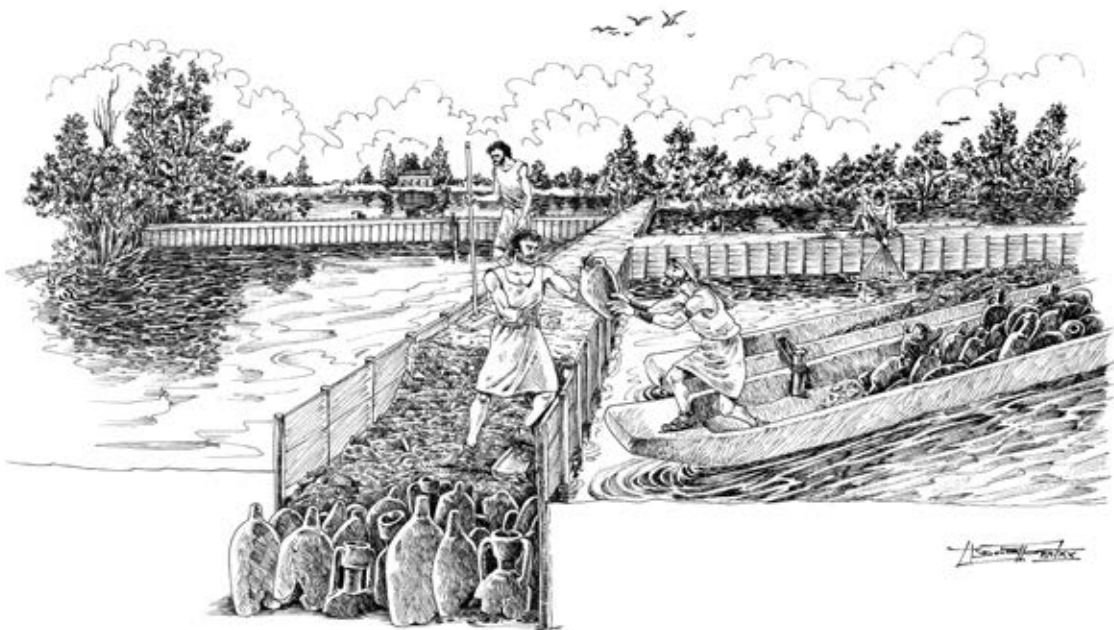
utilizzati a fini edilizi, ma non più di alcune decine di anni dopo. Pertanto, è possibile inquadrare il momento principale di costruzione dei cosiddetti “argini-strada” alle soglie del medio impero e ravvisarne azioni manutentive almeno fino al VI sec. d.C.

Le stratigrafie e i fondali lagunari erano perciò ricchi di materiale romano che poteva anche venire “trascinato” dalla corrente: ogni qualvolta venissero effettuate in antico operazioni manutentive di escavazioni dei fondali, di rive o pulizie di piani di barene, questi materiali potevano tornare in circolo. È ciò che emerge chiaramente a Torcello nell’area a nord della Basilica di Santa Maria Assunta, in cui nel riporto di argilla su cui si fonda il magazzino portuale di VI sec. d.C. è stata rinvenuta una grande quantità di anfore romane la cui età di produzione è più antica di almeno cinque secoli rispetto all’azione costruttiva. Questo aspetto sembra verificarsi in Laguna in corrispondenza delle fasi con grandi interventi strutturali – che eventualmente coinvolgano lo scavo dei canali – come, ad esempio, il momento della formazione delle realtà comunitarie altomedievali. Il caso – analogo a molti altri nell’area – induce a ponderare attentamente le cronologie finora proposte per i contesti lagunari. Si potrebbe dire che “un’anfora romana non corrisponda necessa-



riamente a sito romano”. Piuttosto, una corretta datazione del contesto passa attraverso altre valutazioni come lo stato di conservazione del reperto che, quando risente di ripetuti “viaggi” negli strati si presenta soprattutto in piccoli frammenti e con gli spigoli arrotondati per consunzione. Se è vero che molti di questi materiali, nella massima parte dei casi, non risultano associati cronologicamente al momento di edificazione delle strutture in cui sono reimpiegati, offrono comunque, in via indiretta, la fotografia dell’economia antica riferibile al loro periodo di produzione, alle loro modalità di circolazione, nonché al loro ruolo nel descrivere le attività economiche e sociali della popolazione altinate e di quelle circoscritte. Ci parlano, indirettamente, delle persone che le hanno maneggiate, che le hanno stoccate, che si sono servite del loro contenuto e che, eventualmente, le hanno frantumate per riusarle in un riempimento.

Osservando le anfore di Altino e della Laguna, nei primi secoli dell’Impero la domanda di derrate è quasi del tutto assolta dai grandi produttori italici, i quali detenevano il monopolio del mercato grazie all’installazione su gran parte della penisola di grandi ville produttive. Gli *Herenni* commercializzavano qui l’*Hadrianum* dal Piceno (attuale Abruzzo), mentre le classi meno abbienti consumavano con buona probabilità i prodotti di minore qualità degli *Ebidieni*, gli *Hostilii*, i *Gavii* e i *Valerii*, proprietari di vigneti nell’area emiliano-veneta. Viceversa, la raffinatezza nei gusti – probabilmente ricercata dai membri delle élite locali – è testimoniata dai vini pregiati di tradizione campana (gli antichi la descrivevano di grande abbondanza di messi, di viti e di ulivi) come il *Vesuvianum*, il *Surrentinum*, ma anche gli eccelsi *Falernum* e *Cecubo*, i migliori al mondo per l’epoca. Nel primo impero alcune anfore, anche se in misura ridotta, provengono dall’Egeo dove giungono vini dal gusto differente, come i *vina salsa* da Rodi, diluiti con acqua di mare prima della fermentazione e il cosiddetto *vinum passum* dell’isola di Creta. L’approvvigionamento d’olio era interamente coperto dall’Istria e dal Pice-



Disegno ricostruttivo degli argini-strada: tecnica di costruzione e funzione (disegno di D. Bonesso).

no, regioni ampiamente ricordate dall'antichità al Medioevo per la spiccata attitudine all'olivocultura.

Nel corso del medio impero si verifica una progressiva inversione di tendenza che assume una forma ben chiara nella fase tardoantica: grazie alle anfore sappiamo che le produzioni italiche/adriatiche crollano per le ingenti spese di gestione e per la crescente "invasione" dei prodotti provinciali da Gallia, Spagna, Egeo e nord Africa, molto più competitivi sui mercati e probabilmente di qualità inferiore. Nonostante la comunità lagunare si rivolga a molteplici mercati dislocati in tutto il Mediterraneo (Palestina, Mar Nero, Cipro, Portogallo) dimostrando di essere ancora pienamente immessa nei traffici commerciali di scala internazionale, la quantità di anfore rinvenute appare di fatto ridotta. Analoghe situazioni sono riscontrabili in buona parte dei siti altoadriatici. Anche qui, in laguna, la ragione non può essere che riconducibile ad un momento di riorganizzazione dello spazio lagunare, con una possibile contrazione dei traffici e una riduzione dei mercati esterni (da Altino per la terraferma). È una fase transitoria, che prepara quella successiva, dove a Torcello verificammo una consistente ripresa degli scambi ad ampio raggio, dall'Oriente all'Africa.

È stimolante riflettere sul dato che ci attesta uno scarso numero di contenitori adibiti al trasporto di conserve o salse di pesce (rispettivamente denominate in antico *salsamenta* e *garum*, *liquamen*, *muria*), soprattutto rispetto ad altri siti, anche costieri, coevi. I dati archeologici non chiariscono finora il motivo di tale penuria d'importazioni, ma un'interpretazione possibile potrebbe essere ricercata in via indiretta nella propensione dell'economia locale fortemente incentrata sull'itticoltura sia per l'autosussistenza locale sia per



Disegno ricostruttivo: del canale lagunare tra Lio Piccolo e Altino (disegno di D. Bonesso).

la vendita nei mercati Adriatici del prodotto sotto sale (altra risorsa di cui la Laguna era ricca).

La villa romana di Lio Piccolo offre uno dei pochi esempi in Laguna per comprendere pienamente un intero quadro economico "antico". Le anfore – che attestano i bisogni alimentari di base nel mondo romano – delineano un prolungato uso della struttura, che dall'età tardoantica si spinge fino alle soglie dell'alto Medioevo, complice la collocazione topografica favorevole su un alto dosso presso una bocca di porto. Se anche la parte residenziale e di pregio fosse stata abbandonata alla fine dell'Impero, il sito attraverso le anfore attesta una comunità residente sul lungo periodo. Ciò che emerge è l'immagine di un complesso abitativo, con annessi spazi produttivi, che, soprattutto nella fase tardoantica, vive un periodo con un certo dinamismo commerciale grazie all'approvvigionamento di vino e olio dai mercati orientali ed africani. La villa è forse il ritratto di un contesto geografico che da Altino si estende fino a Lio Piccolo e che, ancora sul volgere dell'età romana, si articola in complessi produttivi strettamente connessi all'ambiente acquatico ed in cui gruppi di persone lavoravano, creando un indotto plausibilmente ragguardevole per l'epoca.

Da Altino, inoltre, il quadro offerto dalle anfore non sembra tracciare dinamiche economiche e sociali che divergono da quelle lagunari: ciò induce a ritenere l'intero comprensorio come uno spazio unitario, dove l'*hinterland* lagunare rappresentava il cuore produttivo della città e in cui la classe aristocratica sceglieva di investire nello stanziamento di strutture permanenti, intimamente connesse all'ambiente e sfruttate da gruppi di uomini che alimentavano l'economia del luogo.

A.C.



## La villa romana di Lio Piccolo

Daniela Cottica, Valentina Goti Vola



Lio Piccolo oggi  
(ripresa da drone di D. Calaon, A. Cipolato).

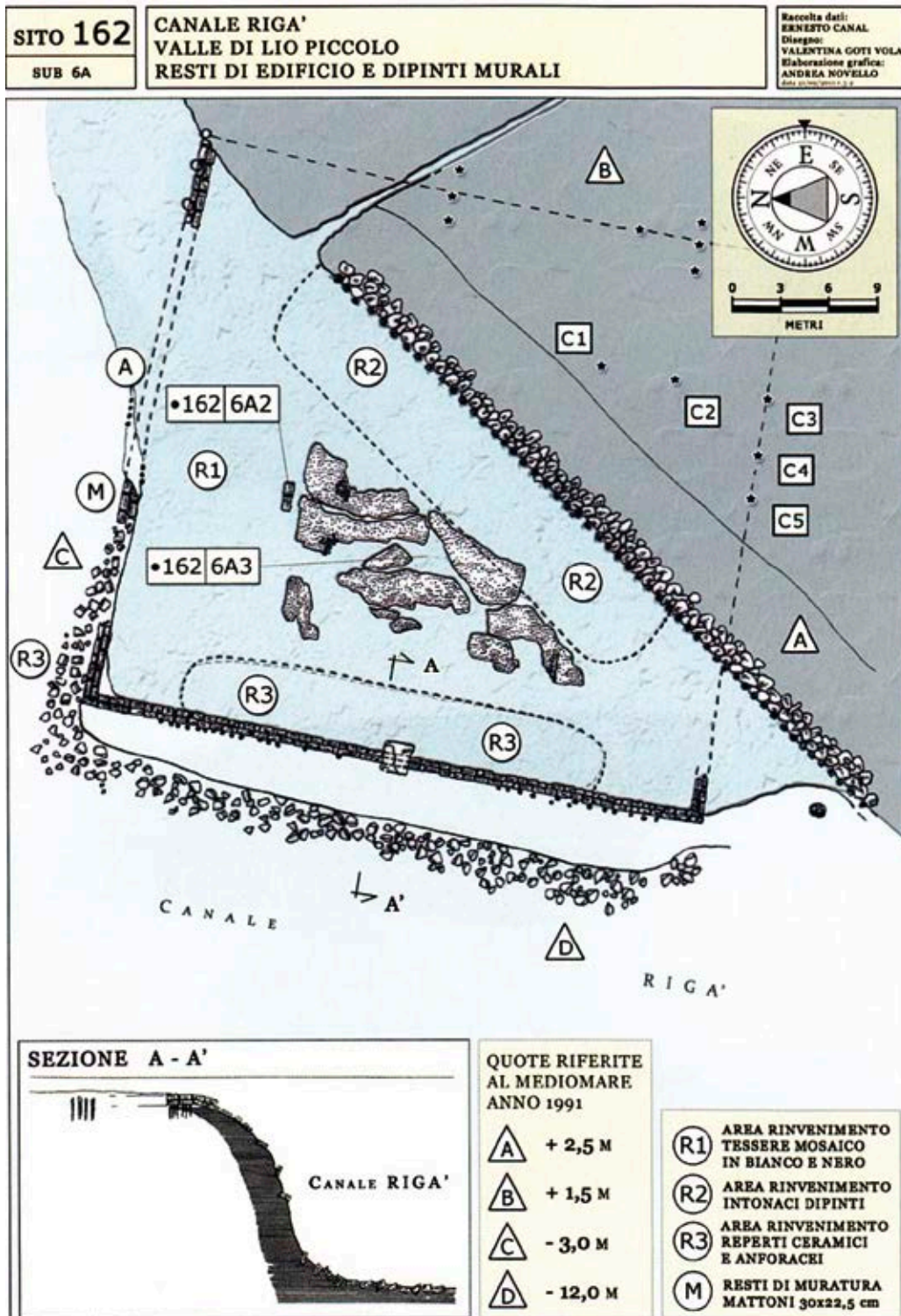
### La villa: modello insediativo romano

Nel mondo romano vi erano due diversi modi di abitare: abitare dentro la città in una dimora che le fonti indicano con il termine *domus* (quindi la casa in città) e abitare fuori dalla città o in *villa*. È opinione condivisa che il modello insediativo in villa sia un'elaborazione caratteristica dell'età romana, di cui si hanno evidenze certe a partire dall'età tardorepubblicana. Questo stile di vita è ben documentato nell'iconografia, che spesso nelle pitture parietali e nei mosaici ritrae scene di vita in villa. Tuttavia, è soprattutto grazie alle numerose ville indagate archeologicamente in vari siti della nostra penisola e delle province che noi conosciamo quanto questo tipo insediativo fosse diffuso in tutto l'Impero. Delle *villae* ci parlano le fonti antiche e specialmente Catone, Varrone e Columella che, con le loro testimonianze, permettono di raggruppare questi edifici in tre categorie principali: *villa urbana*, *villa urbano-rustica* e *villa rustica*, ognuna dotata di ben specifiche caratteristiche architettoniche e funzionali.

La *villa urbana* aveva un carattere prevalentemente residenziale, d'*otium* e villeggiatura: era costruita in campagna o lungo i litorali costieri, in luoghi paesaggisticamente suggestivi. La progettazione architettonica degli edifici si armonizzava con il paesaggio circostante e gli edifici si caratterizzavano per le planimetrie articolate e scenografiche, con ambienti di ampie dimensioni, spesso destinati al banchetto, al ricevimento ed intrattenimento degli ospiti. Queste realizzazioni erano possibili grazie alla mancanza dei vincoli urbanistici tipici delle aree interne alle mura della città e molta attenzione era riservata agli apparati decorativi, che in genere presentavano finiture e accortezze tecniche eleganti e di pregio che potessero esprimere al meglio lo *status* socio-economico ed il *background* culturale del loro proprietario. A queste ville potevano associarsi strutture con connotazioni economico-produttive, che però restavano in secondo piano rispetto alla parte residenziale e ai suoi apparati decorativi.

La villa urbano-rustica (in latino *villa rustica et urbana*) invece coniugava





Planimetria generale del sito della villa di Lio Piccolo (da Canal 2013).

aree produttive e ambienti residenziali, più o meno dotati di apparati decorativi, dove il proprietario poteva soggiornare stabilmente o saltuariamente a seconda che egli volesse, o meno, controllare e condurre in prima persona le attività della sua tenuta. La *pars rustica* corrisponde al settore in cui si svolgevano le attività produttive e poteva ospitare torchi, granai, essiccatoi, vivai, oltre che magazzini, stalle, stagni ecc. Invece le strutture e gli spazi adibiti alla lavorazione e allo stoccaggio delle risorse della terra o del mare erano predominanti nella villa definita dagli antichi come *villa rustica*, in genere inserita in un *fundus* (podere) e caratterizzata dalla presenza di ampi spazi produttivi e utilitaristici, mentre gli spazi abitativi erano ridotti all'essenziale.

Le ville rustiche e urbano-rustiche erano inserite in un contesto produttivo che sfruttava le risorse del territorio circostante ed erano situate in prossimità di vie di comunicazione, di terra o di acqua, indispensabili per effettuare scambi commerciali. Le attività produttive che si svolgevano all'interno dei poderi di loro pertinenza potevano variare dalla coltivazione dei cereali alla piantumazione di vigneti, uliveti e frutteti, dall'allevamento alla pesca e alla caccia, fino alla lavorazione artigianale. Quest'ultima poteva essere connessa alla filiera del tessile, allo sfruttamento delle risorse del mare (preparazione di pesce sotto sale e salse di pesce) o alla produzione di vino ed olio. Dalle fonti e dalle indagini archeologiche sappiamo che la *Venetia*, e in particolare l'area gravitante attorno al centro urbano di Altino, godevano di un'economia che integrava fra loro lo sfruttamento di risorse della terra e del mare.

### La villa di Lio Piccolo nel contesto economico e paesaggistico della Laguna nord di Venezia

La villa di Lio Piccolo rappresenta il primo esempio noto di villa romana ubicata nella laguna nord di Venezia, con fronte su quello che all'epoca era l'antico litorale altinate. Un passo degli Epigrammi del poeta latino Marziale (vissuto nel I sec. d.C.) recita: "*Lidi di Altino dove le ville sono simili a quelle di Baia.../ voi sarete porto tranquillo della mia vecchiaia...*" (Mart. 4, 25) suggerendoci un interessante paesaggio lagunare, caratterizzato dalla presenza di ville simili a quelle che all'epoca si disponevano lungo il litorale di Baia, nell'odierna regione Campania, note per la ricchezza decorativa e per l'elaborato *design* delle loro architetture. Le ville ed i paesaggi marittimi della Campania in epoca romana sono ben noti archeologicamente e venivano spesso ritratti nei coevi dipinti parietali, specie in area vesuviana.

Oggi sappiamo che il modello insediativo della villa caratterizzava anche il litorale altinate in epoca romana. Le fonti letterarie, assieme a numerosi reperti archeologici (come aghi e pesi da rete, ami e anfore), ci testimoniano le risorse economiche tipiche di questa frangia lagunare: fra queste si evidenzia la pesca che doveva abbinarsi all'orticoltura (allevamento del pesce vivo) e all'estrazione del sale: due attività di lunga persistenza in questa regione, come possiamo intuire da un passo di Cassiodoro (vissuto fra V e VI sec. d.C.). La possibilità di usufruire facilmente di strade consolari, di fiumi navigabili, di canali artificiali e lagunari e di porti, consentiva di trasportare ai vari mercati le merci prodotte.

Nelle pagine successive:  
Veduta di Lio Piccolo oggi  
(ripresa da drone di  
D. Calao, A. Cipolati).







È proprio in un contesto economico-paesaggistico di questo tipo che si deve collocare la villa romana di Lio Piccolo. Di questa villa abbiamo solo una planimetria frammentaria, dal momento che ad oggi solo una piccola parte dell'edificio è stata indagata, ma il rinvenimento di eleganti apparati decorativi ci permette di riconoscere in questa struttura, o quanto meno in ciò che ne rimane, la *pars urbana*, ovvero l'area residenziale, di una villa marittimo-lagunare, probabilmente di tipo urbano-rustico. Della *pars rustica* per ora non vi sono testimonianze archeologiche certe, ma le infrastrutture presenti nel vicino sito di Ca' Ballarin (che ha restituito un pozzo-cisterna e una banchina) sembrerebbero riconducibili alle attività economico-produttive che si dovevano svolgere nel vicino complesso della villa, a loro volta connesse all'economia lagunare e allo sfruttamento delle risorse del mare.

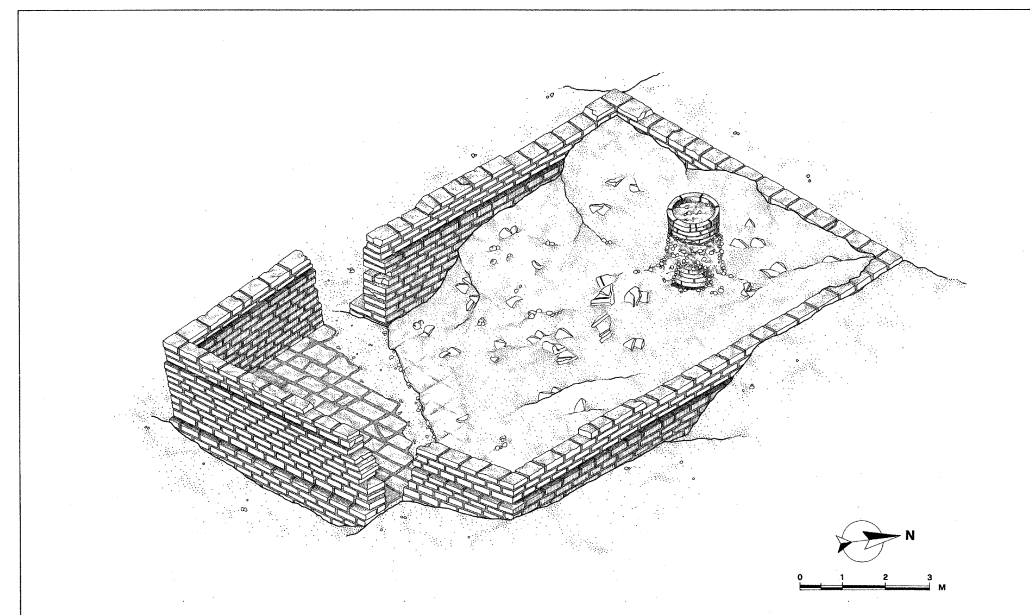
### La villa di Lio Piccolo: il sito e le indagini archeologiche

Una prima segnalazione dei resti della villa fu data alla Soprintendenza archeologica del Veneto dall'ispettore onorario Ernesto Canal alla fine anni Ottanta del secolo scorso; ma fu solo nel 2004, in un contesto di assoluta emergenza per il precario stato di conservazione, che venne effettuata una prima ricognizione dell'area. In quest'occasione vennero documentate alcune strutture e furono raccolti molti materiali e reperti, utili a un inquadramento cronologico e funzionale del sito. Questo, all'epoca delle prime esplorazioni archeologiche, si trovava a poca profondità dal livello marino e a pochi decimetri di copertura fangosa. Nel 2010 si effettuarono nuove immersioni subacquee per comprendere meglio lo sviluppo planimetrico e le tecniche costruttive utilizzate.

I dati raccolti da Canal facevano ipotizzare che si trattasse dei resti di un edificio il quale, oltre alla parte rilevata sotto il livello dell'acqua, risultava proseguire anche oltre l'arginatura del canale qui presente. Le prime indagini permisero di documentare una struttura definita sul lato ovest da un muro di circa 37 m di lunghezza e largo 0,6 m, realizzato con mattoni mezzi sesquipedali posti su una fitta palificata di fondazione, al centro di questo si rinvenne la base di un pilastro quadrangolare. Dei muri perimetrali sui lati nord e sud si documentarono solo porzioni limitate, situate ad angolo retto con il muro ovest.

La planimetria generale e le suddivisioni interne dell'edificio non sono invece note: tuttavia, basandosi sui dati a disposizione, si può ipotizzare che l'edificio si sviluppasse con un orientamento est-ovest e che potesse essere dotato di un loggiato frontale, vista la presenza di un pilastro centrale sul lato ovest della struttura. Questa sistemazione scenografica del fronte acqueo della villa è suggerita anche da un frammento di intonaco dipinto, restituito dalle indagini archeologiche, che rappresenta una villa porticata che si riflette sull'acqua (Cat. n. 3). Il dipinto ritrae una villa tipica di questa regione marittimo-lagunare, seguendo una moda artistica ben attestata in area vesuviana, come in varie altre parti dell'Impero, dall'Africa romana alle regioni del nord.

La parte residenziale della villa di Lio Piccolo doveva articolarsi in vari ambienti di pregio, adibiti al soggiorno del proprietario, al ricevimento dei suoi



ospiti e al banchetto (nel triclinio), secondo uno stile di vita tipico dell'abitare nel mondo romano. Informazioni sull'articolazione interna della villa, e sulla presenza di diversi ambienti elegantemente decorati, vengono dai numerosi frammenti di intonaci dipinti rinvenuti nel 2004 quando furono recuperati in emergenza, a causa delle fortissime correnti acquee che interessano quest'area, circa tremila frammenti d'intonaco dipinto posti a una profondità media di -1,4 m s.l.m. Questa ingente quantità di frammenti, ad oggi un *unicum* nella laguna veneta, è stata oggetto di studi approfonditi sia dal punto di vista stilistico che chimico, al fine di acquisire maggiori informazioni relative all'epoca e alla qualifica funzionale dei resti strutturali associati. Lo studio dei frammenti dipinti, effettuato da Valentina Goti Vola, ha permesso di ricostruire schemi e motivi decorativi diversificati fra loro, che dovevano abbellire diverse stanze della parte residenziale di questa villa. Fra i materiali recuperati dall'intervento archeologico, vi sono anche numerosi frammenti di mattoni ed embrici, lacerti musivi e tessere bianche e nere, tessere quadrate ed esagonali in cotto ed alcune *crustae* di marmo, oltre che frammenti di ceramica da mensa e da cucina e anfore. L'analisi del materiale ceramico raccolto mostra un lungo orizzonte cronologico di frequentazione, compreso tra la seconda metà del I sec. a.C. e il V sec. d.C. Due sono le principali fasi cronologiche evidenziate dall'analisi dei reperti: una fase compresa tra la metà del I sec. d.C. e l'inizio del II sec. d.C., ed una fase tardoantica, rappresentata principalmente da anfore ed ascrivibile al IV-V secolo.

Restituzione assonometrica del pozzo-cisterna di Ca' Ballarin (da D'Agostino, S. Medas 2006).

### Il complesso del pozzo-cisterna di Ca' Ballarin

Alla fine anni Novanta del secolo scorso in canale San Felice, a circa un chilometro in linea d'aria dal sito della villa di Lio Piccolo, indagini archeologiche





Paesaggi architettonici: rappresentazione di villa sul mare (Ercolano, 45-79 d.C., inv. 9417 da *La pittura pompeiana* 2009).

condotte con la direzione di Luigi Fozzati (NAUSICAA, allora Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto) riportarono alla luce i resti di una banchina e di una cisterna quadrangolare con pozzo interno, databili tra I e II sec. d.C., identificati come un probabile punto di acquata (cioè di approvvigionamento di acqua dolce filtrata) e di trasbordo merci. Questa struttura, oggi sommersa ad una profondità compresa tra -3 e -5 m, inizialmente risultava quasi completamente interrata e ricoperta da detriti, rimossi i quali è stato possibile arrivare a un livello pavimentale costituito da tre file sovrapposte di mattoni sesquipedali. Internamente era presente un pozzo circolare che per tipologia si può identificare come un “pozzo alla veneziana” *ante litteram*: la cisterna quadrangolare risultava riempita con sabbia e ghiaia allo scopo di far decantare e filtrare le acque piovane convogliate poi all’interno del pozzo, tramite la posa a secco dei primi corsi della base le cui fessure consentivano all’acqua di filtrare in esso.

Tutto il complesso, databile in base ai reperti associati, tra il I e il II sec. d.C. sembra si trovasse in una zona sopraelevata per evitare penetrazioni di acqua salmastra. Parallela al lato sud della cisterna, alla distanza di circa 8 m, è stata individuata una struttura lunga e stretta in conglomerato cementizio e blocchi di pietra calcarea, con fondazioni in pali lignei. Data la forma così allungata si è ipotizzato potesse trattarsi di una riva o di una banchina antica, utilizzata per l’attracco delle imbarcazioni.

Il pozzo-cisterna doveva essere connesso all’approvvigionamento idrico della vicina villa di Lio Piccolo, oltre che di altri edifici che dovevano trovarsi in quest’area e la cui esistenza è per ora testimoniata dal rinvenimento di una struttura muraria frammentaria e di un’antefissa (ovvero un coppo di



Affresco dalla Casa di Marco Lucrezio Frontone a Pompei con rappresentazione di paesaggio marittimo (62-79 d.C., da *La pittura pompeiana* 2009).

terracotta figurato) decorato con testa di Gorgone (Cat. n. 15). Tutta l’area di Lio Piccolo, dunque, risulta facente parte di quello che in epoca romana doveva essere un lido caratterizzato da strutture insediative, come la villa di Lio Piccolo, la cui natura è ancora da definire chiaramente ma che dovevano beneficiare delle potenzialità economiche dell’area lagunare, oltre che della vicinanza con l’ingresso delle imbarcazioni al porto di Altino.



Veduta dell’area di Lio Piccolo oggi (ripresa da drone di D. Calaan, A. Cipolato).



## Gli affreschi della villa romana di Lio Piccolo

Valentina Goti Vola, Daniela Cottica



Villa romana di Lio Piccolo. Dettaglio di intonaco dipinto con motivo zoomorfo: falena su sfondo nero (acquarello di V. Goti Vola).

### Filosofia del decorare e cultura abitativa nel mondo romano

I proprietari delle dimore di età imperiale, e i loro visitatori, erano avvolti da una grande quantità e varietà di immagini. La maggiore densità di decorazioni doveva trovarsi negli ambienti in cui si ricevevano gli ospiti e in cui si soggiornava più a lungo, mentre le stanze della servitù, le cucine e gli ambienti di servizio in genere non erano decorati. È proprio l'importanza attribuita dai romani a queste decorazioni a fare in modo che le case private, sia urbane che di campagna, assumessero un così grande credito nella vita sociale, facendo *display* del rango del proprietario, come lo stesso Vitruvio ci conferma.

Gli apparati decorativi erano dunque intesi come palcoscenici personali, come luoghi per vedere e per essere visti: è per questo che le decorazioni delle dimore romane, come ben documentato a Pompei dove è possibile seguire più facilmente l'evoluzione artistica, sono caratterizzate sia da raffinatezza e ricchezza sia da frequenti aggiornamenti nello stile. Il *corpus* principale della pittura romana proviene da Pompei, Ercolano e Stabia: si tratta della decorazione di pareti di case d'abitazione appartenenti a un ceto agiato e intraprendente. La decorazione parietale è una produzione di carattere artigianale, che segue le mode e che, nel corso dei secoli, vede la nascita e la diffusione di quattro differenti stili che, partendo dai tipi più semplici ed elementari, arrivano, attraverso l'introduzione di nuovi elementi e di una sempre maggiore complessità, a espressioni sovrabbondanti e macchinose.

La suddivisione di queste decorazioni in quattro stili deve essere intesa però solamente come linea guida per lo studio delle decorazioni parietali in quanto, a parte tra il primo e il secondo stile dove la differenza è chiara, tra i successivi stili non ci sono differenze marcate essendo sostanzialmente un continuo sviluppo ed evoluzione del secondo.

Per il Mau, grande studioso della pittura pompeiana, questa poteva essere suddivisa nei seguenti stili:



Villa romana di Lio Piccolo. Dettaglio di intonaco dipinto con motivo cuoriforme (acquarello di G. Goti Vola).

- 1) il primo stile comprende la decorazione a finte incrostazioni marmoree e va dal 150 all'80 a.C.;
- 2) il secondo stile vede la realizzazione di cornici, tralci ed elementi architettonici a scopo scenografico e prospettico ed è inquadrabile tra l'80 a.C. e la fine del I sec. a.C.;
- 3) il terzo stile si caratterizza per la suddivisione delle pareti attraverso campiture piatte di colore ed elementi vegetali, senza alcun riferimento ad architetture reali; la presenza di molti motivi di ispirazione egizia lo inserirebbe cronologicamente fra i primi anni dell'età augustea e la fine del regno di Claudio (41-54 d.C.);
- 4) il quarto stile è quello meglio documentato a Pompei, visto che si ritrova sulle pareti delle case ricostruite dopo il terremoto del 62 d.C., e presenta una ripresa della decorazione architettonica del secondo stile ma con un gusto più marcatamente illusionistico: l'architettura è fantastica e diventa solo un pretesto per fughe prospettiche che fanno da cornice a grandi quadri.

Questi stili si riconoscono in varie aree della penisola italiana e dell'Impero, dove si diffusero con tempi e modi diversi da regione a regione, concretizzandosi spesso in elaborazioni autonome e originali. Elemento peculiare della decorazione è l'uso del colore: il colore avvolge lo spazio e le forme architettoniche, modificandole e ampliandole illusionisticamente. Esso è presente anche nei pavimenti, si lasciano quelli severi e geometrici resi con tessere musive bianche e nere, per realizzare opere pervase di colore. Il colore avvolge lo spazio e crea l'atmosfera intorno a chi vive nell'ambiente. La varietà dei soggetti rappresentati e delle tipologie decorative appare estremamente ampia e ciò si deve sia alla cultura eterogenea dei committenti sia all'estro dei pittori sia alla ripresa artigianale di cartoni e modelli.

Villa romana di Lio Piccolo. Dettaglio di intonaco dipinto con motivo zoomorfo: falena su sfondo nero (foto di V. Goti Vola).



## Gli apparati decorativi della villa romana di Lio Piccolo

Dalla villa romana di Lio Piccolo sono stati recuperati circa tremila frammenti di intonaco dipinto, oltre ad alcuni lacerti musivi a tessere bianche e nere e diverse *crustae* e cornici in marmo, e circa 400 frammenti di ceramica di varie classi. Complessivamente, allo stato attuale delle ricerche, la quantità e la varietà dei ritrovamenti, insieme all'alta qualità della produzione artistica e delle suppellettili ceramiche, fanno di questo sito una testimonianza unica nel panorama archeologico del litorale altinate in epoca romana.

Del *corpus* degli affreschi identificati fanno parte semplici contrapposizioni di campiture colorate (fasce), a volte tra loro distinte da linee semplici o multiple (motivi lineari e linee di demarcazione); cornici più o meno elaborate (ad esempio con motivi cuoriformi) e spesso anche angolari (riquadrate); motivi astratti caratterizzati da soggetti stilizzati e minimali; soggetti fitomorfi (con la rappresentazione di gruppi di foglie e di alcuni fiori, Cat. n. 1, 2), e soggetti zoomorfi (con la raffigurazione di alcuni uccelli tra cui un colombo e un airone grigio, o di altri soggetti come la falena). Caratteristico e ben identificabile è poi il tema dei girali (Cat. n. 4) di chiara derivazione centro-italica; tra i soggetti particolari e notevoli vi è la rappresentazione di una villa porticata che si riflette sull'acqua (Cat. n. 3) posta all'interno di una cornice rotonda, a guisa di un raffinato quadretto (o *pinax*) che doveva essere inserito in posizione centrale (e autocelebrativa) sulla parete di una delle stanze della villa. Dai confronti e dalle attinenze che si possono riscontrare con altre pitture provenienti dall'area centro-italica (in particolare da Bolsena) e dall'area lombarda (Brescia e Sirmione) o dal Magdalensberg (odierna Austria), è possibile inquadrare cronologicamente la realizzazione delle pitture parietali della villa di Lio Piccolo fra I e II sec. d.C., cronologia



Villa romana di Lio Piccolo. Dettaglio di intonaco dipinto con motivo cuoriforme (foto di V. Goti Vola).

confermata anche dalle datazioni al radiocarbonio effettuate su alcuni pali lignei di fondazione della villa.

Sebbene non si disponga di un quadro generale complessivo del repertorio artistico che doveva decorare pareti e soffitti della villa di Lio Piccolo, in alcuni gruppi di affreschi possiamo riconoscere un'adesione al secondo e terzo stile pompeiano che viene però rielaborato e dotato di caratteri locali, espressi in registri cromatici differenti. Lo stile è veloce e "impressionista", ma comunque denotante sempre una certa cura dei dettagli e dell'esecuzione.

A completamento dello studio e dell'analisi storico/artistica/archeologica interessanti sono stati i ritrovamenti di lacerti musivi in piccole tessere lapidee bianche e nere (Cat. n. 11) pertinenti agli ambienti più signorili e di rappresentanza della struttura, i quali insieme ad altre tessere esagonali e a cubetti in cotto, probabilmente relative alla pavimentazione della *pars rustica* della villa, confermano per questo sito la qualifica di villa urbano-rustica. Sicuramente il proprietario (*dominus*) di questo complesso doveva essere piuttosto facoltoso, dal momento che poteva ostentare non solo un complesso apparato decorativo pittorico ma anche l'uso di sottili lastre di marmi pregiati (*crustae*) locali e d'importazione (Cat. n. 14), usati come rivestimenti pavimentali o parietali a stesura uniforme in lastre o a intarsio in *opus sectile*. Questa tecnica di rivestimento, che vede la posa di fogli sottili di marmi pregiati di varie colorazioni, si deve considerare una delle tecniche di decorazione più ricercate, visti i materiali utilizzati e le difficoltà di realizzazione concernenti la sagomatura delle varie lastre.

Infine, l'analisi morfologica e tipologica del materiale ceramico proveniente dal sito ha permesso di individuare un orizzonte cronologico di frequentazione della villa compreso tra la seconda metà del I sec. a.C. e il V sec. d.C. I reperti di ceramica fine da mensa risultano di alta qualità: sono infatti presenti suppellettili in terra sigillata (Cat. n. 5, 6), coppette e bicchieri pareti sottili (Cat. n. 8) e lucerne per l'illuminazione a olio (Cat. n. 9, 10), cronologicamente databili tra l'inizio del I sec. d.C. e il II sec. d.C. Una fase tardoantica, ascrivibile al IV-V sec. d.C. è rappresentata invece da anfore di produzione africana e, in misura minore, di produzione orientale. Segni di una frequentazione precedente all'epoca romana sono forniti dal rinvenimento, a circa una trentina di metri dal sito in esame, di un'olla biconica a bocca tonda del XII-XI sec. a.C. forse utilizzata come ossuario.

## Torcello tra Tardoantico e Medioevo

Diego Calaon, Andrea Cipolato, Martina Bergamo, Jacopo Paiano

### Torcello in età romana?

Torcello in età romana? Sì, l'isola – o meglio l'arcipelago torcellano – era sicuramente frequentato in epoca imperiale e tardoantica. Meglio però, per quest'epoca, identificare questo luogo come Altino. O, in maniera ancora più accurata, dovremmo definirlo come uno dei quartieri portuali e produttivi della città tardoantica di Altino.

Le fonti archeologiche hanno ampiamente dimostrato come il centro romano di Altino già dal III-IV secolo vada incontro a profonde trasformazioni urbanistiche. Nella quasi totalità delle aree indagate, pur essendo queste fasi poco leggibili perché profondamente intaccate dalle arature moderne, si riscontra un completo stravolgimento degli orientamenti e del tessuto urbano. In particolare, si registra un fenomeno del tutto peculiare: i canali attivi in età tardoantica e imperiale vengono "riempiti", in parte con depositi naturali alluvionali, in parte con depositi artificiali, "tombandoli" completamente. Vi è la sensazione che l'orografia locale abbia portato una tale quantità di sedimenti che i corsi d'acqua intorno alla città non siano più salubri, perché troppo poco profondi. Preferibile allora è chiuderli e defunzionalizzarli, come è stato documentato dagli scavi dell'area della porta-approdo. Con ogni probabilità un fenomeno simile interessa anche il porto.

Non è un caso, dunque, che in siti come Torcello, un'isola/barena lungo la rotta principale di navigazione dai lidi verso la città, l'archeologia ci documenti una serie di strutture con ampie banchine in pietra (di riutilizzo, proveniente da Altino) e magazzini portuali, associate a strutture produttive. Si percepisce che tra la fine del V e tutto il VI secolo i possibili "investitori" legati alla gestione delle merci altinate (seppure la città sia in crisi, le attestazioni di contatti commerciali, importazioni e ceramiche provenienti dall'intero mediterraneo sono bene attestate fino a tutto il VII e forse anche l'VIII secolo), decidano progressivamente di spostare le infrastrutture portuali verso la costa, dove i livelli di marea permettono lo scalo di imbarcazioni di una certa stazza. Da qui, poi, le merci saranno redistribuite. Torcello, dunque,



da quartiere periferico di Altino, via via, assume sempre più importanza, grazie alla sua specializzazione nelle attività di scalo e nelle attività artigianali (vetro sicuramente, ma anche ceramica, lavorazione del cuoio, lavorazione del legname, lavorazione del ferro). Per lo stesso motivo di cui si è discusso nelle epoche precedenti, tali installazioni presuppongono un certo numero di lavoratori residenti. In questo specifico, si tratta di gruppi (schiavi? liberi?) dotati anche di una certa specializzazione nel lavoro, avendo in mente, ad esempio, le attività legate al mantenimento delle imbarcazioni.

In linea generale, considerate le modalità di bonifica e di razionalizzazione degli spazi calpestabili, ci pare di potere certificare un grado alto nell'investimento di risorse: le banchine scavate presuppongono il posizionamento di migliaia di metri cubi di argille compatte (caranto, trasportato dall'entroterra verso Torcello), i canali vengono ulteriormente scavati e preparati per la navigazione, le terre emerse sono organizzate in modo ordinato. Tutto ciò presuppone un intervento coordinato di un'autorità. Che questo potere sia incarnato dalla chiesa e dal vescovo, ce lo confermerebbero le informazioni stratigrafiche e le modalità attraverso cui gli spazi verranno riorganizzati nel momento in cui (nel VII secolo), tutta l'area viene ridefinita in base alla costruzione di un grande edificio religioso (la basilica di Santa Maria Assunta, chiesa episcopale). Il nesso tra vescovo, proprietà lagunari e gestione del porto è più che evidente: in età altomedievale, dunque, con i mutati assetti politici, una probabile aumentata insicurezza nell'entroterra, e lasciata la stagione tardoantica alle spalle, sarà proprio l'episcopio a divenire il soggetto catalizzatore e promotore di un nuovo fenomeno urbanistico, ovvero Torcello. O, meglio torcellano-altinate. Il vescovo, infatti, è nominalmente il vescovo di Altino, e il titolo non cambierà mai: rimarrà sempre legato alla città di origine e i vescovi a Torcello erano consapevoli di essere "ad Altino". In altre parole è come se, una volta trasferite infrastrutture e attività commerciali, la maggiore autorità cittadina – che in questo caso riunisce insieme potere politico, civile e religioso – nel momento di scegliere dove costruire il suo centro di diritto (chiesa e palazzo episcopale) predilige il luogo dell'area altinate che più è abitato e che più lo rappresenta, ovvero Torcello.

Una dislocazione, quindi, che è avvenuta nel tempo e all'interno dello stesso spazio demico-sociale. L'idea e la narrazione del trasferimento, coatto e momentaneo, invece, sarà nutrita successivamente dalla cronachistica pieno e bassomedievale. La storia della Serenissima ci aggiungerà significati politici e identitari. Si creerà così la favola della fuga in Laguna degli altinati pur di difendersi dai barbari. Ma questa, lo abbiamo detto, è una sorta di mitografia di stato. L'archeologia ci indica, invece, come quel luogo sia stato abitato in maniera continua, pur con alcuni periodi di contrazione. Se di spostamento si parla, deve essere inteso come un trasferimento sul lunghissimo periodo, nell'arco di molte generazioni, che dipese da ragioni ecologiche (il cambio di regime di fiumi e lagune), nuove situazioni militari ed economiche, nuove forme dell'abitare e, soprattutto, stimolato dalla presenza di nuove élite (religiose) che mirano a riorganizzare il territorio all'interno di un contesto geopolitico completamente rinnovato. La Laguna, in tale ottica, si dimostra essere uno spazio molto attrattivo.

D.C.



### Torcello, prima del vescovo

E prima del vescovo? e prima dei magazzini e delle banchine portuali? Come si detto i dati archeologici dei recenti scavi e delle campagne eseguite negli anni Sessanta del secolo scorso, individuano una chiara frequentazione dell'arcipelago a partire dall'età imperiale. I contesti più antichi rinvenuti sono in fase con un'attività di sistemazione del terreno e delle rive, e si possono datare intorno al I sec. d.C. I tipi di strati e la qualità dei materiali rinvenuti descrivono azioni di sistemazione legate a riporti/rialzi di piani di barena per trasformarli in aree praticabili. Si comprende come queste azioni sottendano la collocazione topografica delle strutture romane presso rive. Tali rive erano funzionali alla vita di una struttura "interna" all'isola, collocabile (grazie agli indizi topografici, alle stratificazioni residuali e alla micro-morfologia) nell'area sottostante l'attuale Basilica e al complesso del palazzo episcopale. Questa zona non è stata ancora indagata in profondità per ovvie ragioni legate alla presenza della chiesa.

Quali erano le funzioni di questa struttura? Le anfore scavate e reimpiegate come materiale di riempimento edilizio nei vari riporti potrebbero – in linea del tutto teorica - anche essere state "impiegate" prima ad Altino e, poi, trasportate in Laguna, a Torcello, insieme ad altri materiali edilizi molto tardi. La presenza, però, negli stessi contesti di numerosi frammenti di ceramiche da mensa e da dispensa, associate a lucerne e ceramica da fuoco, implica la presenza un deposito di "rifiuti" locale, a cui si è attinto per le costruzioni delle rive. Rifiuti prodotti a Torcello.

Quale era la funzione delle strutture antiche in tale fase? Bisogna ancora una volta affidarsi alla loro collocazione in ambiente lagunare e agli elementi economici/produttivi (sale, pesce, portualità) connessi con le strutture rustiche e le "ville" marittime presso Altino.

Torcello, scavi del 2018, Università Ca' Foscari Venezia. Fotopiano delle fasi di VI secolo, con i magazzini tagliati dalle case altomedievali (rielaborazione grafica di A. Cipolato).

Se Torcello - prima di essere luogo di scambi controllato e organizzato dal vescovo e, successivamente, divenire sede episcopale – fosse stata una di queste ville, non lo possiamo ancora dire con certezza, ma la suggestione è credibile.

Va avvertito, tuttavia, che nelle sequenze di Torcello appare un tratto di discontinuità, databile tra il III e la prima metà del IV sec. d.C.: i materiali ceramici e/o anforici sono presenti in quantità decisamente minori e si registra l'assenza di strutture edilizie di rilievo. Anche la ceramica fine da mensa (gruppo di materiali indissolubilmente legato a siti di tipo residenziale), proveniente dagli scavi della piazza e della Basilica, ci riporta a cronologie che non si spingono più indietro della seconda metà del IV secolo. I vetri paiono indicarci lo stesso arco cronologico. Complesso è stabilire se l'isola fosse stata quasi abbandonata per un periodo o se è immaginabile un tipo di frequentazione che non si è ancora riusciti a intendere. Probabilmente la risposta all'ultima domanda può stare nel valutare lo spazio lagunare ampio come un unico grande sito: le infrastrutture produttive si spostano di volta in volta verso luoghi più adatti, in base alle condizioni geomorfologiche e alle disponibilità economiche delle élite per gli investimenti. Tra IV e V secolo, non riusciamo ancora a definire in modo univoco quali siano gli attori istituzionali che potrebbero controllare tali aree e attività. Sicuramente, date le condizioni politiche ed economiche dell'intera regione Veneta, il numero di interventi sostenuti dalle finanze pubbliche è decisamente minore rispetto all'epoca imperiale. Forse per questa ragione la natura delle strutture archeologiche per tali cronologie rimane più sfuggente.

Un ulteriore spunto di riflessione va colto nelle forme e dalle tipologie edilizie che, sia le strutture produttive sia gli edifici abitativi, assumono a partire dal VI secolo. L'abitato lagunare diventa una città (o quasi città) in legno. Pali e tavole sostituiscono quasi completamente gli altri materiali edilizi. Le case e le botteghe artigiane hanno legno per gli alzati e argille per i piani di calpestio, ma non per questo sono edifici poco confortevoli o poco ricchi: le attestazioni ceramiche e i reperti archeologici ci dicono il contrario. Siamo, infatti, di fronte a un cambiamento sostanziale delle forme del vivere, anche da un punto di vista antropologico e sociale. Il mutamento è sicuramente dettato da un diverso modo di gestire il potere, da una diversa identità dei gruppi sociali e da una progressiva trasformazione nel definire rapporti di forza legati alla gestione del lavoro. Assistiamo a un mutamento epocale nei sistemi economici: si passa da una forma sociale strutturata di età romana, codificata da precise leggi e definita da modalità operative che si spiegano a scala "dell'Impero", ad una forma locale di comunità costiera, legata a doppio filo alla sua élite locale, e dipendente sempre di più dalle risorse ambientali – anche dal punto di vista dell'approvvigionamento delle derrate alimentari. Quest'epoca di mezzo, che in alcuni luoghi della penisola italiana hanno significato una sorta di stagnazione nei rapporti economici a lungo raggio e, dunque, nella generale disponibilità economica, ha visto le comunità che risiedevano in Laguna trovarsi nel posto giusto al momento giusto. Tali gruppi umani disponevano, inoltre, delle competenze necessarie per fare un salto di qualità. Abituati a vivere sull'acqua, abituati a mantenere e costruire imbarcazioni, abituati a conoscere le modalità di navigazione dei fiumi interni. Sono qualità indispensabili per comunità che, qualche secolo dopo (non pri-



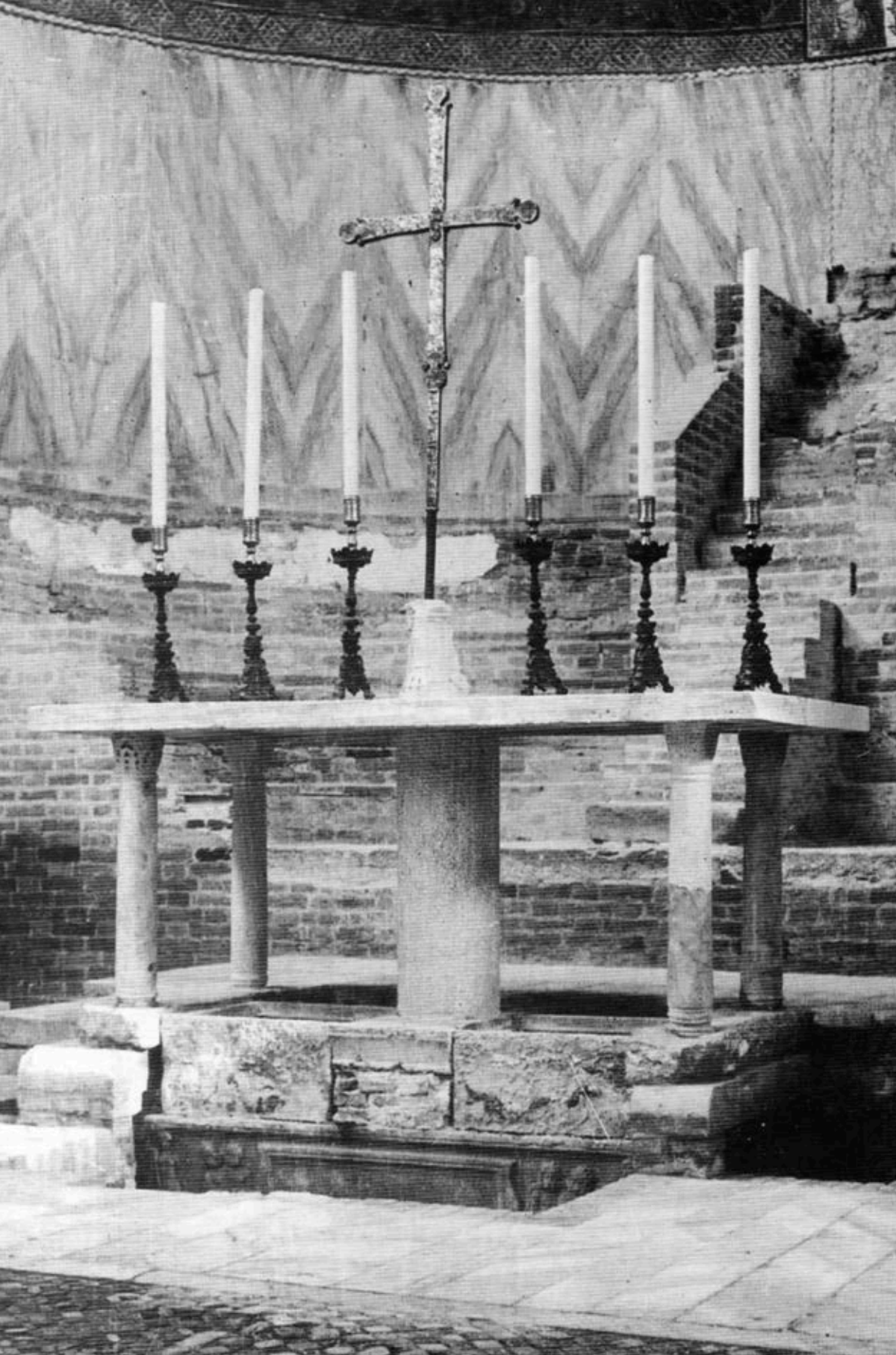
ma del pieno VIII-inizio IX secolo - daranno origine a un'altra realtà lagunare, che oggi conosciamo come Venezia.

Viaggiando nelle lagune tra Lio Piccolo e Altino dovremmo evitare la tentazione di costruire trasferimenti demografici e spostamenti di siti meccanici. Da Altino non ci si è "trasferiti" automaticamente a Torcello e poi ancora a Venezia, come tenderemmo a semplificare seguendo le note storiche. Ascoltando l'archeologia, ci rendiamo conto che pur avendo avuto questi luoghi il loro *fluorit* in epoche diverse - in alcuni casi anche sovrapponibili - condividono un aspetto di vitale importanza: chi viveva (e vive) qui sa vivere d'acqua, e l'acqua ha seguito per fare fronte ai cambiamenti economici, politici e geografici.

M.B., A.C., J.P.

Dettaglio di peschiere  
nella Laguna  
(ripresa da drone di  
D. Calaan, A. Cipolato).





## Le fonti antiche

Giovanella Cresci, Lorenzo Calvelli

## Le fonti letterarie

di Giovannella Cresci

L'insediamento di Altino è nelle fonti letterarie antiche posto spesso in rapporto con il contesto ambientale anfibio in cui era ubicato. Il suo stretto rapporto con l'acqua emerge nel corso della descrizione dell'Italia ad opera dell'enciclopedista Plinio il Vecchio (*nat.* 3, 126), il quale accosta la città alla fascia litoranea da lui denominata *Venetia*. Ad intercettare l'interesse è però soprattutto l'apparente contraddizione fra il paesaggio paludoso in cui il sito era ospitato e la sua incredibile salubrità. L'architetto Vitruvio (1, 4, 11), che ben conosceva i luoghi in quanto vi aveva probabilmente operato in qualità di ufficiale del genio militare di Cesare, attribuiva tale positivo scenario ad opere di ingegneria ambientale che, attraverso apposite canalizzazioni, contribuivano, favorendo il ricambio delle maree, da una parte all'equilibrio dell'ecosistema lagunare e dall'altra alla navigazione per acque interne. Anche il geografo Strabone (5, 1, 7, 213-214) connetteva la città all'elemento-acqua e ne paragonava la posizione in mezzo alle paludi a quella di Ravenna, che "è costruita tutta in legno e attraversata dalle acque e in essa la circolazione avviene grazie a barche e a ponti"; sembrerebbe dunque lecito inserire Altino nella categoria delle città-isola appunto teorizzata dal geografo per alcuni insediamenti lagunari. Il paragone con Ravenna è ribadito anche da Servio (*ad georg.* 1, 262), commentatore di Virgilio, il quale documenta come ad imbarcazioni fluviali a fondo piatto chiamate *lintres* fossero affidati tanto la pratica della caccia e dell'uccellazione quanto la coltura dei campi e, in definitiva, ogni attività commerciale.

Da tali frammenti descrittivi traspare quindi la realtà di un paesaggio fortemente condizionato dall'intervento umano che, se aveva fatto in precedenza tesoro delle esperienze urbanistiche etrusche, solo in età di romanizzazione aveva sperimentato le tecniche di bonifica romane, aveva conosciuto il potenziamento di strutture portuali articolate e gerarchizzate, aveva assistito alla costruzione di grandi arterie viarie: *via Annia*, *via Postumia*, *via Popillia*,

Rinvenimento del 'sarcofago di Sant'Elidoro' (AE 1980, 505) sotto l'altare maggiore della cattedrale di Santa Maria Assunta a Torcello (da Calvelli 2016).

via *Claudia Augusta*, l'ultima delle quali destinata a raccordare Altino con il fiume Danubio, come recita il testo del miliario di Cesiomaggiore (*CIL V 8002*). La peculiarità del comprensorio altinate consisteva però nella circostanza che la sua frequentazione si giovava in età romana, oltre che delle tradizionali vie di terra e delle consolidate rotte marittime, anche di un inusuale percorso per acque interne; esso, costituito da una catena di canalizzazioni paralagunari, figura doverosamente registrato nelle fonti itinerarie come l'*Itinerarium Antonini* (126, 5-9). La continuità di tale assetto infrastrutturale che consentiva la movimentazione di merci anche nella stagione invernale grazie alla navigazione protetta dai cordoni sabbiosi e dalle aree barenali è confermata dall'editto dei prezzi di Diocleziano (301 d.C.) che, in un frammento della copia di Afrodisia riportante l'elenco dei noli marittimi e fluviali, tra tanti percorsi navali a lunga percorrenza, comprende anche il breve segmento a *Ravenna Aquileiam* (*AE 2000, 136*).

Le fonti antiche sembrano inoltre valorizzare un altro aspetto del territorio di Altino: la felice abbondanza di risorse e la compresenza di sistemi produttivi complementari. Nell'agro di sua competenza sembrano infatti felicemente convivere le risorse della cosiddetta economia di palude, l'allevamento di greggi transumanti deputate a fornire velli per la produzione laniera, le aziende agricole che lavorano per l'esportazione di prodotti alimentari e manifatturieri. Il poeta Grazio (130-134) ci parla delle ginestre altinate adatte alla fabbricazione di spiedi da caccia; l'enciclopedista Plinio il Vecchio (*nat.*

32, 150) di *pectines nigerrimi*, cioè di molluschi ottimi per la degustazione nei mesi estivi; lo storico Cassiodoro (*var. 12, 24, 6-7*) documenta la raccolta del sale, definito "moneta alimentare", perché "qualcuno può non cercare l'oro, ma non c'è nessuno che non desideri trovare il sale, e giustamente perché ogni cibo deve al sale la sua gradevolezza." Il prodotto rappresentava inoltre una risorsa necessaria alla pratica dell'allevamento e si qualificava, in aggiunta, come materia prima indispensabile alla confezione del *garum*, la salsa di pesce la cui produzione ora si ritiene fosse attiva anche in area altoadriatica.

Ma il capitolo più ricco dell'economia altinate riguarda l'allevamento: se ne dimostra ben informato Columella all'interno della sua trattatistica tecnica, allorché menziona una particolare razza bovina forte produttrice di latte, chiamata *ceva*, e preserva così, grazie alla sua probabile dipendenza da Catone, una preziosa glossa della lingua veneta (6, 24, 5); informa inoltre che, mentre le generazioni precedenti di agricoltori preferivano pecore calabre, apule e milesie, al suo tempo le migliori erano considerate quelle galliche e tra esse l'eccellenza era assegnata alle altinate (7, 2, 3). Prima di lui, anche il poeta Marziale (14, 155-156) aveva lodato esplicitamente le lane del municipio lagunare, collocandole al terzo posto di una ideale classifica di lane bianche e, poiché egli parlava

dall'osservatorio del mercato di Roma, dimostra che i prodotti lanari erano al tempo commercializzati e apprezzati nella capitale. Un secolo più tardi Tertulliano (*pall. 3, 5*), questa volta dall'osservatorio di Cartagine, allude nuovamente alle pecore di Altino inserendole nella rosa delle più pregiate ma, se il suo riferimento può esaurirsi nell'ambito di una menzione colta, più storicamente significativa si dimostra nel 301 d.C. l'inclusione nell'Editto dei prezzi di Diocleziano sia delle *lanae altinatae* (25, 4) con un valore assai alto (200 denari a libbra) sia del salario dei locali lavoratori della lana (21, 1-2) per un corrispettivo di 30 denari a libbra. Il pregio e la plurisecolare fortuna della produzione altinate di lane bianche, che trova plurime conferme di natura archeologica ed epigrafica, conosce una diffusione tanto ampia da rientrare a pieno titolo nel circuito del mercato imperiale; è probabile inoltre che scandisse i tempi della vita del municipio, modellati sui ritmi del pendolarismo stagionale delle greggi, e condizionasse altresì la dislocazione degli impianti legati alle operazioni di pesatura, lavaggio, depurazione, cardatura, trasformazione e smercio del prodotto laniero.

Pecore, definite *delicatissimae* per la soffice consistenza del vello, popolavano anche il latifondo dell'altinate Arriano Maturo, nella cui tenuta agricola doveva aver soggiornato il senatore Plinio il Giovane (*epist. 2, 11, 25*) che ne loda, insieme alle alberate, le vigne e le messi, a fornire capitoli merceologici differenti (lana, frutta, olio, vino, grano), riassunti in un'unica realtà produttiva integrata e destinati a differenti circuiti distributivi. È questo probabilmente il modello delle *villae* marittime, ubicate sui lidi di Altino, emule, secondo il poeta Marziale (*ep. 4, 25*), dei *confort* delle residenze di Baia; esse, ai lussi della *pars dominica*, riservata al soggiorno dei padroni, dovevano coniugare i profitti della più prosaica *pars rustica*, destinata al lavoro degli addetti agli impianti produttivi.

A secoli di distanza, nella missiva inviata nell'autunno del 537 d.C. da Cassiodoro (*var. 12, 24, 3*) ai *tribuni maritimum* della *Venetia*, profondamente mutato sembra il quadro delle modalità abitative del litorale. Motivo di rimpianto rimangono le nobili dimore costiere altoadriatiche di età romana che al tempo della dominazione gota dovevano mostrare ormai i segni dell'abbandono e della rovina; ad esse sembra essersi sostituito un popolamento uniforme sotto il profilo residenziale che adatta le tecniche costruttive all'ecosistema palustre, sfruttando reticolati di giunco per il consolidamento del terreno su cui sorgono abitazioni funzionali ma di modesta consistenza, paragonate dall'autore ad effimeri nidi di uccelli, sospesi tra terra e acqua. Tale omogeneità he rappresenta forse un *topos* idealizzato e che non manca di sollecitare in Cassiodoro, per il suo livellamento, un inno all'eguaglianza, è descritta come intrinsecamente connessa al fenomeno delle maree che alternativamente connota gli abitanti ora come isolani ora come continentali a seconda del flusso o del riflusso delle acque. Nel segno dell'acqua si chiude il ciclo della romanità altinate.

Ipotesi ricostruttiva del monumento funerario del decurione Lucio Acilio e dei suoi familiari, reimpiegato nella basilica dei Santi Maria e Donato a Murano (da *Terminavit sepulcrum 2005*).





## Le fonti epigrafiche

di Lorenzo Calvelli

Una delle scoperte più straordinarie degli ultimi decenni riguarda lo stretto rapporto che l'antica città di Altino deteneva con l'epigrafia, ossia con il ricorso alla scrittura come mezzo di comunicazione privilegiato, tanto in situazioni pubbliche, quanto in contesti privati. Al primo caso si riferiscono i numerosissimi esempi di scritture esposte, ovvero di monumenti iscritti concepiti per una lettura plurima e prolungata nel tempo da parte di un pubblico differenziato: allo stato attuale della ricerca si possono ascrivere al *corpus* altinate circa 600 epigrafi in lingua latina, prevalentemente incise su pietra, che si riconducono in larga parte alla necropoli del municipio romano, dislocata lungo gli assi viari che da esso si dipartivano, ma anche, in minor misura, all'antico centro urbano, da cui provengono dediche votive e onorarie, nonché alcune iscrizioni che commemorano l'erezione di edifici pubblici. Al contesto privato sono invece imputabili numerosi oggetti iscritti appartenenti alle categorie del cosiddetto *instrumentum inscriptum*, alcuni di carattere seriale, altri invece prodotti singolarmente e perciò costituenti testimonianze uniche e spesso eccezionali, come è il caso di alcune laminette plumbee che, forate ad altezza angolare, dovevano originariamente fungere da 'etichette' di accompagnamento di mercanzie specifiche, come le balle di lana, o dei graffiti incisi su un'anfora da trasporto, sulla quale avremo modo di ritornare.

Le iscrizioni attribuibili ad Altino non provengono però soltanto dall'area dell'antica città e dal territorio immediatamente contiguo. Un ampio nucleo di epigrafi, corrispondenti circa a un terzo di tutto il patrimonio epigrafico

Fronte dell'altare  
funerario del *dispensator*  
*Chaerons* (CIL V 2155),  
trasformato in vera  
da pozzo in epoca  
altomedievale  
(Museo di Torcello, inv.  
331; da Calvelli 2016).



Retro dell'altare  
funerario del *dispensator*  
*Chaerons* (CIL V 2155),  
trasformato in vera  
da pozzo in epoca  
altomedievale  
(Museo di Torcello, inv.  
331; da Calvelli 2016).

altinate, è stato infatti rinvenuto a Venezia e nelle isole della Laguna, quasi sempre in contesti di reimpiego edilizio o strumentale. Individuare l'origine di tali monumenti iscritti costituisce un problema scientifico complesso e stimolante. Per capire da dove provengano gli *spolia* epigrafici si rendono necessarie indagini interdisciplinari, che richiedono la collaborazione di diverse specializzazioni scientifiche: archeologia per comprendere la stratigrafia dei reimpieghi; petrografia per individuare i litotipi dei manufatti lapidei; topografia per ricostruire l'assetto geomorfologico e le modifiche intervenute nell'ambiente lagunare nel corso dei secoli; archivistica, paleografia, diplomatica e codicologia per identificare le fonti manoscritte nelle quali le iscrizioni si trovano menzionate o ricopiate sin dall'epoca medievale. Ogni monumento iscritto è infatti caratterizzato da un proprio ciclo di vita, che lo vede inserito in diversi paesaggi epigrafici nel corso del tempo, per descrivere i quali si stanno dimostrando fondamentali le tecnologie sviluppate dall'informatica applicata agli ambiti di ricerca umanistici (*digital humanities*).

Se l'origine geografica delle epigrafi di epoca romana scoperte a Venezia non è sempre certa, pochi dubbi sussistono sulla provenienza dei monumenti rinvenuti nella laguna veneta settentrionale. Come aveva già felicemente intuito Theodor Mommsen nel quinto volume del *Corpus inscriptionum Latinarum* (CIL), l'elevata concentrazione di iscrizioni rinvenute a Torcello, Burano e Mazzorbo è ascrivibile senza dubbio alla prossimità geografica di tali isole ad Altino stessa e al tratto della *via Annia* che da lì si dipartiva in direzione di Padova. Il recente ritrovamento in uno scavo archeologico condotto nell'area delle ex Conterie di Murano della parte sommitale di un miliario di Costantino (AE 2011, 405), la cui metà inferiore era invece stata trascritta

a Terzo d'Altino nel corso del Settecento (*CIL V 8005*), conferma l'importanza di quello che potremmo definire il principio di economicità del reimpiego su scala geografica. A un maestoso recinto sepolcrale di area altinate è da ricondurre anche il colossale monumento funerario del decurione Lucio Acilio e dei suoi familiari (*CIL V 2166*), costituito da un'urna cineraria e da un coperchio a forma di altare ottagonale, smembrato e reimpiegato sempre a Murano, all'interno della basilica dei Santi Maria e Donato. Alla luce della perenne 'fame di pietra' che contraddistingue la storia degli insediamenti lagunari per tutta l'epoca altomedievale, le circostanze che portarono a riutilizzare un'urna pagana come fonte battesimale non devono apparire stupefacenti: lo stesso fenomeno è infatti attestato dal sarcofago della liberta *Titia Ariste* (*AE 1980, 505*), reimpiegato come sepoltura di Sant'Eliodoro, primo vescovo di Altino, e collocato sotto l'altare maggiore della cattedrale di Santa Maria Assunta a Torcello.

Lo stretto legame fra tale isola e l'antico municipio romano è attestato anche da un altare funerario, su cui fu incisa la dedica a uno schiavo di nome *Charons*, che svolse le mansioni di *dispensator* durante due spedizioni militari in Germania in epoca antonina (*CIL V 2155*); fra il X e l'XI secolo il manufatto fu reimpiegato come vera da pozzo e sulla sua faccia posteriore furono scolpiti due grifoni affrontati. Nell'estate del 1436 Ciriaco d'Ancona dichiarò di aver osservato il pozzo iscritto «presso Altino, antica città delle Venezie, ovunque in rovina per la sua vecchiezza» (*apud Altinum, antiquam Venetiarum civitatem, undique vetustate collapsam*); pochi decenni dopo Giovanni Marcanova e altri umanisti dichiararono invece che esso si trovava nella piazza di Torcello. Più che ipotizzare uno spostamento del reperto nel giro di un breve arco di anni, è più probabile presumere che, riferendosi ad Altino, Ciriaco intendesse invece alludere a Torcello stessa, che, come ha dimostrato di recente la ricerca archeologica, in epoca tardoantica e altomedievale deve essere considerata una propaggine insediativa del municipio altinate.

Proprio da Torcello e dall'arcipelago circostante proviene d'altronde il nucleo più consistente di *spolia* epigrafici lagunari. Come per Venezia e Murano, si tratta anche in questo caso di monumenti rinvenuti in giacitura secondaria, ossia non nel contesto per il quale furono originariamente prodotti. È certo, tuttavia, che molte iscrizioni si trovavano in Laguna già agli inizi dell'epoca medievale, come attesta un frammento di stele funeraria rinvenuto nei giardini pubblici di Mazzorbo e riutilizzato come base di un pilastro di un edificio datato all'VIII sec. d.C. Addirittura all'epoca augustea si può ascrivere il riutilizzo nel consolidamento di una banchina nell'isola di San Francesco del Deserto di un'anfora da trasporto del tipo Lamboglia 2, databile alla metà del I sec. a.C. (*AE 2007, 623*). Il reperto attesta da un lato la presenza risalente di infrastrutture portuali nella direttrice lagunare che da Altino conduceva alle bocche di porto, una delle quali era anticamente ubicata presso Treporti, dall'altro l'attività di un gruppo di famiglie operanti nel campo del commercio marittimo (*Poblicii, Marcii, Trosii, Satrieni, Fadieni*), esponenti delle quali sono documentati non solo dai nomi incisi a graffito sull'anfora stessa, ma anche da diverse altre testimonianze epigrafiche, provenienti tanto da Altino, quanto da altri reimpieghi lagunari.

Da un'altra isola della Laguna nord, San Lorenzo di Ammiana, provengono ancora due frammenti solidali di un'iscrizione funeraria tardoantica, il



L'Isola di Sant'Ariano.

Nelle pagine successive:  
l'Isola La Cura  
(riprese da drone  
di D. Calzon, A. Cipolatto).

primo dei quali fu rinvenuto da Ernesto Canal nel corso di indagini archeologiche condotte negli anni Ottanta del secolo scorso, mentre il secondo è stato ritrovato nel 2008, durante una campagna di scavi diretta dal prof. Sauro Gelichi dell'Università Ca' Foscari Venezia. Il reperto, databile su base paleografica al IV sec. d.C., commemora un individuo di nome *Sarmatio*, identificato dall'epiteto *innocent* («innocente»), associabile con buona certezza a una professione di fede cristiana. È verosimile che tale testimonianza, che merita un approfondimento specifico, costituisca una delle più antiche attestazioni della religione cristiana nell'area lagunare veneta.

Reimpieghi epigrafici sono attestati ancora dalle isole del comprensorio di Costanziano, quali San Felice e Sant'Ariano, e, soprattutto, dal territorio di Jesolo, dove sono state ritrovate circa 50 iscrizioni di epoca romana, uno studio approfondito delle quali, condotto da Alberto Ellero, ha dimostrato ancora una volta la complessa ricostruzione dei loro potenziali luoghi di provenienza (Altino, Aquileia, Oderzo, Concordia). Sebbene da Lio Piccolo non siano note al momento testimonianze epigrafiche, l'ambiente lagunare che circonda tale località si connota dunque come uno spazio nel quale la presenza di monumenti iscritti, spesso defunzionalizzati e reimpiegati, rappresenta un elemento costante. La scrittura esposta e nascosta, che ad Altino aveva svolto un ruolo fondamentale come mezzo di comunicazione già al tempo dei Veneti antichi e, soprattutto, nei secoli che portarono dalla romanizzazione alla piena età imperiale, nei contesti anfibi della Laguna tardoantica e altomedievale sembra dunque costituire il ricordo di un'epoca diversa per quanto concerne l'assetto politico-istituzionale e la dimensione culturale, ma simile nell'esigenza di controllare capillarmente un territorio, che ha sempre vissuto del delicato equilibrio garantito da un mutevole gioco infinito di terra e di acque.

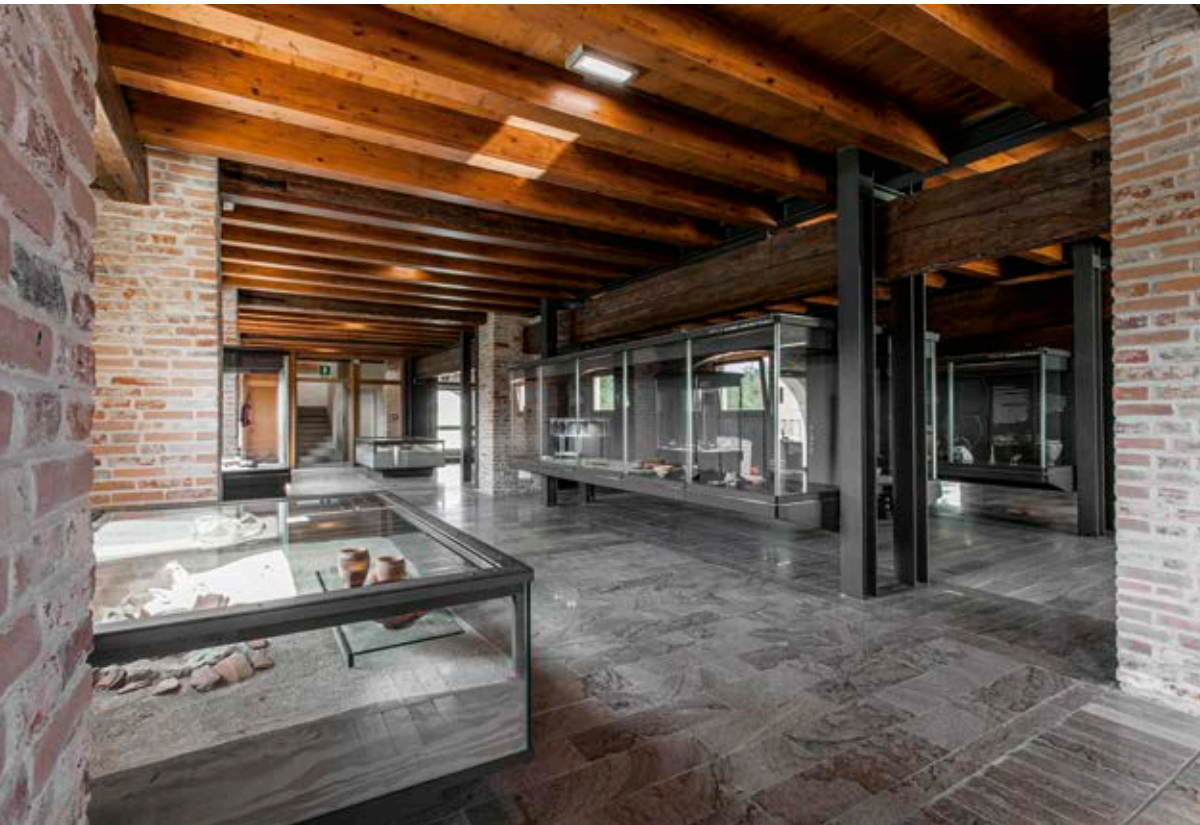






## Museo nazionale e Area archeologica di Altino

Marianna Bressan



Museo archeologico nazionale di Altino, veduta interna (foto Archivio).

Per vivere un'esperienza memorabile ad Altino e apprezzare a pieno la profondità della storia di cui è testimone simbolico e il paesaggio in cui è immersa, sorprendentemente attuale e antico insieme, occorre aprirsi a una disposizione di empatia con il luogo, che – se ascoltato e davvero guardato – sa evocare la percezione del passato, di quel che non esiste più, di una memoria ancestrale e latente in ciascun essere umano.

Innanzitutto è bene rammentare che Altino è sì un museo, due aree archeologiche, un *antiquarium* con l'intenzione di proiettarsi in un futuro di laboratorio culturale; ma è prima ancora una riserva archeologica straordinaria. La città altomedievale, romana, veneta riposa, pur sostanzialmente modificata da secoli di attività e poi da secoli di oblio, sotto la superficie che i piedi calpestanto; affiora dissodando i campi; si apre attraverso quelle straordinarie finestre sul sottosuolo che sono le aree archeologiche; si nasconde nella morfologia a tratti appena rilevata a tratti evidentemente depressa dei vasti terreni non edificati.

Per questo, subito dopo aver acquistato il biglietto del Museo archeologico nazionale e prima di immergersi nel percorso espositivo, si consiglia di uscire dall'edificio che accoglie l'esposizione permanente e di salire sulla torretta panoramica, che è il cuore del corpo edilizio di nuova costruzione pertinente comunque al Museo. Dalla terrazza sarà possibile orientarsi. Verso nord si sviluppava la città antica, da immaginare oltre la vegetazione che ostruisce un po' la vista nella buona stagione e sotto i terreni agricoli al di qua e al di là della strada provinciale, la via Sant'Elidoro, lungo la quale si dispone il Museo. Nella stessa direzione si vede bene il campanile di S. Michele di Quarto d'Altino, mentre verso sud, oltre il canale Santa Maria che giunge vicinissimo al Museo, fanno la loro comparsa il margine lagunare, in lontananza il campanile di Torcello e, nelle giornate di cielo terso, le stesse grazie alle quali dalla parte opposta si manifesta l'arco alpino, il campanile di San Marco a Venezia.

## Il Museo archeologico nazionale di Altino

Il Museo archeologico nazionale oggi è composto di due edifici rurali ottocenteschi, opportunamente riqualificati, e di un nuovo corpo edilizio, articolato in due stabili allungati, a ideale congiunzione longitudinale tra le preesistenze. Il complesso edilizio forma così una C rovesciata, che accoglie un'area verde e si rivolge sul rettilineo della via Sant'Eliodoro che, per chi viene da sud, si è da poco staccata dalla SS14 triestina e ha appena scavalcato il canale Santa Maria.

Questa sede museale è stata inaugurata il 4 luglio del 2015, significativamente il giorno del santo patrono altinate, Sant'Eliodoro, appunto. Un giusto sincretismo, del resto, se si considera che fu proprio grazie agli scavi per costruire il nuovo complesso museale, a partire dal 1997, che venne alla luce il santuario dedicato ad *Altno-*, la divinità maschile, che proteggeva i commerci e le imprese militari, successivamente tradotta nel latino *Iuppiter*, Giove padre di tutti gli dei.

Il Museo di oggi, dunque, inaugurato nel giorno del santo patrono cristiano, sorge simbolicamente sul luogo del santuario antico, votato alla divinità maschile, con tratti empirici e tratti militari, che diede il nome all'intera città.

La collezione museale è attualmente concentrata nell'edificio ottocentesco meridionale, in origine una risiera a pianta quadrata e articolata su tre livelli, che ospitò anche, durante la Grande Guerra, i soldati in addestramento presso il presidio altinate. Le pareti interne della ex risiera, infatti, soprattutto al primo e al secondo piano, sono coperte di scritte autografe originali riferibili sia al periodo in cui ebbe funzione produttiva sia alla fase di occupazione militare.

La tomba del cavallo con le bardature, V - III sec. a.C. (foto Archivio).



La collana d'oro, fine II - I sec. a.C. (foto Archivio).



Il percorso espositivo inizia al piano terra e si sviluppa secondo un criterio cronologico, nell'ambito del quale tuttavia le fasi più cogenti della città antica, la veneta e la romana, sono narrate per temi.

Le prime vetrine conservano i manufatti di selce e di ceramica, che attestano gli albori del popolamento dell'area lagunare sulla quale graviterà Altino, dal Mesolitico (9.000 - 6.000 a.C.) via via attraverso il Neolitico (6.000 - 3.000 a.C.), l'età del rame (III millennio a.C.) e l'età del bronzo (II millennio a.C.).

Successivamente si narra il fenomeno dell'agglomerarsi dell'abitato, a partire dall'VIII sec. a.C., fino alla nascita della città e da qui si entra nel mondo di Altino veneta, attraverso i reperti che illustrano le manifestazioni del sacro, le attività produttive muliebri, la vita quotidiana, la scrittura, il culto funerario.

Il rapporto privilegiato tra Altino e Padova è ben illustrato dalla stele funeraria di IV sec. a.C. dedicata a

due signore, tra cui una *Ostiala*, nome femminile attestato anche a Padova, e dalle soluzioni alfabetiche adottate per le dediche votive e funerarie. L'influenza celtica di IV-III sec. a.C. è rappresentata da alcune sepolture, tra le quali spicca quella di un guerriero inumato accanto alle sue armi. Ma la testimonianza forse più emozionante del periodo veneto restano le tombe dei cavalli, talvolta seppelliti con le loro bardature: una manifestazione di culto tutta speciale, messa in atto dai Veneti per onorare animali per loro fonte di sostentamento e sacri a un tempo, ad Altino attestata nella necropoli settentrionale per almeno due secoli tra il V e il III a.C.

La salita fisica al primo piano coincide con la discesa ideale verso tempi più recenti. Sullo scorcio del II sec. a.C., Altino inizia a farsi romana, come dimostra, oltre alle rinnovate espressioni del culto funerario, la monumentalizzazione di infrastrutture cruciali per l'identità urbana. Alla porta-approdo di I sec. a.C., alle relative ricostruzioni e decorazioni architettoniche e al sacrificio animale, che ha sancito l'inizio della costruzione, è dedicato un tratto dell'esposizione, che si collega idealmente con l'area archeologica, visitabile a poca distanza dal Museo, dove sono conservate le fondazioni del monumento. Anche l'edificio coevo, forse un magazzino per le merci, rinvenuto al polo opposto della città, presso il ponte attraverso il quale la *via Annia* varcava il circuito acqueo pomeriale a sud-ovest, è significativo delle trasformazioni urbanistiche della fase di romanizzazione e dell'acquisizione di un certo gusto decorativo di matrice centro-italica, ben rappresentato dalle terrecotte



Intonaco parietale dipinto dalla villa del Sioncello (foto Archivio).



architettoniche decorative, tra le quali spicca quella che raffigura la *potnia theròn*, la signora con gli animali.

Segue un percorso ideale di ingresso in città: le tombe, più o meno monumentali, accompagnano il visitatore come stesse percorrendo la *via Annia*, la cui munizione nel 153 o nel 131 a.C. tanto significò per il destino dell'emporio altinate e qui richiamata da numerosi cippi iscritti.

Quando la città romana entra nella fase di massima fioritura, sul finire dell'età tardorepubblicana e con l'età imperiale (fine I a.C. – II d.C.), il racconto procede per temi. Sono illustrati il lusso delle dimore di rango, decorate internamente con pitture e mosaici e suppellettili pregiate, esternamente con sculture che ornavano spazi aperti e giardini: così dobbiamo immaginarci anche la *domus* della pantera, la cui ricostruzione assonometrica è proposta in Museo e i cui resti sono conservati e visibili nell'area archeologica del quartiere residenziale augusteo.

Testimoniano la vita quotidiana, dentro e fuori le mura domestiche, le ceramiche fini da mensa per i banchetti e i vetri murrini; i belletti e i modernissimi strumenti da toeletta per la cura estetica delle signore; i gioielli, tra i quali una straordinaria collana d'oro di fabbrica tarantina risalente alla fine del II – inizi del I sec. a.C.

Tra le forme dell'abitare, la villa urbano-rustica, rinvenuta appena fuori città, lungo il canale Sioncello, e cui è dedicata tutta una sezione del Museo, rappresenta un impianto abitativo-produttivo di eccezionale estensione e varietà. La *pars urbana*, per quanto poco conosciuta a causa di scavi parziali ed emergenziali, denuncia chiaramente l'assunzione di modelli culturali romani, evidenti nelle decorazioni pavimentali e parietali superstiti, non diversamente da quanto si verifica nella villa romana di Lio Piccolo in Laguna. Nella villa del Sioncello, però, risulta notevolmente sviluppata la *pars rustica*, che rimanda ad attività di produzione di fittili, indiziate da vasche per la decantazione delle materie prime e fornaci per cuocere la ceramica. Una di queste, rinvenuta in straordinario stato di conservazione, si trova ricostruita in Museo.

Ampio spazio è dedicato alle persone che vivevano allora ad Altino e ai mestieri: erano architetti, commercianti per mare e per terra, gente acculturata capace di scrivere, ma anche calzolari e cardatori della pregiata e rinomata lana altinate, la terza per qualità in una classifica ideale stilata dal poeta Marziale nel pieno I sec. d.C.

Molti di loro erano persone simili a noi, camminavano con scarpe di cuoio, usavano pettini di legno e specchi di bronzo, giocavano con le pedine d'osso o di pietra e, da bambini, con le bambole dei gladiatori o con carri e pentole in miniatura.

Non manca qualche oggetto d'eccezionale valore e significato: lo è, ad esempio, la bilancia poliglotta, che proviene probabilmente dall'Egitto e con la quale si facevano, in piena età imperiale, equivalenze tra il sistema ponderale greco, tolemaico (egiziano) e romano, a proposito di fare affari nell'emporio altinate.

Come detto, la collezione romana del Museo si lega direttamente alle aree archeologiche, dove si conservano alcuni significativi frammenti della città tra I sec. a.C. e II sec. d.C.

## Le aree archeologiche e l'*antiquarium*

Per raggiungere le aree archeologiche bisogna risalire la via Sant'Eliodoro per circa 500 m verso nord. È il percorso che doveva fare, duemila anni fa, chi volesse raggiungere la città dopo aver lasciato la propria dedica al dio Altino presso il suo santuario.

Oggi, prima delle aree archeologiche, si incontra la piazza di Altino, aperta sul lato occidentale di via Sant'Eliodoro, con la chiesa omonima sul fondo incastonata in tre ali di portico. Il complesso fu realizzato nel corso degli anni Cinquanta del secolo scorso su progetto dell'arch. Forlati; al margine del braccio settentrionale del portico, verso la strada, trova posto la sede storica del Museo di Altino, un *antiquarium* inaugurato nel 1960 e aperto al pubblico fino al 2015. In esso sono conservati ancora oggi alcuni reperti eccezionali, rinvenuti nel corso degli scavi novecenteschi ad Altino e via via sistemati per la pubblica fruizione. In particolare, spiccano i mosaici a decorazione geometrica strappati alle dimore urbane di età romana e ampie parti di due monumenti funerari, provenienti dalla necropoli romana agglomerata attorno al tratto nord-orientale della *via Annia* extraurbana e ispirati ai mausolei ellenistici d'Asia Minore. Uno di essi presentava la statua integra del decurione cui era dedicato; nell'altro trovavano posto tre statue di marmo lunense e di due di esse si conservano i ritratti: uno, di eccezionale mano artistica, raffigura un uomo anziano con lo stile veristico della ritrattistica tardorepubblicana del centro del potere; l'altro rappresenta una figura femminile, trattata secondo i canoni classicheggianti della scultura idealizzata di ascendenza ellenistica.

L'*antiquarium*  
(foto Archivio).





Ipotesi ricostruttiva della porta-approdo (acquarello di E. De Poli).

### L'area archeologica della porta-approdo (inizi I sec. a.C.)

Entrando nell'area archeologica adiacente all'*antiquarium* verso nord bisogna immaginare di trovarsi all'interno di Altino romana in prossimità del limite urbano settentrionale. Accanto al percorso di visita e ad esso parallelo sulla sinistra si trovano i resti di una strada basolata, che si definisce cardine in ragione del suo andamento approssimativamente nord-sud. Essa conduceva direttamente alla porta-approdo, eretta al principio del I sec. a.C. a scandire l'ingresso settentrionale in città e affacciata sul canale perimetrale che faceva la funzione altrove affidata alle mura urbane. Ed è l'imponente mole delle fondazioni della porta la protagonista dell'area archeologica: i blocchi squadrate di arenaria disegnano il cavedio centrale, sul quale si aprivano le vere e proprie porte dal canale verso la città e viceversa, e la base delle torri, cilindriche internamente e dal prospetto poligonale. La datazione, alla prima metà del I sec. a.C., si ricava dal materiale che componeva il rito di fondazione dell'edificio e che è esposto in Museo.

Lungo il lato settentrionale della porta sono visibili anche i resti della fondazione della spalla del ponte, che sullo scorcio del I sec. a.C. venne costruito davanti alla porta-approdo per oltrepassare via terra il canale perimetrale e collegare le vie urbane con la strada periferica che si innestava, dopo qualche centinaio di metri, nella *via Annia*. Anche la datazione del ponte si deve al materiale depresso con un rito di fondazione, in questo caso composto esclusivamente di coppe decorate di ceramica fine da mensa.

### L'area archeologica del quartiere residenziale (fine I sec. a.C. – II sec. d.C.)

La seconda area archeologica si trova sul lato opposto della via Sant'Eliodoro, proprio di fronte all'*antiquarium*.

L'ingresso permette un inaspettato colpo d'occhio sulla strada urbana conservata pressoché intatta, con il piano stradale in lastre poligonali, dette basoli, di trachite euganea, usurate dai solchi carrai, e i marciapiedi (le *crepidines*) che separavano la carreggiata dal percorso per i pedoni. Alcuni basoli, soprattutto lungo il margine settentrionale della strada, recano incisa una lettera o una coppia di lettere, che si ritrova identica sul basolo adiacente: si tratta di sigle apposte in antico per permettere la corretta ricollocazione del rivestimento stradale dopo le manutenzioni.

La strada, detta decumano in quanto orientata in senso circa est-ovest, era parte dell'ampio quartiere residenziale, che venne realizzato tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del successivo e determinò l'ampliamento della città verso la Laguna per un'estensione quasi pari all'esistente. Il nuovo progetto edilizio richiese l'interramento di un tratto del Sioncello; i resti di una banchina fluviale sul Canale sono ancora visibili affacciandosi alla balaustra situata lungo il lato meridionale del decumano.

Lo stesso lato della strada era fiancheggiato da un portico; oltre questo si apriva, tra i caseggiati, un edificio ritenuto a destinazione pubblica per il particolare pregio del rivestimento pavimentale, conservato a vista. Si tratta di una composizione geometrica e policroma ottenuta con lastre marmoree per lo più quadrangolari, detta tecnicamente *opus sectile*; al centro del pavimen-

to, sotto l'unica lastra circolare, si trova una base di marmo per un tripode, ragione per la quale si ritiene che l'ambiente fosse destinato o collegato al culto di Apollo.

Non è certo che anche il lato settentrionale del decumano fosse costeggiato da un portico; in ogni caso sul marciapiede si affacciavano diverse case, indiziate oggi ancora una volta dai pavimenti superstiti. Una di esse è particolarmente apprezzabile, a sinistra dell'ingresso all'area archeologica, in parte inghiottita dalla via Sant'Eliodoro. È detta "*domus della pantera*", perché chi entrava, varcando la soglia dal decumano, veniva accolto dal disegno di una pantera che si abbeverava a un corno potorio, decorazione figurata del pavimento musivo bianco e nero. L'articolazione della casa si allinea ai criteri tipici delle *domus* romane: l'ingresso con il mosaico della pantera, fiancheggiato da ambienti forse aperti sulla strada, immetteva nell'atrio, una piccola corte scoperta lastricata, e portici tutt'intorno, dei quali si conserva ancora la raffinata decorazione musiva a motivi geometrici in bianco e nero. Sull'atrio si apriva un'infilata di stanze; tra esse, la principale si trovava sul lato opposto all'ingresso: era il tablino, dove il padrone di casa (*dominus*) riceveva i *clientes* e in generale le visite ufficiali. Oltre si trovava probabilmente un'ulteriore articolazione di stanze, ma la dimora risultava rimaneggiata da un edificio tardoantico, per costruire il quale si reimpiegarono alcuni basoli e blocchi lapidei delle *crepidines* del vicino decumano o di altra strada connessa, all'epoca ormai in disuso. La *domus* della pantera risale forse, nell'impostazione planimetrica, alla fase di edificazione del quartiere; i mosaici, tuttavia, rimandano a uno stile più in voga nel II sec. d.C. e per questo si pensa a un uso prolungato della casa con successivi ammodernamenti soprattutto nell'aspetto decorativo.

Il decumano del quartiere residenziale augusteo (foto Associazione Lapis).





## La fondazione della Basilica di Torcello, un rompicapo archeologico

Diego Calaon



la Basilica di Santa Maria Assunta di Torcello, vista dall'antico Porto Canale (foto Autore).

Una celebre iscrizione è conservata all'interno della Basilica di Santa Maria Assunta. La lastra, molto rovinata, sarebbe stata ritrovata nel 1895 durante i lavori di ristrutturazione della chiesa, ed è ritenuta l'atto di fondazione della chiesa episcopale. L'iscrizione, oggetto di numerosi studi e interpretazioni e di differenti ipotesi sulla sua autenticità e sulla sua pertinenza a Torcello, è stata sciolta in questo modo: "Nel nome del Signore Dio nostro Gesù Cristo, durante l'impero del nostro signore Eraclio perpetuamente Augusto, nell'anno ventinovesimo, indizione tredicesima, è stata fatta la chiesa di Santa Maria Madre di Dio, per ordine del nostro pio e devoto signore Isacco eccellentissimo esarca e patrizio, e, a Dio piacendo, è stata dedicata per i suoi meriti e a protezione del suo esercito. Essa è stata eretta sin dalle fondamenta a cura del benemerito Maurizio glorioso *magister militum* della provincia delle Venezie, residente in questa sua sede, con la propizia consacrazione del santo e reverendissimo Mauro vescovo di questa chiesa". Tale scrittura, che in fin dei conti costituisce – o meglio ha costituito – la base di tutta la storiografia veneziana, ci informerebbe di alcuni elementi essenziali circa la presenza di una grande basilica episcopale a Torcello. Prima di tutto ci comunica che il terreno su cui sorge la chiesa sarebbe un dono di un *magister militum*, ovvero di un dignitario dell'esercito che ne finanzierebbe l'erezione, in associazione con il vescovo locale. Il secondo dato è l'associazione della costruzione dell'edificio con l'esarca Isacco di Ravenna, che offrirebbe il suo ruolo protettivo, come emissario del potere bizantino dell'imperatore Eraclio. In queste poche linee vi è l'essenza del racconto mitografico che la storiografia veneziana, soprattutto quella di XIX e inizi XX secolo, elaborerà in seguito. In qualche modo tale storiografia si "impossesserà" della storia di Torcello (anche se Torcello e Venezia hanno due storie parallele, ma distinte, almeno fino all'XI secolo) e fa diventare l'isola parte delle sue gloriose origini. Se le antiche cronache medievali, da Giovanni Diacono in poi, ci informavano che le città romane dell'alto Adriatico sarebbero state distrutte dalle invasioni di Attila (V secolo) e che i nobili romani furono costretti per questo a rifugiarsi in Laguna, la storiografia di età moderna corregge il tiro e ci informa che la vera "distruzione" di siti come Altino deve essere avvenuta, in realtà, in epoca Longobarda. L'iscri-



zione databile al 639 d.C., dunque, diventerebbe la prova della migrazione che ne seguì. Come orientarci? Che peso dare al testo scritto? Possiamo aggiungere che il testo dell'iscrizione appare piuttosto simile a una codificazione di un testo vergato che potremmo trovare su documento d'archivio (un documento notarile): forse la lastra è stata incisa copiando questo ipotetico testo, magari anche qualche anno dopo l'accadimento dei fatti. Di più, se fosse esistito un documento d'archivio, quel documento potrebbe avere caratteri di tendenziosità, come è tipico nell'Altomedioevo in contesti simili e quando nuove proprietà, anche ecclesiastiche, devono definire i loro diritti e la loro antichità.

Abbiamo visto, parlando dell'archeologia della Laguna e di Torcello, come l'ipotesi di un'isola deserta su cui rifugiarsi in caso di invasione sia non percorribile. L'archeologia fornisce un quadro più complesso e ci invita a non considerare la costruzione della Basilica e la presenza del vescovo a Torcello come il semplice e diretto risultato di un evento bellico, ma di esaminare il problema all'interno di una lunga tradizione di presenza umana nell'area lagunare.

A Torcello vi è una lunga storia insediativa: proprio nell'area della chiesa, le testimonianze di un insediamento continuo con abitazioni, magazzini e strutture di sponda è più che evidente, soprattutto dal V secolo in poi. I saggi intorno al Battistero e nell'area della facciata paiono concordare che le strutture dell'edificio religioso – che, ricordiamo, non corrispondono a quelle attuali, ingrandito in più riprese dal IX secolo in poi – tagliano livelli antropici che si spingono fino alla fine del VII-inizio dell'VIII secolo. La chiesa dunque, o almeno il battistero in facciata, poteva essere stata costruita – come suggerito dalla Cronaca di Giovanni Diacono – sotto l'egida del vescovo Deusdeit I (695-724). Ma allora l'iscrizione ritrovata un paio di secoli fa sembrerebbe indicare qualcosa di diverso e contraddittorio. Gli scavi, tuttavia, hanno messo alla luce presso la facciata, nell'area della quarta navata, altre strutture piuttosto monumentali, che potrebbero essere datate ai primi anni del VII secolo, ed essere forse interpretabili come annessi o parti di edifici religiosi precedenti.

Non è, probabilmente, ancora possibile dare una risposta univoca, ma il puzzle storico della fondazione della Basilica risulta molto affascinante e possiamo immaginare più soluzioni. Possiamo congetturare che il vescovo di Altino, solo alla fine del VII-inizio dell'VIII secolo costruì fuori dalla città (Altino) il suo palazzo, il suo centro di potere e la sua chiesa principale, scegliendo questo luogo sia per le mutate condizioni politiche sia per necessità legate alla geomorfologia del paesaggio. Si può ipotizzare che nell'area di Torcello esistesse un edificio religioso molto antico, del tutto coperto dall'attuale chiesa, poi convertito in chiesa episcopale solo nel VII o nell'VIII secolo. Possiamo immaginare, altrimenti, che alla fine del VII secolo in una area di grandi attività commerciali, magari di proprietà delle stesse *élite* a cui appartiene il vescovo, si decidesse di impiantare un grande edificio religioso (nuovo o riadattando qualche elemento edilizio preesistente) proprio in virtù del ruolo di rilievo che lo scalo torcellano aveva assunto in quel periodo.

Solo future ricerche nel terreno potranno sciogliere il rompicapo. Rimane, comunque, il fatto che l'acqua (e le sue variazioni) che aveva costretto il trasferimento a Torcello degli scali portuali di VI-VII secolo, trasformando il luogo nel quartiere più attivo di tutto il comprensorio altinate, finirà poi con l'attrarre anche il monumento civile e religioso maggiormente importante per la comunità, ovvero la Basilica.

## Il Museo di Torcello

Cecilia Casaril

Il Museo di Torcello nasce negli ultimi decenni dell'Ottocento quando l'isola è forse giunta al suo massimo degrado: una scarsa popolazione, una economia di mera sussistenza, un complessivo abbandono e rovina anche dei più importanti edifici religiosi e civili.

Sarà Luigi Torelli, già prefetto di Venezia, ad acquistare e restaurare nel 1870 il trecentesco Palazzo del Consiglio e a volere l'istituzione del Museo per farne un presidio e un centro di raccolta di reperti rinvenuti a Torcello, nelle isole adiacenti e nella vicina terraferma, aiutato nell'impresa dallo studioso e ricercatore Nicolò Battaglini.

Nel 1872 Torelli fece dono alla Provincia di Venezia dell'immobile e della raccolta consentendo l'istituzione del Museo provinciale che sarà affidato alla cura di Cesare Augusto Levi, membro di una famiglia di imprenditori locali e appassionato di antichità.

Il Levi proseguì nell'opera di recupero degli antichi edifici torcellani acquistando il Palazzo dell'Archivio dell'XI-XII secolo, restaurandolo e facendovi sistemare le raccolte archeologiche, ampliando la raccolta museale con manufatti di provenienza locale e appartenenti alla sua collezione privata e dando vita al "Museo dell'Estuario", anch'esso poi donato alla Provincia.

Furono questi lasciti a consentire l'inaugurazione, avvenuta il 14 maggio 1889, del Museo Provinciale di Torcello (oggi di proprietà della Città Metropolitana di Venezia) che manifesta, come accade ai molti musei sorti nell'Ottocento postunitario, forti vocazioni di conservazione della memoria e dell'identità delle collettività locali, intrecciate alle vicende del collezionismo altoborghese.

Gli anni successivi videro direttore del Museo prima Luigi Conton (dal 1909), convinto assertore dell'antica presenza di insediamenti nella Laguna di Venezia e autore di rinvenimenti di necropoli ad Adria (da dove probabilmente portò oggetti a Torcello), e poi Adolfo Callegari, assai più critico e prudente sulla precoce frequentazione dell'area lagunare.

Fra il 1928 e il 1930, il Callegari riorganizzò la collezione su base cronologica collocando i reperti archeologici nel Palazzo dell'Archivio e le opere di epoca

medievale e moderna nel Palazzo del Consiglio (ripartizione cronologica e logistica che si è sostanzialmente mantenuta sino ad oggi) e provvede alla redazione di un nuovo inventario e del catalogo "Il Museo di Torcello".

Il Museo subì poi alterne vicende e destinazioni inusuali degli spazi museali, come scuola, Casa del Fascio e alloggio per sinistrati. Nel 1949 la direzione fu affidata a Giulia Fogolari, soprintendente alle Antichità delle Venezia, che con l'ausilio del dott. Guido Zattera ha seguito il Museo sino al 1997. In questa fase, a seguito di radicali restauri del Palazzo del Consiglio e del materiale in esso esposto, nel 1974 si riaprì la rinnovata sezione medievale e moderna. Negli anni successivi si provvede al restauro del Palazzo dell'Archivio e a un nuovo allestimento che consentì di inaugurare, nell'estate del 1990, l'attuale sezione archeologica.

Nel 2005 il Palazzo del Consiglio è stato oggetto di restauro conservativo, recupero funzionale e adeguamento alle norme di sicurezza.

La presenza del Museo e il suo insediarsi negli edifici "civili" della piazza sono stati determinanti nell'avviare il processo di recupero e di tutela del patrimonio architettonico dell'isola e ancora oggi il Museo di Torcello si propone come attore della valorizzazione del patrimonio culturale isolano e di un tessuto urbano e sociale assai fragile e delicato.

La Sezione Archeologica, che raccoglie materiali che coprono un periodo che va dal Paleolitico alla tarda romanità, espone tra i suoi pezzi di datazione più antica alcuni esemplari di vasi di fabbrica cipriota e micenea che suggeriscono che l'area lagunare e l'alto Adriatico fossero coinvolti in scambi commerciali già alla fine del II millennio a.C.

Dell'ampia e varia campionatura di ceramica greca e italiota nelle varie tipologie decorative e tecniche di produzione messa a confronto con esemplari di produzione etrusca, italica meridionale e altoadriatica, di cui il Museo dispone, abbiamo per una parte sicura attestazione del ritrovamento nell'agro altinate o nelle isole della Laguna a conferma dei consistenti e continuativi rapporti che collegavano la Laguna al sistema di scambi economici di età antica.

Vi era coinvolto anche il mondo etrusco sin in fase protostorica, come dimostrano i ritrovamenti nell'area lagunare di oggetti caratteristici dell'artigianato metallurgico etrusco prodotti come merce pregiata di scambio e di esportazione verso l'area medio e nord-adriatica, tra i quali le tre anse di vasi ritrovate a Torcello (San Tommaso dei Borgognoni) e nell'agro altinate e la piccola plastica votiva a figura umana e animale etrusca, italica e veneta, in parte rinvenuta nei luoghi di culto dell'agro altinate unita a suppellettili da mensa di destinazione funeraria e votiva collegati ai riti delle libagioni e del vino e a oggetti di uso personale e ornamentale quali fibule e specchi in parte di sicura provenienza locale.

I più numerosi ritrovamenti torcellani di bronzetti romani figurati a carattere sacro da luoghi di culto e larari domestici e di suppellettili da mensa e oggetti di ornamento personale paiono indicare un intensificarsi dei traffici coinvolgenti direttamente l'isola, probabilmente divenuta stazione di sosta e obbligata tappa intermedia nella navigazione endolagunare sulla rotta di Altino. Così la ceramica romana, un nucleo poco esteso ma significativo di diverse classi e produzioni differenti: suppellettili da cucina e da mensa per



Stele di *Tattia Procula* e di *Publius Valerius Servulus*, I sec. d.C. Venezia Museo di Torcello - Sezione Archeologica. Proviene dallo scavo di un canale della bonifica alla confluenza del fiume Dese con lo Zero (loc. Zuccarello; foto Archivio)

uso funerario, lucerne, bicchieri e coppe di area altoadriatica tra cui la coppa firmata *Clemens* trovata in Torcello databile tra la fine del I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C.

Reperti di età ellenistica e romana come terrecotte votive (statuine, busti, teste di divinità e di devoti, animali, lastre figurate, antefisse) sono per lo più provenienti da santuari dell'Italia centrale e meridionale di tradizione greca. Frutto degli acquisti collezionistici sul mercato antiquario sono gli esempi di scultura greca e romana, mentre provengono dall'area altinate monumenti funerari e stele a ritratti di produzione romana.

Il perdurare degli scambi con il bacino del Mediterraneo orientale e meridionale nei primi secoli dell'era cristiana trova conferma nell'ampia diffusione in alto Adriatico del culto del martire egiziano San Menas, probabilmente introdotto dai bizantini durante la guerra gotica. Il Museo conserva cinque ampole databili tra il IV e il VI sec. d.C. di produzione africana con la tipica raffigurazione del Santo in atteggiamento di orante e affiancato da due cammelli.



Dal suo sorgere il Museo, assolvendo alla sua funzione di centro di raccolta per l'area lagunare, ha acquisito e oggi espone nella Sezione medievale e moderna numerosi materiali lapidei e frammenti architettonici locali - dai più antichi del VI sec. d.C., ove predomina il motivo della croce, a quelli del IX e del X che presentano un repertorio decorativo con animali, spesso fantastici, e motivi vegetali complessi e raffinati e altri dei secoli successivi - in molti casi riutilizzati a scopi funzionali e decorativi e testimoni dell'epoca in cui Torcello ebbe vita come centro urbano. Da Altino proviene il basamento di un monumento romano databile al I sec. d.C. dal quale è stato ricavato un pozzo cubico con un lato rilavorato nel X secolo con la raffigurazione di due grifoni affrontati.

Il Museo ha inoltre preservato importanti beni dell'isola e annovera nella sua collezione il riccio di pastorale in avorio proveniente dalla tomba del vescovo torcellano Bono Balbi (XIII secolo), il paliotto d'altare in argento dorato (prima metà del XIII) e le teste in mosaico di angeli, Cristo e Profeti del XII secolo già appartenenti alla Basilica di Santa Maria Assunta di Torcello e altre opere che un tempo hanno costituito la ricchezza decorativa degli edifici e delle chiese ora scomparse, come i dipinti della bottega del Veronese un tempo nella chiesa di Sant'Antonio di Torcello. Si lega al culto di Santa Fosca la scultura lignea policroma della Santa giacente, coperchio dell'urna che custodiva il suo corpo nell'omonima chiesa di Torcello (prima metà del XV secolo). Dalla distrutta chiesa dei Santi Marco e Andrea di Murano è giunta l'acquasantiera ovoidale del VI secolo usata per la benedizione delle acque nel giorno dell'Epifania. La collezione offre esempi di scultura lignea e pittura su tavola di area lagunare e conserva documenti d'archivio e testimonianze successivi alla istituzione della podesteria di Torcello e quindi dalla metà del XIII secolo sino al XIX. Legata alla appassionata ricerca di Luigi Conton sulla ceramica locale è la raccolta dei fittili di produzione veneziana in gran parte scavata sulla Riva dei Borgognoni a Torcello.

## Lio Piccolo, da villa romana a villa lagunare

Dora Berton, Diego Calaan

Il viaggio archeologico tra le lagune approda a Lio Piccolo, dove l'archeologia incontra uno straordinario frammento di paesaggio antico incastonato tra le lagune: un gioiello fatto di minuscole terre, edifici storici e soprattutto, di memoria. Il percorso per arrivare a Lio Piccolo, anche giungendoci con la bicicletta da Treporti, porta con sé la narrazione della vita sulle acque. Le sottili vie di comunicazione che si impostano su argini tra le lagune, simili a quelli antichi, si snodano tra le terre salse coltivate, i segni e le infrastrutture dei moderni lavorieri da pesca. Gli alberi, i carciofi, le garzette, gli aironi, i fenicotteri. Il tempo è sospeso, e in uno sguardo si coglie tutto il lavoro di millenni nel plasmare la laguna e le terre, che diventano luoghi dove trarre con profitto il cibo: caccia, pesca, sale, orticoltura.

Qui era collocata una delle ville romane del litorale di Altino. Qui risiedevano, e risiedono, in una straordinaria continuità, gli uomini che vivono d'acqua e sull'acqua. Di quella villa, oggi non si vedono i resti monumentali, conservati a quasi due metri di profondità in seguito al naturale abbassamento dei piani "mollì" delle barene. Gli edifici oggi presenti, però, ricordano nel loro insieme esattamente la forma del vivere d'acqua antico. Un grosso edificio, quasi un palazzo (palazzo Boldú, restaurato e riedificato alla fine del XVIII) domina la piazza, che un tempo non troppo remoto era un rigoglioso orto-giardino di giuggiole. A fianco una cappella, la chiesetta della Madonna della Neve. E poi le case, che in un tempo passato erano le dimore di chi lavorava per quella grande azienda lagunare di proprietà dei nobili Boldù. Un gruppo di costruzioni che ci racconta un gruppo di persone: i ricchi proprietari, che investono in infrastrutture e che grazie ad accordi con la Serenissima gestiscono ampi settori di Laguna per pesca e caccia; le residenze delle persone che garantiscono l'implementazione delle attività produttive; un luogo di aggregazione religiosa e sociale, la chiesa.

Non molto diverso dunque dalle forme del vivere di una villa marittima romana litoranea, dove all'interno di vaste proprietà, probabilmente demaniale, *élite* romane (proprietari? gestori del fisco imperiale?) amministrano il territorio, grazie al lavoro di schiavi e liberi, che in quello spazio vivono.



Il racconto del passato antico, a Lio Piccolo, si può toccare con mano visitando la mostra permanente *“Frammenti di Laguna. Commerci e vita quotidiana tra l’età romana e moderna”*. L’esposizione è il risultato della cooperazione tra l’Amministrazione comunale di Cavallino Treporti, in collaborazione con la già Soprintendenza Archeologia del Veneto. Il visitatore ha la opportunità di approfondire le conoscenze sul territorio della Laguna

nord, incontrando reperti archeologici provenienti da siti terrestri e subacquei recuperate intorno a Lio Piccolo.

Il percorso museale è costituito da un cammino didattico che interpreta e spiega materiali di età romana, medievale e moderna, allo scopo di definire i tratti essenziali del contesto ambientale. Sono, dunque, i reperti di chi viveva (e vive) d’acqua.





## Itinerario della mostra

Dora Berton, Marianna Bressan, Diego Calzon, Andrea Cipolatto, Daniela Cottica, Massimo Dadà

La mostra “*Vivere d’Acqua. Archeologie tra Lio Piccolo e Altino*” mira a mettere in risalto le strutture e le forme del paesaggio dell’area lagunare e litoranea antica dell’attuale territorio di Lio Piccolo e Cavallino Treporti. La narrazione ha come filo conduttore l’importante attività pionieristica condotta da Ernesto “Tito” Canal alla fine del secolo scorso, nonché i più recenti interventi della Soprintendenza archeologica e delle Università, seguendo un percorso che nel tempo si snoda dall’età imperiale romana fino al VI-VII sec. d.C. Attraverso l’esposizione dei materiali archeologici – che sono stati rinvenuti in occasione delle indagini sul campo – e la ricostruzione delle strutture antiche, il visitatore può comprendere le complesse vicende insediative legate a un territorio molto dinamico, in sospenso tra terre, mare e lagune. In questi luoghi le comunità, profondamente collegate al centro di Altino, hanno imparato a costruire, vivere e “dare forma e struttura” alle acque e alle barene della Laguna. Qui si sono formati quei gruppi umani che hanno fatto di quell’ambiente la loro cultura.

Oggi conosciamo questi spazi come eminentemente lagunari, protetti dal mare da cordoni sabbiosi e ampie spiagge. Tra l’età romana e gli inizi del Medioevo, però, le numerose trasformazioni ambientali e le variazioni nella presenza di acque dolci, acque salate e terre emerse hanno determinato un assetto dell’area complesso e a tutt’oggi non ancora completamente spiegato. Le fonti antiche ci fanno intuire un paesaggio litoraneo articolato, profondamente collegato all’entroterra e al sistema viario; qui infrastrutture portuali, saline e peschiere erano associate a insediamenti, alcuni dei quali si possono definire ville marittime. La Laguna, dunque, sarebbe stata abitata in modo continuativo fin dall’età imperiale.

Altre fonti più tarde, invece, per lo più quelle cronachistiche relative alla formazione dell’abitato veneziano, sottolineano gli episodi di “rottura” e descrivono la Laguna nord come un luogo “nuovo”, dove, quasi in assenza di continuità, nuovi insediamenti si sarebbero affacciati sul panorama medievale, distinguendo formalmente e politicamente questo territorio dall’entroterra.



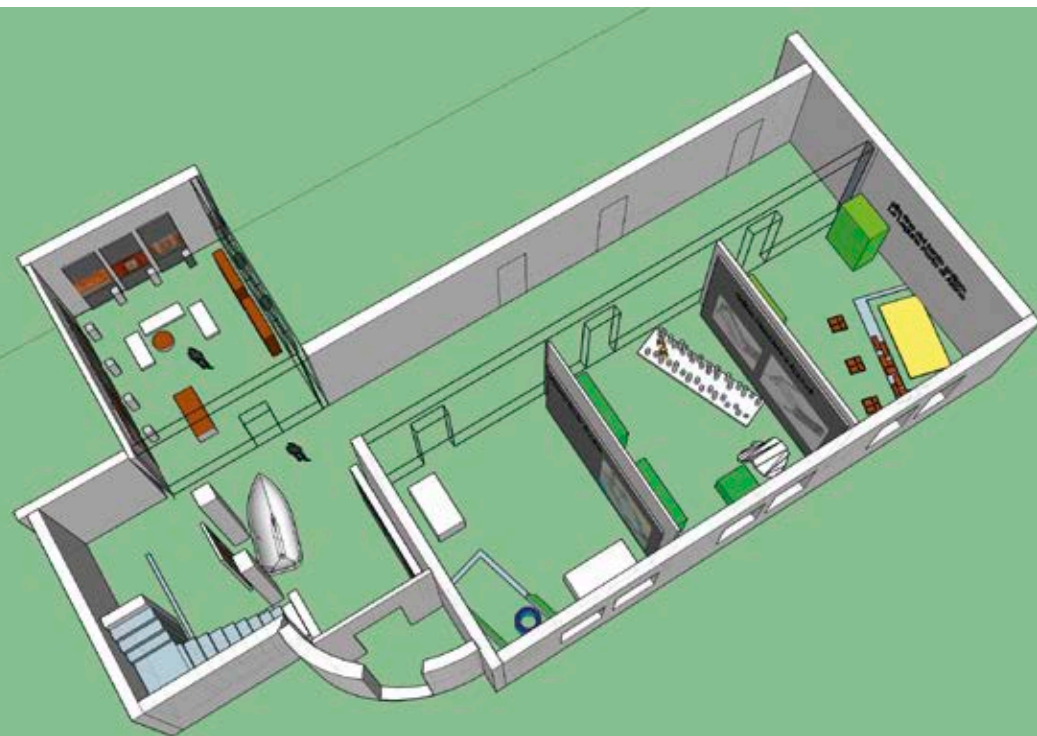
Gli oggetti proposti in mostra, e in parte illustrati nel catalogo che segue, corrispondono ai materiali più emblematici per la narrazione della complessità del contesto antico. Ceramiche, metalli, anfore, materiale edilizio, intonaci, marmi trovano negli spazi espositivi della mostra la giusta collocazione rispetto alle strutture antiche. I principali siti archeologici lagunari infatti sono qui ricostruiti, utilizzando i materiali originali rinvenuti nel corso degli scavi e riasssemblati seguendo scrupolosamente la disposizione antica rilevata nel corso delle indagini.

Gli spazi espositivi sono organizzati in sei sezioni:

1. Ernesto Canal: 50 anni di ricerche in Laguna;
2. le ville marittime del territorio di Altino;
3. stivare l'acqua tra le acque;
4. le economie della Laguna antica: sale, pesce e trasporti;
5. nuovi porti diffusi. La fine del mondo antico;
6. la Laguna dal cielo.

Così, per la sezione relativa alle ville marittime si è scelto di raccontare la storia di vita dell'edificio romano di Lio Piccolo, proponendo alcuni fra i numerosi intonaci parietali rinvenuti nel corso delle indagini, nonché una scelta di lacerti pavimentali in materiali fittili, tessere musive e frammenti marmorei. Essi provenivano da differenti ambienti sfruttati in momenti cronologici diversi ed evidenziano la complessità architettonica e monumentale rivestita dalla villa in antico. Le ceramiche fini da mensa come coppe, piattini

Veduta assonometrica  
degli spazi allestiti  
(rielaborazione grafica di  
D. Calaan, A. Cipolato).



e lucerne raccontano la qualità della vita tra I e II sec. d.C. nella parte residenziale del complesso.

Nella sezione relativa alle infrastrutture lagunari trova spazio il cosiddetto pozzo-cisterna rinvenuto nel corso degli interventi subacquei di Ca' Ballarin. La struttura è stata ricostruita integralmente con i pozzali originali, mentre numerosi oggetti di diversa tipologia, ritrovati nei riempimenti di abbandono del pozzo, testimoniano l'uso dell'area, che doveva ospitare altre ville e infrastrutture produttive. L'antefissa fittile con raffigurazione di Gorgone presenta tracce di malta sulla superficie, a indicare che l'oggetto venne riutilizzato come materiale edilizio prima di essere gettato nel pozzo. I pesi da pesca in argilla e piombo erano utilizzati nei *vivaria* circostanti; la moneta di metà III sec. d.C. attesta la data dell'abbandono dell'intero complesso. Altri oggetti ci parlano del modo in cui veniva utilizzato il pozzo: un punteruolo di metallo con manico di legno, una puleggia, anch'essa lignea, utile a far scorrere la corda a cui era legato un secchio; l'anello di metallo, unico resto del secchio stesso.

Un gruppo di anfore di datazioni e provenienze geografiche differenti ci parlano delle modalità di utilizzo di questi contenitori rinvenuti nelle strutture ormai sommerse denominate "argini-strada". Sono state recuperate integre o private del corpo e del puntale proprio al di sotto della spalla, come si usava fare in antico per renderle funzionali a riempire le casseforme lignee.

Dal magazzino portuale di Torcello provengono due reperti. Il mattone con iscrizione impressa a crudo da due figlioli con il dito o un bastoncino, databile tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I d.C., testimonia il largo riutilizzo di materiali antichi dai centri romani per la costruzione di nuove strutture nelle nascenti realtà altomedievali.

La brocca di ceramica a pasta chiara di V-VII secolo ci parla dell'utilizzo di oggetti nella mensa quotidiana da parte della comunità torcellana ed il successivo impiego come materiale di costipamento di una riva.

## I reperti in mostra

Dora Berton, Marianna Bressan, Diego Calaon, Andrea Cipolato, Daniela Cottica, Massimo Dadà, Simona Gargano, Valentina Goti Vola, Matteo Scatola

### Frammenti di intonaco dipinto relativi alle pareti delle stanze della villa di Lio Piccolo

Tutti gli intonaci dipinti di seguito descritti sono stati ritrovati a ca. -1,50 m dal l.m.m. Il discreto stato di conservazione si deve al fatto che erano inglobati in uno strato limoso, che ha creato un ambiente protettivo quasi impermeabile. Essi decoravano diversi ambienti di rappresentanza, come sale per il banchetto e il ricevimento degli ospiti, della parte residenziale (*pars urbana*) della villa romana di Lio Piccolo tra il I ed il II sec. d.C.

1. 4 Frammenti di intonaco dipinto parietale di I-II sec. d.C.: su uno sfondo di colore bianco si staglia un motivo decorativo vegetale con foglie e fiori gialli, arancioni e rossi. In basso è visibile la rappresentazione di un uccellino di colore giallo con il becco rivolto verso l'alto. I reperti denotano un buon livello di esecuzione artistica ravvisabile anche nella marcata libertà d'espressione.



1.

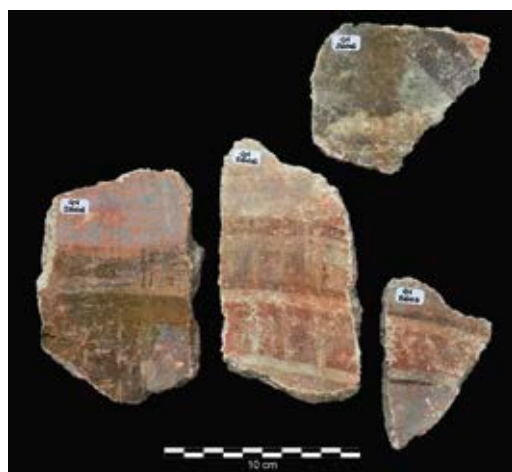




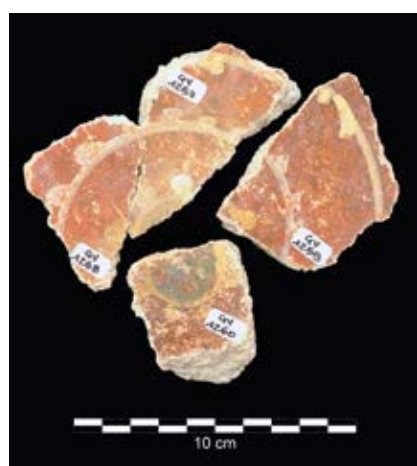
2.



3.



4.



2. Frammento di intonaco dipinto parietale: su uno sfondo di colore bianco sono disegnati elementi vegetali stilizzati e veristici. La composizione vegetale risulta eseguita a mezzofresco con un tratto armonioso e sicuro, aspetto che indica la bravura dell'artista che usa anche tocchi di colore ocra per dare maggiore veridicità e volume al soggetto.
3. Frammenti di intonaco dipinto parietale che raffigura un paesaggio lagunare su cui prospetta un edificio porticato che si specchia nell'acqua. Nell'edificio è possibile riconoscere una villa marittima, forse l'autorappresentazione stessa di quella di Lio Piccolo, mentre sullo sfondo si vedono cespugli e una vegetazione lussureggiante che si staglia su un cielo azzurro solcato da una nuvola (in alto a destra). Sul retro, impresse nella malta di aggrappo, sono presenti tracce di incannucciato parallelo e contiguo, probabilmente pertinente a un muro di divisione tra due ambienti di una certa entità.
4. Frammenti di intonaco dipinto parietale caratterizzati da uno sfondo di colore rosso ematite con elementi decorativi del genere "a girali". I girali sono costituiti da tre cerchi concentrici; al centro è un bottone verde definito da una linea sottile continua di colore giallo ocra, impreziosita da otto piccole perle, sempre dello stesso colore chiaro, e recante un piccolo avvallamento, probabilmente punto di appoggio del compasso utilizzato per realizzare i cerchi stessi. Nel punto di unione dei due girali è presente un lungo stelo terminante con un giglio azzurro a tre petali.

#### Vasellame in ceramica da mensa/banchetto dalla villa di Lio Piccolo

5. Frammento di piatto in terra sigillata, classe di ceramica fine da mensa dal caratteristico colore rosso-arancio. Il piatto venne prodotto nelle officine ceramiche del nord Italia ed è databile attorno alla metà del I sec. d.C. Presenta una decorazione applicata con motivo di leone in movimento.
6. Frammento di coppa in terra sigillata, prodotta nelle officine ceramiche del sud della Gallia (provincia romana corrispondente all'attuale Provenza, in Francia), con decorazione a ovuli, motivi floreali e maschere teatrali, realizzata a matrice. Si tratta di uno schema decorativo che ricorre spesso nelle coppe e che richiama il motivo del bere e banchettare insieme. Questa coppa si data tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C. e rappresenta una delle ceramiche di importazione rinvenute presso la villa di Lio Piccolo.



5.



6.



7.



8.

7. Frammento di coppa cosiddetta "corinzia" a rilievo. Questo tipo di coppa, con decorazione a rilievo, è ben attestata lungo la costa adriatica, dalmata e nella zona di Aquileia in contesti archeologici di II e III sec. d.C.
8. Coppa frammentaria in ceramica a pareti sottili, decorata con rivestimento (vernice) scuro che imita il metallo e con un motivo a onde, tipico della prima età imperiale. In questa classe ceramica, così definita per il ridottissimo spessore (tra 0,5 e 3/4 mm.) dei recipienti, si producevano per lo più coppe e bicchieri per la mensa; essa è attestata tra il II sec. a.C. alla metà del II sec. d.C.

#### Lucerne (lampade a olio) dalla villa di Lio Piccolo

9. Lucerna frammentaria, si tratta di un tipo molto diffuso nel nord Italia e in alcune province dell'impero romano come la Gallia e la Mesia (attuali Francia e parti di Serbia, Bulgaria, Macedonia del nord) verso la metà del I sec. d.C.
10. Lucerna frammentaria (si tratta della parte superiore, detta disco) con decorazione floreale. Originariamente questo esemplare presentava un



9.



10.



11.



12.



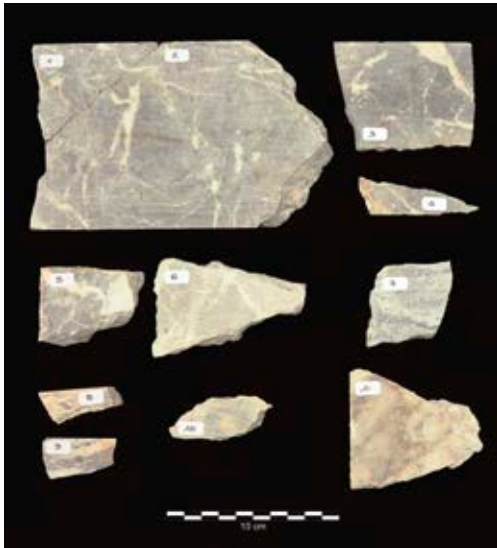
13.

rivestimento a vernice di colore rosso-bruno, oggi quasi completamente consumata (se ne vedono solo pallide tracce). Si data al I sec. d.C.

#### Elementi decorativi dalla villa di Lio Piccolo

11. Tessere musive in pietra bianca e nera utilizzate per la realizzazione di pavimenti a mosaico. Dai blocchi di pietra venivano realizzati piccoli cubetti di 1 cm di lato ca.: i diversi colori della pietra erano poi impiegati per creare eleganti motivi decorativi che dovevano abbellire il pavimento.
12. Frammento di pavimentazione costituito da un gruppo di 37 cubetti in terracotta uniti sul fondo da un consistente strato di malta di calce. Questo tipo di pavimentazione è tipico degli ambienti di servizio (corridoi, cucine ecc.).
13. Lastra pavimentale in terracotta di forma esagonale. Il pavimento a esagoni è piuttosto raro nelle ville della *Venetia*.





14.



15.



16.

14. Lastrine (*crustae*) di marmo: piccole lastre di forma geometrica di vario colore a seconda del tipo di marmo impiegato. Le lastrine erano ritagliate da più grandi lastre ed erano utilizzate per creare pavimentazioni e decorazioni parietali. Nella villa di Lio Piccolo risultano impiegati marmi di provenienza regionale, come il Grigio carnio dalla Carnia in Friuli Venezia Giulia, il marmo di Carrara venato dalla Toscana, il Giallo reale dai Monti Lessini, e marmi di importazione, come il Greco scritto dall'Asia Minore (odierna Turchia), il marmo proconneso dalla Turchia e la Brecchia di Sciro o dei Settebassi dalla Grecia.

### Reperti dal sito di Ca' Ballarin

I seguenti reperti sono stati recuperati durante le attività di indagine archeologica condotte con la direzione di LUIGI FOZZATI (NAUSICAA, allora Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto, cfr. D'Agostino, Medas 2006).

15. Antefissa frammentaria in terracotta che rappresenta una testa di Gorgone collocabile cronologicamente tra il I ed il II sec. d.C. Il reperto è stato recuperato a Ca' Ballarin – Lio Piccolo all'interno del grande pozzo-cisterna di prima età imperiale. Il manufatto doveva comporre l'arredo architettonico esterno della copertura di qualche edificio di pregio nelle vicinanze e venne scaricato nel pozzo, una volta che questo fu abbandonato, verso la prima metà del III sec. d.C. Lo stato di conservazione testimonia la lunga giacenza in acqua con segni evidenti di malacofauna (conchiglie) e concrezioni sulla sua superficie.

16. Anello di metallo per catino (diametro: 13 cm circa; spessore: 1 cm circa). Esso era utilizzato come rinforzo per il catino che veniva immerso nella canna del pozzo di Ca' Ballarin per attingere l'acqua potabile. È stato rin-



17.

venuto all'interno della struttura nel primo riempimento di abbandono, a una profondità di -1,43 m e si preserva in ottime condizioni grazie alla giacitura in uno strato argilloso, che ne ha preservato le caratteristiche fisiche.

17. Punteruolo di ferro con manico di legno (lunghezza: 22 cm circa). Come il reperto precedente, anch'esso è stato rinvenuto nello strato più profondo che riempiva la canna del pozzo-cisterna di Ca' Ballarin. Preservato in ottime condizioni, esso testimonia le attività manuali legate alla struttura antica o di qualche edificio che verosimilmente si trovava nelle vicinanze.

18. Puleggia di legno (diametro: 8 cm circa). Rinvenuta nel fondo del pozzo di Ca' Ballarin, probabilmente caduta all'interno in fase di abbandono. Essa aveva la funzione di far scorrere la corda a cui era legato il secchio per attingere l'acqua dal pozzo. È ancora visibile chiaramente il solco lungo la circonferenza lasciato dalla corda in ripetute operazioni nel corso degli anni.

19. Moneta dell'imperatore romano Filippo Cesare, figlio di Filippo detto l'Arabo, 244-247 d.C. Rinvenuta in fondo alla canna del pozzo-cisterna



18.



19.

di Ca' Ballarin e protetto da uno strato fangoso misto a concrezioni calcaree che ne hanno preservato le superfici, indica indirettamente il periodo di abbandono del pozzo, verso la metà del III secolo.

20. Peso da pesca sferoidale di terracotta: si tratta di un reperto molto comune in contesti romani della Laguna e da Comacchio a Caorle. Mediamente pesava intorno ai 25-35 gr., era realizzato con argille disponibili localmente ed era di largo uso presso le comunità di pescatori, che sfruttavano le risorse del mare per l'autosussistenza. I pesi di argilla potevano servire per appesantire le reti allo stesso modo dei pesi di piombo, questi ultimi decisamente più funzionali, ma più costosi (forse molto più costosi), e forse poco reperibili.
21. Pesi da pesca di piombo di forma cilindrica. Si tratta del tipico peso da rete utilizzato per appesantire le reti e diffuso in tutto il mondo antico; era particolarmente resistente e adatto per uno sfruttamento intensivo delle risorse del mare, finalizzato alla vendita del *surplus* del pescato.



20.



21.

### Anfore per il trasporto di derrate alimentari rinvenute nella laguna di Venezia (in contesti di riuso)

22. Anfora vinaria quasi integra (priva solo del puntale) prodotta dalle officine ceramiche dell'isola di Rodi nell'Egeo. È caratterizzata dalla peculiare forma delle anse rimontanti con "apicatura". La presenza di questi contenitori nella laguna di Venezia, così come nei principali mercati dell'Adriatico, testimonia gli stretti contatti economici intessuti con l'area egea almeno dal III sec. a.C. e intensificati a partire dalla fase augustea. L'isola di Rodi in antico era famosa per l'esportazione di una varietà di vino (detta *vina salsa*), molto apprezzata nell'occidente dell'Impero che prevedeva l'aggiunta di acqua di mare prima della fermentazione.

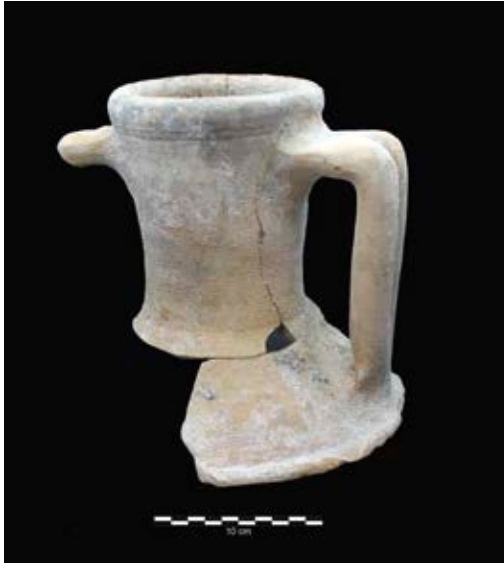


22.



23.





24.



25.



26.



27.

23. Anfora vinaria (di tipo Dressel 6a) di produzione emiliano-padana. Si tratta del contenitore per il trasporto del vino più diffuso in area adriatica tra la fine del I sec. a.C. e il I sec. d.C. I bolli impressi sulle anfore richiamano i nomi dei produttori locali, ovvero *Ebidieni*, *Hostilii*, *Gavii* e *Valerii*. Il reperto è stato rinvenuto nei pressi della bocca di porto di S. Nicolò probabilmente reimpiegato, come molti altri analoghi, come materiale di riempimento di arginature. Il riuso delle anfore per bonifiche, drenaggi, riempimenti o sostegni di strutture e argini era una pratica molto diffusa nel mondo romano e tardoantico.
24. Anfora vinaria (di tipo Dressel 2-4) di produzione campana. In epoca romana in Campania venivano prodotti vini, come il *Surrentinum* e il *Vesuvianum*, che per Plinio e Clumella erano tra i migliori. In Laguna e ad Altino era più diffuso il vino adriatico, ma era presente anche il tirreno, a testimonianza della diversificazione del gusto e della domanda, da parte delle élite locali, anche di vino di pregio. L'esportazione di questa anfora si inquadra nel I sec. d.C.; successivamente essa è stata reimpiegata, opportunamente rotta al di sotto della spalla, come materiale di imbozzimento in strutture di arginatura lungo il canale S. Felice.
25. Anfora olearia (di tipo Dressel 6b) caratterizzata da un orlo dalla morfologia "a ciotola" e anse massicce a sezione circolare. Si tratta del contenitore oleario più diffuso in area medio ed altoadriatica tra il II sec. a.C. e il III sec. d.C., prodotto prevalentemente in Istria nei comprensori di Parenzo e Pola, ma anche in centri dell'area padana (le testimonianze epigrafiche indicano i centri di Verona e Padova). Si calcola che nel I e II sec. d.C. più della metà del fabbisogno di olii nella *Venetia* era assolto dall'olio trasportato in tali anfore. Anche ad Altino il numero di questi contenitori è molto alto, aspetto che ne indusse il reimpiego come materiale edilizio nelle infrastrutture pubbliche, come le arginature.

26. Anfora vinaria (di tipo Gauloise 4) di cui si conserva l'orlo, un'ansa e parte del collo fino alla spalla. Si tratta di un contenitore piuttosto raro ad Altino ed in Laguna; la presenza quindi testimonia la ricercatezza nell'approvvigionamento di vino da parte della popolazione locale che si rivolgeva anche ai mercati del sud della Gallia (odierna Francia). L'esemplare in questione è datato alla metà del II sec. d.C.; in seguito venne impiegato come materiale di riempimento di un'arginatura romana ubicata lungo il canale S. Felice nella Palude Bombaio.

#### Reperti dagli scavi archeologici a Torcello

27. Brocca quasi integra (priva dell'orlo e dell'ansa) tipica della produzione medio adriatica fra il V e VII secolo. È stata rinvenuta in occasione delle indagini archeologiche condotte a Torcello dall'Università Ca' Foscari nel 2013 reimpiegata in un deposito di materiali ceramici a costipamento di una riva altomedievale. Originariamente questo contenitore doveva essere legato alla sfera domestica (mensa o dispensa) o al trasporto o al commercio a corto raggio. Le analisi chimiche condotte sul sedimento conservato all'interno di questo esemplare hanno permesso di constatare la presenza di residui di conserve di frutta.
28. Frammento di mattone *sesquipedales* lidio (da Lidia, regione antica dell'attuale Turchia), lunghezza: 1,5 piedi (circa 44,4 cm). La definizione è di Vitruvio. Presenta su una delle superfici un'iscrizione incompleta e realizzata con un dito o un bastoncino sull'argilla prima della cottura: [---] TITI XXX / ANILIANI / CLUM(ENI) LX. Si tratterebbe di una registrazione estemporanea del lavoro svolto da due figli, *Anilianus* e *Clumenius*, che insieme hanno prodotto 60 mattoni, il doppio rispetto



28.

a *Titius*; oppure da parte di un responsabile della produzione incaricato di contare i lotti di materiale. La pratica di apporre dei segni a crudo su tegole e mattoni è ampiamente attestata nel mondo romano e si può ipotizzare che nella parte mancante del laterizio fosse possibile leggere anche la data di fabbricazione, indicata con giorno e mese. In base all'analisi paleografica (cioè della caratteri grafici), il mattone venne fabbricato con buona probabilità nell'area di Aquileia tra il I sec. a.C. ed il I d.C.; venne reimpiegato diversi secoli dopo per la costruzione di uno dei muri del magazzino portuale di Torcello, eretto tra la fine del VI e gli inizi del VII sec. d.C.

## Indirizzi e contatti

### MUSEO NAZIONALE E AREA ARCHEOLOGICA DI ALTINO

via Sant'Elidoro, 56 – loc. Altino, Quarto d'Altino (VE)  
tel. 0422 789443  
pm-ven.quartodaltino@beniculturali.it  
www.polomusealeveneto.beniculturali.it/  
musei/museo-archeologico-nazionale-e-area-archeologica-di-altino  
Facebook: Museo e Area archeologica di Altino (@MuseoArcheologicoAltino)  
Instagram (museoaltino)

#### Orari di apertura

da aprile a settembre:  
martedì-domenica 8:30 - 19:30  
da ottobre a marzo:  
mercoledì, venerdì, sabato, domenica 8:30 - 19:30  
martedì, giovedì: 9:00 - 14:15  
chiuso tutti i lunedì, 25 dicembre, 1 gennaio

#### Ingresso

intero: 5 €  
18 - 25 anni: 2 €  
meno di 18 anni e altre previsioni di legge: gratuito  
speciale eventi: 3 €  
con il biglietto di ingresso alla mostra "Vivere d'acqua. Archeologie tra Lio Piccolo e Altino": 3 € (fino al 31 dicembre 2019)  
biglietto cumulativo (validità 3 mesi) con Museo Nazionale Concordiese e Area archeologica di piazza Cardinal Costantini a Concordia Sagittaria: intero 9 €, 18 - 25 anni 4 €, speciale eventi 7 €  
biglietto cumulativo (validità 3 mesi) con Museo Nazionale Concordiese, Area archeologica di piazza Cardinal Costantini a Concordia Sagittaria, Museo nazionale di Archeologia del mare di Caorle: intero 15 €, 18 - 25 anni 6 €, speciale eventi 13 €

#### Come arrivare

mezzi pubblici: in treno fino a Mestre (Venezia) e in pullman ATVO presso la stazione dei treni (fermata Altino Museo)  
in automobile: seguire indicazioni per Aeroporto Marco Polo (Tessera, Venezia); dall'aeroporto, percorrere la SS14 per circa 7 km, fino al bivio con la SP (via Sant'Elidoro)

### MUSEO DI TORCELLO

Piazza Torcello 30142 Torcello Venezia  
tel. 041 730761- 041 2501780-3-4; 1879 (uffici)  
museo.torcello@cittametropolitana.ve.it  
www.museoditorcello.cittametropolitana.ve.it  
Facebook: Museo di Torcello

#### Orari di apertura

da marzo a ottobre:  
martedì - domenica 10.30 - 17.30  
da novembre a febbraio:  
martedì - domenica 10.00 - 17.00  
chiuso tutti i lunedì, 21 novembre, festività nazionali

#### Ingresso

intero: 3 €  
ridotto (6 - 12 anni; gruppi superiori alle 10 persone): 1,5 €  
con il biglietto di ingresso alla mostra "Vivere d'acqua. Archeologie tra Lio Piccolo e Altino": 1,5 € (fino al 31 dicembre 2019)  
meno di 6 anni, cittadini UE con più di 65 anni, classi accompagnate dai docenti, 15 agosto: gratuito  
residenti nella provincia di Venezia: gratuito il giovedì  
biglietto cumulativo con Basilica: intero 8 €;



ridotto per i gruppi 6 €;  
con Basilica e Campanile: intero 12 €;  
ridotto per i gruppi 10 €

#### Come arrivare

Il Museo si trova nella piazza di Torcello, isola a nord di Venezia, compresa nel Sito Unesco "Venezia e la sua Laguna".

È raggiungibile con il servizio pubblico di navigazione ACTV linea 12 VENEZIA (F.te Nove)-MURANO-BURANO-TREPORTI e linea 9 BURANO-TORCELLO.  
www.actv.it

#### LIO PICCOLO. ESPOSIZIONE PERMANENTE "FRAMMENTI DI LAGUNA. COMMERCIO E VITA QUOTIDIANA TRA L'ETÀ ROMANA E MODERNA"

Centro Espositivo del Borgo di Lio Piccolo, via di Lio Piccolo, 30013 Cavallino Treporti (VE)  
IAT di Cavallino  
tel.: 041 8626322  
info@cavallino.info  
Servizio Turismo del Comune  
tel.: 041 2909736  
turismo@comunecavallinotreporti.it

#### Orari di apertura

calendario estivo:  
sabato e domenica 10:00 - 12:30, 14:30 - 17:30  
altri periodi dell'anno:  
festività 10:00 - 12:30, 14:30 - 17:30  
altri giorni: per gruppi su prenotazione  
L'apertura della mostra è garantita con la collaborazione dell'Associazione del Borgo di Lio Piccolo.

Ingresso libero

#### Come arrivare

Il borgo di Lio Piccolo è raggiungibile attraverso una strada panoramica tra barene e valli da pesca: partendo dal centro di Ca' Savio si segue l'indicazione per Treporti. Dopo aver oltrepassato i ponti sui canali Pordelio e Portosecco, dal centro di Treporti si prosegue fino al cimitero e si svolta a destra, in direzione Saccagnana. Si prosegue lungo il canale Saccagnana per circa 1,2 km e quindi si svolta a sinistra, seguendo le indicazioni per il centro di Lio Piccolo, dove si trova la sede della mostra.

#### ISOLA DEL LAZZARETTO NUOVO - COLLEZIONI ARCHEOLOGICHE

Il percorso di visita si snoda lungo un suggestivo viale di gelsi secolari, piantati nell'Ottocento durante l'uso militare austriaco, che conduce, dopo aver superato il Casello da polvere ovest, al Tezon Grande, edificio principale dell'isola. Al suo interno, sulle pareti, si leggono ancora i graffiti e le testimonianze pittoriche, datati tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, dei mercanti, dei guardiani del Magistrato alla Sanità che documentano le attività sanitarie che vi si svolgevano.

Il Tezon Grande ospita anche sezioni espositive permanenti: oltre al Museo della peste con la sezione antropologica, ci sono una raccolta di anfore provenienti dalla Laguna nord, un'esposizione di oggetti in ferro tradizionali legati alla pesca, alla navigazione e alla cantieristica, alcune vetrine con reperti provenienti da scavi recenti (ceramiche, vetri, monete, pipe, sigilli, fibbie, munizioni, oggetti in osso e in bronzo) e una sezione dedicata a "Lettere, Decreti, Fedi di Sanità". Uscendo dal Tezon si giunge alla zona degli scavi.

Isola del Lazzaretto Nuovo,  
30141 Sant'Erasmo (VE)  
Associazione di volontariato "EKOS CLUB"  
(Concessionario)  
tel. 041/730761- 041/2501780-3-4; 1879(uffici)  
tel./fax 041/2444011  
info@lazzarettonuovo.com  
www.lazzarettonuovo.com

#### Orari di apertura

da aprile a ottobre:  
sabato e domenica 9:45 e 16:30  
(visita guidata obbligatoria  
senza prenotazione)  
altri giorni: per gruppi su prenotazione

#### Ingresso

biglietto unico: 5 €

#### Come Arrivare

Linea 13 ACTV, in partenza da Fondamenta Nove (ore 9:25, 16:05 in tempo per le visite guidate), Murano e Treporti (ore 9:25, 15:25 in tempo per le visite guidate). Fermata a richiesta Lazzaretto Nuovo.

#### Bibliografia di riferimento

AE = *L'Année Épigraphique*, Paris 1888-  
*Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, a cura di M. Tirelli, Venezia 2011.  
*Altino dal cielo: la città telerivelata. Lineamenti di Forma urbis*, atti del convegno (Venezia, 3 dicembre 2009), a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2011.  
Altnoi. *Il santuario altinate. Strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, atti del Convegno (Venezia, 4-6 dicembre 2006), a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 23), Roma 2009.  
M.S. BUSANA, C. FORIN, *Ville e fattorie romane nell'Italia settentrionale: aspetti tipologici e funzionali*, in "Otium", 4, 2018, pp. 32, art. 2 <http://www.otium.unipg.it/otium/article/view/55>.  
D. CALAON, *Quando Torcello era abitata*, Venezia 2013.  
A. CALLEGARI, *Il Museo Provinciale di Torcello*, Venezia 1930.  
*Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, a cura di M. Tirelli, Venezia 2011.  
L. CALVELLI, *Iscrizioni esposte in contesti di reimpiego: l'esempio veneziano*, in *L'iscrizione esposta*, atti del Convegno Borghesi 2015 (Bertinoro, 4-6 giugno 2015), a cura di A. Donati, Faenza 2016, pp. 457-490.  
E. CANAL, *Archeologia della laguna di Venezia*, Verona 2013, pp. 434-438.  
D. COTTICA, L. FOZZATI, A. TRAVIGLIA, V. GOTI VOLA, *Nuove ricerche sulla laguna di Venezia in età romana*, in *Missioni Archeologiche e Progetti di Ricerca e Scavo dell'Università Ca' Foscari Venezia*, a cura di S. Gelichi, Venezia 2008, pp. 151-158.

L. CONTON, *Rarità dei musei di Torcello. Fascicolo primo nel quale sono premessi brevi cenni storici intorno all'isola*, Venezia 1909.  
L. CONTON, *Torcello: il suo estuario e i suoi monumenti*, Venezia 1927.  
M. D'AGOSTINO, S. MEDAS, *Lio Piccolo. I romani in laguna*, in "Archeologia Viva", XXV, 115, 2006, pp. 48-57.  
I. FAVARETTO, *Ceramica greca italiota ed etrusca del Museo provinciale di Torcello*, Roma 1982.  
F. GHEDINI, G. ROSADA, *Sculture greche e romane del Museo provinciale di Torcello*, Roma 1982.  
*Il Museo di Torcello. Bronzo, ceramiche, marmi di età antica*, a cura di G. Fogolari, Venezia 1993.  
*Il survey 2012 ad Altino*, a cura di L. Sperti, M. Tirelli, S. Cipriano, Venezia 2018.  
*La Pittura Pompeiana*, a cura di I. Bragantini, V. Sampaolo, Milano 2009.  
C.A. LEVI, *Catalogo degli oggetti di antichità del Museo Provinciale di Torcello con brevi notizie dei luoghi e delle epoche di ritrovamento*, Venezia 1888.  
I. MODRZEWSKA PIANETTI, *Anfore romane e bizantine nella laguna di Venezia. Problemi da risolvere*, in CNR - PAN. Progetto comune di Ricerca. Siti archeologici nella laguna di Venezia - Technical Report 226, Venezia 1998.  
R. POLACCO, G. NEPI SCIRÈ, G. ZATTERA, *Museo di Torcello sezione medievale e moderna*, Venezia 1978.  
R. POLACCO, *Sculture paleocristiane e altomedievali di Torcello*, Treviso 1976.  
*Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, Atti del Convegno (Venezia, 12-14 dicembre 2001), a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 17), Roma 2003.

B.M. SCARFÌ, M. TOMBOLANI, *Altino preromana e romana*, Musile di Piave 1985.  
Terminavit sepulcrum. *I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, atti del Convegno (Venezia, 3-4 dicembre 2003), a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 19), Roma 2006.  
M. TIRELLI, *Il Museo archeologico nazionale e le aree archeologiche di Altino*, Cittadella 1993.  
M. TOMBOLANI, *Bronzi figurati etruschi italici paleoveneti e romani del Museo Provinciale di Torcello*, Roma 1981.

S. TOSO, *La Collezione glittica del Museo Provinciale di Torcello / Gliptoteka Pokrajinskega Muzeja Na Torcellu*, Venezia 2013.  
A. TONIOLO, *Anfore dall'area lagunare*, in *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e alto medioevo*, III incontro di studio Cer. Am.Is., a cura di S. Gelichi, C. Negrelli, Mantova 2007, pp. 91-106.  
A. TONIOLO, *Le Anfore di Altino*, Padova 1993.  
Torcello scavata. *Patrimonio condiviso. Lo scavo 2012-2013*, a cura di D. Calaon, E. Zendri, G. Biscontin, Venezia 2014.

## Autori

**Martina Bergamo**  
specializzanda, Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici, Università Ca' Foscari Venezia

**Dora Berton**  
Assessore alla cultura, Comune di Cavallino Treporti

**Marianna Bressan**  
direttore di Museo nazionale e Area archeologica di Altino, Polo museale del Veneto, Ministero per i beni e le attività culturali

**Diego Calaon**  
ricercatore di Topografia Antica, Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari Venezia

**Lorenzo Calvelli**  
professore associato di Epigrafia latina, Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari Venezia

**Cecilia Casaril**  
funzionario, Servizio Cultura della Città metropolitana di Venezia

**Andrea Cipolato**  
dottorando in Scienze dell'Antichità, Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari Venezia

**Daniela Cottica**  
professoressa associata di Archeologia Classica, Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari Venezia

**Giovanella Cresci**  
professoressa ordinaria di Storia romana, Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari Venezia

**Massimo Dadà**  
funzionario archeologo, Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna, Ministero per i beni e le attività culturali

**Simona Gargano**  
laureanda in Scienze dell'Antichità, Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari Venezia

**Valentina Goti Vola**  
archeologa libera professionista

**Jacopo Paiano**  
laureando in Scienze dell'Antichità, Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari Venezia

**Matteo Scatola**  
laureando in Scienze dell'Antichità, Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari Venezia



Finito di stampare  
da Grafiche Antiga spa  
Crocetta del Montello (TV)  
agosto 2019

